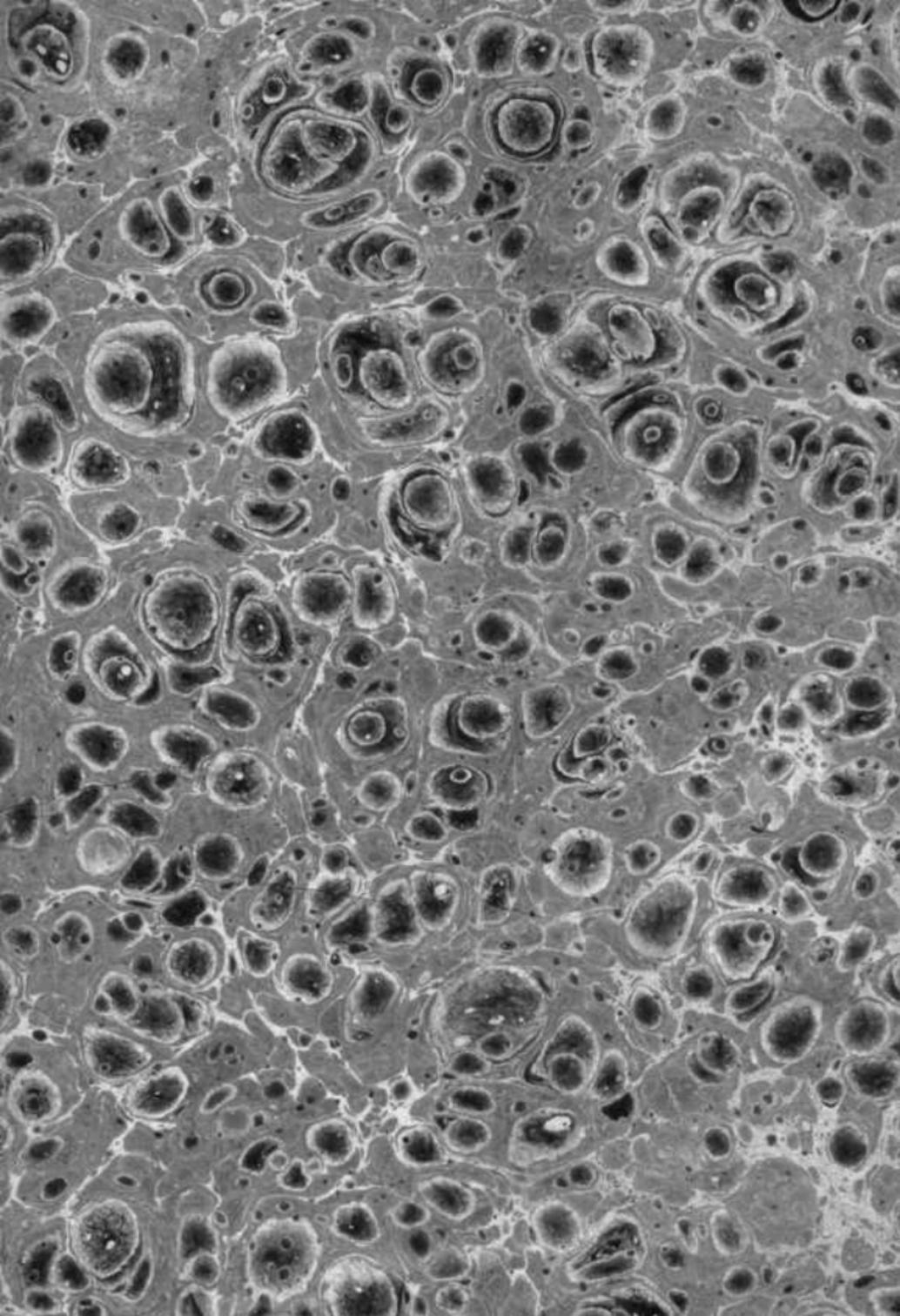


27

A

IRNSA











LA SCUOLA

DI SANTA TERESA DI GESÙ

ATTUALI PUBLICATI NEL PERIODO

DEI FINESTRI DEL GIORNO

PER LA SCUOLA

SCUOLA

DI SANTA TERESA DI GESÙ



Autore: S. Teresa di Gesù

SCUOLA
DI SANTA TERESA DI GESU

— 22 —

LA SCUOLA DI SANTA TERESA DI GESÙ

ARTICOLI PUBBLICATI NEL PERIODICO

LA STELLA DEL CARMELO

NEI PRIMI QUATTRO ANNI DA CHE VIDE LA LUCE

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA ILLMA. E REVMA.

MONS. GIOVANNI PIERALLINI

Arcivescovo di Siena



SIENA

Tip. all' ins. di S. Bernardino

1878

LA SCUOLA
DI SANTA TERESA DI GESÙ

ARTICOLI PUBBLICATI NEL PERIODICO
LA STELLA DEL CARMELO
NEL PRIMO QUATTRO ANNI DA CHE VIENE LA LUCE

DEPOSITATA

Proprietà letteraria

Mons. GIOVANNI FERALLINI

Arcivescovo di Siena

SIENA

Tip. del sig. di S. Bernardino

1876
Con approvazione ecclesiastica

LETTERA

COLLA QUALE

S. E. REV.^{ma} MONS. GIOVANNI PIERALLINI

ARCIVESCOVO DI SIENA

degnavasi accettare dallo scrittore la dedica
della presente operetta

Molto Rev.^{do} Padre Oss.^{mo}

Il Sig.^s Bufalini mi ha consegnato stamane la gentilissima Sua del dì 21, dalla quale sento, che Ella ha in animo di ristampare a parte gli articoli che sotto la rubrica: Scuola di S. Teresa: si leggono nella Stella del Carmelo. Lodo questo proponimento; poichè se quella Scuola si diffonderà viepiù nelle famiglie cristiane, potrà far di gran bene: e gioverà ancora ai Confessori per dirigere

LETTERA

COLLA QUALI

Z. E. REV. M. MONS. GIOVANNI PIRALLINI

ARCHIVISTO DI SIENA

degnarsi accettare dallo scrittore la dedica

della presente opera

Molto Rev. Padre Oss.

*bene le anime nel sentiero della perfezione ;
giacchè i documenti dell' inclita Santa, e di
S. Giovanni della Croce sono documenti della
più pura ascetica cristiana*

*Quanto a fregiar la ristampa del mio po-
vero nome, non credo che esso possa darle
lustro e splendore, come V. P. troppo cortese-
mente si esprime. Ne accetterò nondimeno la
dedicazione per questo riflesso, che il Perio-*

dico si stampa in questa Città, di cui la
Provvidenza volle affidarmi il governo spiri-
tuale.

Mi creda con riverente stima

Di V.^a P.^a Molto Rev.^{da}

Siena, li 27 Luglio 1877

Dev.^{mo} suo

✠ *Giovanni Arciv. di Siena*

dieci si stampa in questa Città di cui la
Procurazione colle affidarsi il governo spirituale.

Mi creda con riverente stima

Di V. P. Molo Ker.

Siena, li 27 Luglio 1871

Dev. mo suo

✻ (Giovanni Maria di Siena)

DEDICA

A SUA ECCELLENZA

Mons. GIOVANNI PIERALLINI

ARCIVESCOVO DI SIENA

Monsignore

Fino da quando al desiderio replicatamente espressoci da varie persone si fu aggiunto l'autorevolissimo dell' Eccellenza Vostra, e perciò risolvemmo ristampare riuniti ed a parte gli articoli che sotto la rubrica *Scuola di S. Teresa* hanno fin qui visto la luce nel periodico « *La Stella del Carmelo* » in questi quattro anni di sua esistenza; non potemmo

trattenerci dall' implorare dalla benignità dell' Eccellenza V. Illma. e Rma. l' alto onore, che il volumetto fosse fregiato del venerato di Lei nome, quale attestato di quella benevolenza di cui degna l' umile periodico, che in questa Metropoli di sua Diogesi viene da noi pubblicato. Poichè non minore di quella colla quale il compianto Mons. Enrico Bindi di Lei immediato antecessore si degnò approvarne, incoraggiarne e benedirne il nascere, si è la benevola protezione di cui V. E. degnasi essere larga al proseguimento di essa *Stella del Carmelo*; protezione che ci è di non poco conforto alle povere ma non lievi nostre fatiche.

Il motivo poi di questa ristampa non è altro che quello stesso fattoci riflettere dalla E. V.; il non piccolo vantaggio cioè, che questi articoli possono arrecare ad ogni genere di pii lettori, ed in particolare agli ecclesiastici e direttori delle anime. Contenendovisi infatti non piccola parte della dottrina della serafica S. M. Teresa, dal giudizio stesso della Chiesa non meno che dalla costante esperienza riconosciuta qual pascolo celeste, attissimo ad illuminare ed accendere le anime nel servizio ed amore di Dio, non dubitiamo

che questo volume non sia per tornare gradito a chiunque sta a cuore il camminare con sicurezza e soavità per le vie della propria santificazione e salute. Tanto più che non sono pochi quelli a' quali manca l'agio ed il modo di percorrere le opere della S. M. Teresa di Gesù, e di S. Giovanni della Croce, serafici maestri di quella scienza che di tutte è la più sublime e come il fine. E quantunque come articoli dettati volta per volta per un periodico, e da continuarsi a Dio piacendo indefinitivamente, vengano ad' essere mancanti di un concetto unico e compito non che di pregio letterario, d'altronde non troppo necessario in scritti di tal genere; tuttavia chi li percorra potrà ritrarne grande utilità, avendo in essi come un repertorio dei detti di quei Santi, su quanto più di frequente abbisognano le anime pie per loro conforto ed istruzione.

Fidenti pertanto nella celeste protezione della serafica S. M. Teresa, che vorrà impetrarci dal Cielo un'esito proporzionato più alla sincerità delle nostre intenzioni ed alla non poca fatica durata, che alla nullità delle misere nostre forze, pubblichiamo il volume, lieti che comparisca al pubblico sotto il fa-

vorevole auspicio dell' E. V. del che le professiamo la più sentita riconoscenza.

E baciandole il S. Anello, protesta ogni più profondo e reverente ossequio

All' Ecc. V. Ill.^{ma} e R.^{ma}

Siena, 1 Gennaio 1878.

L'umile e devota

DIREZIONE

della Stella del Carmelo

AVVERTENZA

I detti della N. S. M. Teresa sono tolti dalle sue Opere - secondo l' edizione incominciata nel 1779 in Faenza co' tipi dei Benedetti e Genestri, e condotta poi a termine nel 1782 in Cesena con quelli del Biasini. Questa abbiamo noi preferita perchè delle precedenti fattene in Italia più completa, ed assai più purgata in fatto di lingua e sintassi, di cui per eccessiva servilità troppo sgarbatamente le altre difettano, particolarmente quelle del trascurato secolo antecedente; e sulle posteriori, per es: su quella di Brescia del 1853-56, ha il vantaggio, per noi inestimabile, di aver conservato la distinzione dei capi versi ed i numeri marginali, che grandemente facilitano la non lieve fatica dei necessari riscontri e verificazioni; sebbene quanto alla traduzione siane la stessa, e sia adorna di altri pregi. Memori poi di quanto la Santa nel capo 39° della propria Vita dice di se stessa che: di quanto le suggerì il Signore di scrivere in queste Opere avrebbe scrupolo grande di aggiungere o levare una sola sillaba, abbiamo riferiti i di lei detti colle stesse parole di questa traduzione,

la quale, se non ha tutta l'eleganza che in opere di altro genere vuolsi gustare, ha però tutta la chiarezza e semplicità, e soprattutto quella inarri-
 vabile unzione, e quel sapore così soave ed efficace di devozione che spira dal testo nella sua lingua patria, e che è il più prezioso di scritti di tal genere. Quelle rare volte poi che la necessità di abbreviare il testo troppo lungo al nostro scopo, o l'essere quelli interposti con altri periodi ci ha costretti a riportarli in sentenza, o con qualche lievissima modificazione, abbiamo posto ogni cura di conservare con tutta fedeltà ed interezza il sentimento, anzi le stesse espressioni quanto ci è stato possibile.

Per i testi poi del N. S. P. Gio. della Croce ci siamo serviti principalmente della più recente edizione fatta delle sue opere in Genova nel 1858 dal Fassi-Como, che all'essere completa unisce il pregio di essere in buona lingua. In questa le Massime sono 365, disposte analiticamente mentre in altre non se ne veggono che 100. Edizione cui crebbe pregio il volgarizzamento della maggior parte delle sublimi poesie del Santo maestrevolmente fatto dal chiarissimo Marcantonio Pindemonte di Verona.

I.

Lettera della S. Madre Teresa, sulla Orazione.

La dottrina della S. Madre Teresa di Gesù non può certamente esporsi meglio che colle sue stesse parole. L'umilissima Santa nulla scrisse se non costretta dall'obbedienza che davangliene i suoi superiori e confessori; ed è forse questa la ragione precipua per la quale i di lei scritti si ammirano così pieni di lumi al tutto celesti, sicchè debbansi confessare ad essa infusi da quel divino Spirito di cui era tutta ripiena; a tal segno che dai teologi ed ascetici che sono fioriti dopo di lei è stata considerata come maestra della mistica teologia, e le sue massime ed i suoi detti essi hanno presi a fondamento autorevole dei loro insegnamenti, particolarmente per ciò che riguarda lo spirito e la pratica del santo esercizio dell'orazione.

La lettera che qui poniamo ne è un bel saggio, e riuscirà, non ne dubitiamo, di grande vantaggio a non pochi dei nostri lettori. La San-

ta la diresse a Mons. Alfonso Velasquez Vescovo di Osma, stato già uno dei suoi confessori.

GESÙ

Reverendissimo padre dell' anima mia

« Una delle maggiori grazie per le quali mi riconosco a Nostro Signore obbligata, ella è quella di darmi Sua Maestà desiderio di essere ubbidiente; poichè in questa virtù sperimento particolare consolazione e contento, come cosa che più d'ogn' altra c' impose Nostro Signore.

« V. S. mi comandò l' altro giorno che io dovessi raccomandarla a Dio. Io ho ciò eseguito, non ponendo la mira nella mia piccolezza, ma nell' essere cosa impostami da V. S. Illma; e con questa fede mi riprometto dalla sua bontà che prenderà in bene quel che mi pare di rappresentarle e che gradirà la mia buona volontà, nascendo questa dalla ubbidienza.

« Rappresentando io dunque a N. S. le grazie che ha fatto a V. S. ed io stessa conosco, in averle dato umiltà, carità e zelo delle anime, e di prender le parti dell' onor divino, e conoscendo questo suo desiderio, domandai a N. S. l' accrescimento di tutte le virtù e perfezioni, perchè riesca sì perfetta come ricerca la dignità in cui si trova riposta da Dio. Mi si mo-

strò che mancava a V. S. quello che è principalmente necessario a codeste virtù; e mancando il più importante che viene ad essere il fondamento, si distrugge l'opera, e non è stabile. Mancale dunque l'orazione con la lampada accesa, che è il lume della fede. Le manca la perseveranza nell'orazione con fortezza, senza di cui vien meno l'unione, che è l'unzione dello Spirito Santo; dal cui mancamento nasce tutta la secchezza e disunione che l'anima patisce.

« Fa di mestieri il soffrire l'importunità della frotta dei pensieri, le immaginazioni impertinenti, e gl'impeti dei movimenti naturali, così dell'anima, per l'aridità e disunione che sente, come del corpo, per mancamento della soggezione che ha da mantenere allo spirito. Poichè, sebbene ci pare che non si trovino in noi imperfezioni, quando però Iddio apre gli occhi dell'anima, come suol farlo nell'orazione, ben compariscono queste imperfezioni.

« Ecco quel che mi fu mostrato in quanto all'ordine che V. S. Illustrissima ha da tenere in principio della orazione. Dopo essersi fatto il segno della Croce, si accusi di tutti i suoi difetti commessi dopo la confessione: si distacchi da tutte le cose come se avesse in quell'ora da morire: concepisca un vero pentimento dei mancamenti, e reciti il Salmo *Miserere* in penitenza di essi. Quindi ha da dire: *Alla vostra scuola, o Si-*

gnore, vengo ad apprendere, non già ad insegnare. Parlerò con vostra Maestà, ancorchè polvere e cenere, e miserabil verme della terra. Aggiunga: Mostrate in me, o Signore, il vostro potere, ancorchè miserabile formica della terra; ed offerendosi a Dio in perpetuo sacrificio di olocausto, si porrà avanti agli occhi della mente, o anche del corpo, Gesù Cristo Crocifisso, il quale con quiete ed affetto dell'anima vada rimirando e considerando parte per parte.

« Primieramente considerando la Natura Divina del Verbo Eterno del Padre unita con l'Umana, che non aveva in sè essere alcuno se non le fosse stato dato da Dio; deve affissarsi in quell'ineffabile amore ed in quella profonda umiltà, colla quale Dio tanto si annichilò facendosi uomo, per fare l'uomo Dio: e in quella munificenza, e liberalità, con cui usò Dio del suo potere, manifestandosi agli uomini e rendendoli partecipi della sua gloria, potere e grandezza. E se da questo le nascerà quella ammirazione che suol produrre in un'anima, qui si fermi; non potendosi abbastanza ponderare un'altezza sì abbassata, ed una bassezza sì inalzata.

« Mirandolo nel capo coronato di spine deve considerarsi la rozzezza e cecità, del nostro intendimento e chiedere a Nostro Signore che si degni aprirci gli occhi dell'anima e illuminare il nostro intelletto colla luce della fede, acciocchè

con umiltà arriviamo ad intendere ch'è Dio, e ch'è siamo noi: onde con quest'umile conoscimento possiamo osservare i suoi comandamenti e consigli, adempiendo in tutto la sua volontà. Osservi quelle sue mani inchiodate, considerando la sua liberalità e la nostra strettezza; comparando i suoi donativi con i nostri.

« Guardi i piedi inchiodati, considerando la diligenza con cui egli cerca noi e la pigrizia con cui noi cerchiamo lui. Fissi gli sguardi in quel Costato aperto, dove scoprirà il suo Cuore e lo sviscerato amore con cui ci amò quando volle che fosse nostro nido e nostro rifugio; e che per quella porta entrassimo nell'Arca nel tempo del diluvio delle nostre tribolazioni. Devesi supplicare che, come egli volle che fossegli aperto il Costato in testimonianza dell'amore che ci portava, comandi che si apra pur'anco il nostro, per scoprirgli il nostro cuore, manifestargli le nostre necessità, e domandare per esse il rimedio e medicina conveniente.

« Deve V. S. accostarsi all'orazione con rassegnazione e soggezione, e con agilità istradarsi per quel cammino per il quale Dio la condurrà, fidandosi totalmente di Sua Divina Maestà. Ascolti attentamente quanto si degnerà farle intendere, talora volgendole le spalle, e talora mostrandole il volto; ossia, ora chiudendole la porta e lasciandola fuori; o prendendola per la mano ed

introducendola nella sua stanza. A tutto ha da accomodarsi con uguaglianza di animo; e quando sarà da lui ripreso, umiliarsi, approvando il di lui retto ed aggiustato giudizio.

« Quando poi la consolerà, se ne reputerà indegna; e per l'altra parte lodi la sua bontà di cui è natura manifestarsi agli uomini e renderli partecipi del suo potere e bontà. È gravissima ingiuria che si fa a Dio il dubitare della sua liberalità in far grazie; amando egli di più risplendere nel manifestare la sua potenza, che in iscoprire il potere della sua giustizia. E se il negare la sua potenza per vendicare le sue offese sarebbe gran bestemmia, maggior sarebbe negarla in quello che egli più desidera di mostrarla, che è nel far grazie. Ed il non voler assoggettare il discorso, al certo più sarebbe volergli nell'orazione far da maestro che far da discepolo, al che soltanto si va, ed un andare contro al fine ed intento con cui deve andarvisi.

Poichè ci confessiamo polvere e cenere, dobbiamo osservare la proprietà della polvere e cenere, che è il fermarsi per propria natura nel centro della terra. Però quando il vento la solleva farebbe contro la sua stessa natura se non si alzasse; e sollevata, ascende quanto il vento la innalza e la sostiene; e cessando il vento ritorna al suo luogo. Non altrimenti l'anima, poichè alla polvere e cenere si paragona, deve mantenere le condizioni delle

cose alle quali si protesta simile: e perciò ha da stare nell'orazione seduta nel suo proprio conoscimento; e quando il soffio soave dello Spirito Santo la solleverà e porrà nel cuor di Dio, ed ivi la sosterrà, scoprendole la sua bontà, e manifestandole il suo potere, sappia con rendimento di grazie godere di tal favore, essendochè la invisera accostandola al suo petto come sposa favorita, con cui si delizia il suo Sposo.

« Sarebbe gran villania e rustichezza della Sposa del Re (ch' egli elesse sebbene di sì vil condizione) il non far comparsa nella di lui casa e corte, in giorno in cui egli vuol che la faccia: come già fece la regina Vasti, il che molto dispiacque al re, come la Sacra Scrittura racconta. Suole il Signore far lo stesso con quelle anime che fanno con lui le schive; essendochè si dichiara Sua Divina Maestà dicendo, che ripone le sue delizie in stare con i figli degli uomini. Onde se tutti fuggissero priverebbero Dio di queste sue delizie, secondo questo attributo. E ciò, ancorchè fosse sotto pretesto e colore di umiltà; perchè non sarebbe per verità che indiscrezione e mala creanza, ed una specie di disprezzo il non ricevere di sua mano quello ch' egli vuol darci. Ed è di più mancamento di giudizio di chi si trova in necessità di una cosa per mantenimento di sua vita, non prenderla quando gli vien data.

« Dissi ancora che deve starsi nella orazione come il verme della terra. È proprietà del verme di stare col petto attaccato alla terra, così umiliato e soggetto al Creatore ed alle creature, che per quanto queste lo calpestino o lo becchino gli uccelli, non s'innalza. Il calpestare s'intende quando nel luogo dell'orazione la carne si solleva contro lo spirito, e con mille specie d'inganni e sollecitazioni rappresenta che più profitto farebbe in altre occupazioni; come sarebbe in soccorrere alle necessità dei prossimi, in studiare per poter predicare, ed in attendere a ciò che ciascuno tiene a suo carico.

« Al che deve risponderci, che la prima e maggiore obbligazione è la propria necessità; e che la perfetta carità incomincia da sè medesimo: e che il Pastore per far bene il suo uffizio deve porsi nel posto più alto, d'onde possa vedere tutta la sua greggia, e scoprire se l'assalgono le fiere; e questo luogo alto è quello dell'orazione.

« Chiamasi altresì verme della terra, perchè anche quando gli uccelli del cielo lo pungono, non si stacca dalla terra, nè perde l'ubbidienza e soggezione che deve al suo Creatore di perseverare nel luogo stesso in cui fu da lui posto. Nella guisa stessa l'uomo ha da tenere il posto che Dio gli assegna, che è quello dell'orazione; ancorchè gli uccelli, che sono i demoni, lo pun-

gano e molestino colle immaginazioni e pensieri importuni e colle inquietudini che il demonio in quel tempo gli pone in mente per distaccarli il pensiero da Dio e farglielo andar vagando in quà e in là, affinchè dietro il pensiero se ne vada anche il cuore: nè è poco il frutto dell'orazione nel soffrire queste molestie ed importunità con pazienza. E questo vuol dire offerirsi in olocauto, cioè consumarsi tutto il sacrificio nel fuoco della tentazione, senza che ne scappi cosa alcuna.

« Essendo chè lo starvi senza cavarne cosa alcuna non è già tempo perduto, ma di molto guadagno; perchè si travaglia senza interesse e per la sola gloria di Dio. E benchè a prima vista sembri che si fatiche invano, non è così; ma succede come ai figliuoli che lavorano nei beni dei loro padri, i quali ancorchè la sera non tirino la paga del giorno, alla fine dell'anno la tirano tutta.

« È questo assai somigliante all'orazione nell'orto, in cui Gesù Nostro Signore dimandava che gli venisse tolta l'amarezza e la difficoltà che si soffre di vincere l'umana natura. Non dimandava che gli si togliessero i travagli, ma solo il disgusto con cui li passava; e quello che dimandava Cristo per la parte inferiore dell'uomo, era che la fortezza dello spirito si comunicasse alla carne, nella quale si avvalorasse la sua

debolezza e fosse come lo spirito pronta. Quando gli fu risposto che non era ciò conveniente ma che bevesse quel calicé, cioè che vincesse quella pusillanimità e fiacchezza della carne, si fu perchè da noi si intendesse che ancorchè ei fosse vero Dio, era ancor vero Uomo, giacchè sperimentava le penalità come gli altri uomini.

« Fa di mestieri a chi si accosta all' orazione essere persona di fatica, e mai stancarsi nel tempo della estate e della bonaccia, come fa la formica nel portare le provvisioni per il verno e per il tempo dei diluvii, per avere allora con che sostentarsi e non morir di fame come gli altri animali sprovveduti; giacchè aspetta i fortissimi diluvii della morte e del giudizio.

« Finalmente per portarsi all' orazione si ricerca vestitura da nozze, che è vestitura da Pasqua, cioè di riposo e non di fatica: come per questi giorni principali tutti procurano aver preziosi arredi; e per fare onore ad una festa suole ciascuno far grandi spese, e tutto dà per bene impiegato quando riesce secondo che desidera. Niuno può divenire un gran dotto ovvero cortigiano, senza molta spesa e molto travaglio. Il farsi cortigiano del Cielo ed acquistare scienze sovrane, non si potrà mai senza qualche occupazione di tempo e fatica dello spirito.

E qui senza aggiunger di più finisco col supplicare la V. S. Illma. di perdonarmi l'ardimento

che ho avuto in rappresentarle queste cose, le quali se sono piene di mancamenti ed imprudenze, ciò però non proviene da mancanza di quello zelo che qual sua pecorella debbo avere pel servizio reso a V. S. Illma. alle cui sante orazioni mi raccomando. Il Signore Iddio conservi V. S. con molti aumenti della sua santa grazia. Amen.

Indegna serva e suddita

TERESA DI GESÙ

II.

**Annotazioni del Ven. Mons. Giovanni Palafox e Mendoza
Vescovo di Osma, alla precedente lettera.**

Queste annotazioni sebbene non furono poste nella Stelia del Carmelo, si aggiungono qui perchè, oltre al proprio loro pregio ed utilità, fanno vie meglio risaltare quello della stupenda Lettera della N. S. M. Teresa, nel tempo stesso che ne fanno assaporare mirabilmente l'intelligenza.

Questa lettera è stampata tra le altre opere della Santa, ed è una delle più compite e spirituali che abbia scritte; e credo che Nostro Signore abbia voluto che si conservasse intera per il gran frutto che ha da cagionare, particolarmente ad ogni sorta di prelati. Perchè è d'essa importantissima, e per essere diretta ad un Vescovo della medesima Chiesa alla quale io indegnamente servo, chiedo permesso di potermi dilatare un poco più del solito nelle note.....

Nel principio della lettera si vuol salvare la Santa dalla censura che potessele opporsi perchè una donna si ponga ad insegnare ad un prelato,

ed una figlia di confessione al proprio confessore, con dire: *che lo fa per obbedienza, della quale virtù essa era molto innamorata*. Ed aveva ben ragione di esserlo, perchè questa virtù è la tranquillità e quiete dello spirito, nella quale solamente riposa. Quei che sono ubbidienti, scrivono colla riga, e così ben possono formare le linee diritte. Male per quelli che comandano, se operano come chi comanda e non come chi ubbidisce alle regole, le quali devono comandarci.

Dice poi che veniva da Dio tutto quello che aveagli scritto, perchè ciò significa quel: *mi si fece intendere*, ed il: *mi fu mostrato*. Ed io così lo credo, e che non solamente era cosa di Dio, perchè era di Teresa sua serva, ma anche per averlo essa trattato prima con Dio nell'orazione, che è quel mezzo per il quale Iddio si suole comunicare alle anime; oppure perchè avessene avuta rivelazione particolare. Perciò questa lettera, a parer mio, ha in se tanto più di Dio, in quanto che non solo è della Santa, ma è secondo la sua orazione, o alcuna rivelazione.

Ivi poi dice una cosa valevole a far tremare tutti i prelati della Chiesa Cattolica, (io almeno non trovo dove ripararmene) ed è, che Dio le disse: *Che avendo questo prelato umiltà, carità, e zelo delle anime e dell'onor di Dio, gli mancava con tutto ciò quello che è principalmente necessa-*

rio per queste virtù. Qui con buona licenza del lettore voglio trattenermi un poco.

Che cosa è questa? A chi ha la carità, che mai può mancare, essendo questa virtù il seminario di tutte le altre? A chi è pastore, ed ha zelo delle anime, che mai può mancare, essendo questo l' esercizio eroico del suo ministero? A chi ha la mira dell' onor di Dio, che può mancare, essendo questo il fine principalissimo di ogni prelato? E con tutto ciò disse Dio a S. Teresa che a questo vescovo mancava il meglio, quando aveva queste virtù. Che cosa poi fosse questo che gli mancava lo disse immediatamente Iddio alla Santa, ed essa similmente al detto vescovo. Ascoltiamola pure tutti, prelati, ecclesiastici, e sacerdoti, con somma attenzione.

Mancavagli l' orazione con fermezza; e tale che togliesse l' impedimento dell' unione: e questa unione è l' unzione dello Spirito Santo; e senza unione interna dello Spirito Santo ognuno vive in pericolo, e soggetto alla disunione tra l' anima e Dio. E mal per quell' anima che è senza unione con Dio!

Di qui dobbiamo imparare noi prelati a formare in noi questo dettame, che non basta cioè lo zelo, nè la carità, nè il desiderio dell' onor di Dio, senza l' orazione. Non perchè queste virtù non sieno per se stesse bastanti a salvarci; ma per il rischio che si corre che non sieno perma-

nenti e durevoli in noi senza l' orazione; e che facilmente possono venirci meno, per non averla; e mancando in noi le virtù, perchè non sono assistite dalla orazione, ci perderemo e danneremo.

La ragione ne è chiara. Come può durare la carità, se Dio non ci dà la perseveranza? Come ce la darà il Signore, se non gliela chiediamo? e come gliela chiederemo senza l' orazione? Come dunque può farsi questo sì gran miracolo senza di essa, tolto il canale delle influenze divine all' anima, che è propriamente l' orazione? Per qual parte correrà quest' acqua dello Spirito Santo? Dunque senza l' orazione non vi è comunicazione con Dio per conservare le virtù acquistate, nè per riacquistare le perdute; nè vi è altro mezzo, e, sto per dire altro, rimedio per aver bene.

Questo era quello che con replicati clamori predicava S. Bernardo al Pontefice Eugenio 3.^o suo figliolo spirituale; ed essendo l' uno Vicario di Cristo, e l' altro solamente un povero Religioso (caso molto simile a quello di questa lettera dettata dalla pecorella al proprio pastore) gli dice: *Timeo tibi, Eugeni, ne multitudo negotiorum, intermissa oratione et consideratione, te ad durum perducat, quod devotione non incalescit, compassione non mollescit, compunctione non scinditur, et se ipsum non exhorret, quia non sentit.*

- S. Bern. lib. 1. de Consider. ad Eugen. Pontif, -

Temo assai di te, Eugenio, che la moltitudine dei negozi, facendoti lasciar l'orazione, e la considerazione, ti riduca alla durezza di cuore, di modo che non lo riscaldi più la divozione, nè l'ammollisca la compassione, nè la compunzione lo spezzi, nè abbi di te stesso alcun orrore, per non conoscere la propria perdizione.

Oh che parole sono queste di quel forte e soave spirito di Bernardo, organo animato dello Spirito Santo! Oh quanto devono ad esse applicare l'udito e l'animo tutti i prelati!

Che maggior disgrazia di un vescovo, o superiore, o parroco, o sacerdote, che giungere ad avere il cuore sì indurato, che rigetti da se la devozione, e la prontezza di abbracciare tutto quello che è buono e santo? Che rimane a quest'anima, se non giungere a perdersi per sempre nel male? *Quod devotione non incalescit.* Or tutto ciò proviene dal non avere orazione.

Che maggior disgrazia che quando un prelato o superiore non compatisce le necessità temporali e spirituali dei suoi sudditi, ma le riguarda con occhio tranquillo e cuore indurato? *Quod compassione non mollescit.* Ed anche di questo è cagione il non avere orazione.

Che maggior disgrazia che l'aver un prelato il petto di bronzo ed il cuore di ferro, per resistere alle lacrime, ed alla compunzione? *Quod*

compunctione non scinditur. E pur questo procede dal non avere orazione.

77 Che maggior disgrazia che essendo il superiore quel mostro, proposto in altro luogo dal medesimo S. Bernardo, che tiene i piedi in luogo del capo, antepoendo il temporale all'eterno; che ha gli occhi del coccodrillo, mirando sempre al godimento presente e non all'avvenire; che fa del petto spalle, volgendo queste al bene e mostrando quello sempre aperto al male; e che ha tutte le altre mostruosità ponderate dal Santo: quando poi rimiri se stesso, non abbia di se stesso alcun orrore? *Et seipsum non exhorret.* E questo ancora è un effetto della mancanza di orazione.

78 Che maggior disgrazia che in una infermità sì pericolosa e mortale, giungere a segno di non sentire e non conoscere il proprio male? *Quia non sentit.* Ed ecco lo stato al quale si riduce chi lascia l'orazione.

79 Questo è quello che Dio benedetto disse che mancava al bellissimo arnese delle altre eccellenti virtù delle quali era armato questo santo vescovo. E di ciò lo avvisò per parte di Dio S. Teresa, acciò non lasciasse di procurare quella cosa che unicamente gli mancava. Perchè, sebbene possono le virtù sussistere per qualche tempo senza l'orazione, ed allora di fatto le aveva questo sant'uomo, con tutto ciò, come dice S. Bernardo nel luogo riferito, è molto facile che senza di essa

possa a poco a poco indurirsi il cuore e disarmarsi di esse. E quando il soldato si trova disarmato di virtù e di orazione, che altro rimane, se non che passi ad esser trionfo e trofeo dei proprii nemici?

E devesi parimente avvertire che, come si raccoglie dalle stesse espressioni della Santa, già questo prelato avea qualche sorte di orazione, ma mancavagli talvolta la perseveranza di essa, o fosse, come insinua la Santa, per le occupazioni della sua dignità, o per le molestie delle tentazioni e tribolazioni che vi pativa: e Dio benedetto non volea menargli buona questa partita, nè si contentava di questa orazione così intermessa, ma la voleva costante, frequente, e fervorosa. Orazione continua, e incessante, come dice S. Paolo: *Semper gaudete, sine intermissione orate.* — 1. Thessal. 5. v. 17. — E come insegna il medesimo Cristo: *Clamando, instando, precando, importunando.* Sicchè ci fa vedere la Santa che un prelato senza orazione, non è prelato, ma disgrazia, tentazione e danno. (1)

Di quanto soggiunge la Santa, ogni parola meriterebbe non solamente una nota, ma un dif-

(1) S' intenderà facilmente che, sebbene la Santa nella sua lettera ed il venerabile Palafox in queste sapienti annotazioni parlino in special modo ai prelati e sacerdoti, perchè quella lettera era diretta ad un vescovo, tutta la dottrina però, avvertimenti ed istruzioni, sono applicabili a tutti e ciascun cristiano, a tutti incombendo il dovere di usare i mezzi necessari a salvarsi, ed essendone l'orazione il principale. Ognuno devè dunque farne suo prò.

fuso commento. Senza dubbio questo virtuoso prelado doveva avere orazione; perciò gli persuade a non stancarsi in procurarla, ma in vincere colla perseveranza gli ordinarii nemici di essa, che sono la distrazione, il vagamento, l'inquietudine, ed altre diverse tentazioni e miserie alle quali siamo soggetti. Che alle volte procedono dal corpo poco mortificato; altre, perchè l'animo è in se stesso distratto; e molte altre perchè Dio così vuole, e lo permette per far prova dei suoi servi, e per vedere se sono degni di lui: *Ut digni habeamini regno Dei, si forte invenit dignos se.* — 1. *Thessal.* 1, v. 5.

Tutte queste cose si vincono per mezzo di un'umile perseveranza. Perchè bisogna tener per fermo che si unirà tutto un inferno intiero di maligni spiriti per impedire a qualsivoglia anima l'orazione; e tanto più a quella di un prelado, a carico del quale stanno tante altre; ma ben si conosce da questa medesima opposizione che fanno i demonii all'orazione, l'importanza di essa.

Sopra tutta la città di Alessandria, città popo-
latissima, non vi era che un sol demonio per fare
l'ufficio di tentatore, come si legge nelle Vite
dei Padri d'Oriente; ed un santo diceva ancora
che lo vide in figura d'uomo addormentato, e
senza pensieri; ma sopra l'eremo di un povero
anacoreta che abitava fuori della medesima città,
e se ne stava in orazione, erano i demonii in nu-

mero più di centomila. Non aveva Alessandria bisogno alcuno di tentatori, essendo essa stessa la medesima tentazione, e la medesima colpa. Ma contro chi ora manda i suoi ministri Satanasso, perchè tutta la sua applicazione sta fissa in quel luogo dove mira il suo danno.

Che altro però sono i demonii, che ombre vane, e deboli fantasmi? Quando il Signore Iddio assiste all' anima orante, e a quel prelato che lo adora e lo prega per se e per il proprio gregge, che altro sono se non cani senza denti? I quali, dice S. Agostino, possono solamente latrare, non mordere: *Latrare potest, mordere omnino non potest.* — *Serm. 197. de temp. circa med.*

Dopo avere la celeste Maestra fatto imbracciare a questo prelato lo scudo della pazienza, e perseveranza nell' orazione, comincia ad insegnargli il modo come deve combattere ed orare, con mondare avanti ogn' altra cosa la propria coscienza. Perchè chi vuol mettersi a parlare con Dio senza prima rimirare se stesso, non potrà mai nè parlargli, nè vederlo, nè ascoltarlo. *Ut noverim me, et noverim te,* domandava a Dio S. Agostino. O Signore, ch'io conosca me, per poter conoscer voi. Come se volesse dire: Se le mie passioni mi fan fracasso come potrò ascoltare Dio? Se le mie passioni mi fan sordo per non piangerle, come potrò con purità parlare a Dio? E se le mie passioni mi fanno cieco, come potrò mai aprire gli

occhi al divin lume? Quindi prima fa di mestieri lavarsi, e purificarsi, per ben poter dopo accostarsi a Dio.

L'orazione che in questo luogo S. Teresa insegna al detto prelato per cominciare ad orare, dove dice: *Alla vostra scuola, o Signore, io vengo ad apprendere, non già ad insegnare: parlerò con Vostra Maestà, ancorchè polvere e cenere, e miserabil verme della terra: mostrate in me il vostro potere, ancorchè sia una miserabile formica*, è quasi totalmente presa dalla S. Scrittura. Ed è molto a proposito perchè ciascuno la dica nel principio della orazione, nè credo ve ne sia un'altra più prudente e spirituale, nè più adatta in tutti i di lei scritti. Onde, acciò se ne faccia nota particolare, ho voluto qui ripeterla.

Aggiunge quindi di volere che questo prelato si ponga avanti Gesù Crocifisso; materia dolcissima ed utilissima per la meditazione. Poichè tutto il nostro bene è venuto di là, e non avrebbe la nostra cecità potuto conoscere la Divinità sua, se non ci avesse redento la sua Santa Umanità. E se non avesse consegnato il Corpo alla croce, l'anima alle pene, ed i suoi meriti alle anime nostre, come avremmo potuto sgravarci dalle nostre colpe? Colà devesi cercare il rimedio dove veramente il rimedio si operò del nostro danno; e per vincere il serpente che ci morse colla colpa e cagionò la nostra morte, si deve

riguardare il sacro legno dall'eterna salute; in questo abbiamo a cercare la vita, mentre in esso pende l'Autor della vita.

Viene poi ad avvertirlo che se lo sospende l'ammirazione nel considerare un Dio crocifisso per nostro amore e rimedio, e quella divina Natura unita alla nostra bassezza, vi si trattenga. Perchè il fine della orazione non è meditare, ma amare, e dopo, servire; e per servire ed amare non occorre discorrere tanto, ma solo unirsi con Dio per mezzo della carità; e se il discorso cagiona ammirazione, l'ammirazione farà nascere l'amore, che è il fine totale dell'orazione.

Gli va poi proponendo alcune meditazioni sopra le sacratissime membra di Gesù Cristo, nostro bene. Ed io, con licenza del S. P. fra Pietro d'Alcantara e del suo altissimo spirito, e con licenza dell'eloquenza cristiana del Ven. fra Luigi Granata, prodigio di questo secolo, non trovo che a questo brano di stile di S. Teresa ivi contenuto, altro se ne dia che nella forma e nella sostanza possa anteporglisi.

Con quanta dolcezza viene quindi conducendo questo prelado all'orazione! Con che santa confidenza dispone il di lui animo per tutto quello che Dio voglia farne! Ed appoggiatolo alla confidenza, con qual soavità lo anima a patire costantemente! Come ben gli persuade che riguardi coll'istesso amore sì le spalle che il volto del suo

divino Sposo; come chi dicesse: Faccia pure Dio di me quel che vuole, purchè io faccia sempre ciò che vuole Dio.

E dopo avergli insegnato la medicina per le tribolazioni, gli porge consiglio anche nei divini favori. Cioè che primieramente si umili a Dio; secondo, adori la sua bontà; terzo, ne lodi la beneficenza; quarto, non dubiti della onnipotenza. Come chi dicesse: se Dio è buono, se è potente, se è amante, ed in tutti questi attributi è anche infinito; che non farà chi è infinitamente buono, potente, e amante, con quell'anima ch'egli ama, e dalla quale viene anche amato?

E prosegue proponendo con molta grazia e spirito la comparazione tra la polvere terrena e l'anima orante. E perchè non manchi cosa alcuna alla di lei eloquenza e discrezione, è la medesima che pose nelle parole dell'orazione: *son polvere e cenere*. Come chi volesse ripetere: a guisa di polvere lasciati trasportare dal vento dello Spirito Santo dovunque vorrà condurti; se con favore, umile e basso non meno della polvere; se con tribolazione, non meno della polvere calpestato. Sia tu giacente al suolo, o sia tu inalzato al cielo, seupre hai da rimaner polvere, riconoscendo che altro che polvere tu non sei: *Cum sim pulvis et cinis*, diceva Abramo. — *Gen. 18. v. 27.* — Di polvere siamo creati, di polvere siamo, ed

in polvere finalmente ci ridurremo. *Et in pulverem revertemur.*

Non meno altamente di quello che potrebbe fare qualsivoglia espositore della Sacra Scrittura, adduce quindi alcuni luoghi meravigliosi del libro d'Ester, per dimostrare l'attenzione, rassegnata umiltà, ed umile ubbidienza, colla quale devonsi ricevere i favori dello Sposo, e quanto villanescamente corrisponderebbe la sposa schiva. Poichè, tenendo ella con esso lui tante obbligazioni, è ragionevole che ne dimostri gratitudine colle finezze. E qual cosa più irragionevole che, essendo nostro debito, non si procuri da noi il pagarlo? E che essendo io debitore a Dio dell'essere di natura per la creazione, dell'essere della grazia per la vocazione, della perseveranza in essa per la conservazione, e di tutto per la redenzione; sia poi l'anima mia sì disamorata, ed egli solo l'innamorato e il perfetto? O Signore, non sia mai vero.

Soggiunge dipoi mirabilmente la comparazione dal verme, e con tanta chiarezza, che sarebbe un volerla guastare l'aggiungervi cosa alcuna. E con molta ragione può gloriarsi l'anima di paragonarsi ad un vermicello alla presenza di Dio: mentre in figura dal Signore disse David ch'era il verme e l'obbrobrio del mondo: *Ego autem sum vermis, et non homo, opprobrium hominum.* — Ps. 21. v. 7. — Chi è dunque che a vista

di sì grande umiltà non si umilii, e chi può mai appresso tanta umiltà insuperbirsi?

Riprende poi e confuta la tentazione che il demonio suole insinuare ai prelati, cioè che sia meglio l'operare che l'orare, e che non debba consumarsi in orazione quel tempo che è destinato al governo.

Al che soddisfa la Santa dicendo nel prelato il proprio bisogno deve anche anteporsi a quello degli altri. Ed è risposta santissima, essendo di S. Gregorio e di S. Bernardo, e di tutti quelli che hanno scritto sopra l'ufficio del buon pastore. Perchè, se il prelato non ha orazione, non vorrà, nè saprà, nè potrà operare cosa alcuna. Non potrà, perchè gli mancheranno le forze: non saprà, perchè gli mancherà il lume: e non vorrà, perchè gli mancherà lo spirito; e tutta la sua fatica nascerà dal mancamento di orazione; la quale è il sollievo di tutte le fatiche. Si può appoggiare questa ponderazione sopra quelle parole di S. Paolo: *Attendite vobis, et universo gregi* — Act. 20. v. 28. *Primum vobis, deinde gregi*. Abbiate cura dice S. Paolo, di voi medesimi, e del vostro gregge; prima a voi, e poi al gregge; perchè se il pastore si perde, il gregge non può star sicuro.

E S. Ambrogio dice che i negozi si devono trattare con diligenza, ma non con ansietà: *diligenter, non anxie*. Come se volesse dire: Non c'impediscono l'orazione, perchè c'impedirebbero la

cosa più importante per conseguire il fine delle nostre opere. Ed aggiunge con S. Bernardo in un'altro luogo, che l'anima del prelato passi dall'orazione all'operare, spargendo da se quelle faville che ha ricevute nell'orazione. *Memento, quod omnia debent servire spiritui, et post orationem igneam maneat cineres aestuantes ad tempora negotiorum.*

Perciò parlando il medesimo S. Bernardo con il Pontefice Eugenio, chiama occupazioni maledette quelle che tolgono al prelato totalmente l'orazione, benchè procedano dal medesimo officio: perchè gli tolgono il lume, il calore, e la grazia per potere adempir bene alle parti del proprio ufficio. E così, ponderando questo danno, gli dice: *Ad hoc* (cioè alla durezza di cuore) *te trahent maledictae istae occupationes, si totum te dederis illis, nihil tibi relinquens.* — S. Bern. lib. 1. de *Consid.* — Queste maledette occupazioni ti faranno indurare il cuore, se tutto ti dai ad esse e totalmente ti scordi di te.

Tutto ciò insinua mirabilmente S. Teresa ove dice: *Che dall'alto dell'orazione si può vedere tutta la diocesi.* Perchè col lume che gli dà Dio può chi ora vedere non meno il vescovo che il vescovato; ma senza l'orazione non vedrà nè l'uno nè l'altro, perchè non vedrà se stesso.

Si rifletta che dove poco appresso parla della aridità dice: *Divertendogli il pensiero, e portandolo*

ora in questa, ora in quell'altra cosa, e dietro il pensiero strascinandogli anche il cuore; ciò nulladimane non è scarso il frutto dell'orazione; non intende quì la Santa che dietro al cuore se ne vada l'anima, acconsentendo alle tentazioni; ma solo intende parlare della parte inferiore sensitiva, supponendo ella la resistenza dalla parte superiore.

E così questo deve intendersi in due casi. Il primo, quando i pensieri che nell'orazione occorrono non sono cattivi, ma solo diversi dall'intenzione, cioè di occupazioni oneste, e di altri negozi indifferenti, o di travagli; perchè in tal caso, quantunque talvolta si applichi ad essi il cuore, non si pecca.

In secondo, quando sono pensieri e tentazioni cattive e peccaminose; ed in questo caso il dire che vada lor dietro il cuore non vuol dire che consenta la volontà, ma che le inclinazioni della volontà e i primi moti del cuore non ben mortificati, vorrebbero secondarli, se non trovassero la resistenza della grazia nella parte superiore della volontà, perseverando, e negando l'assenso ad essi nel tempo dell'orazione. E così deve intendersi questo luogo.

Quanto è mai bella la comparazione che soggiunge, del figlio il quale lavora senza mercede quotidiana, ma poi la riceve tutta insieme al fine dell'anno! È questo il medesimo avvertimento

dato dal padre dei due figli, l'uno ubbidiente, e l'altro prodigo, dicendo all'ubbidiente, *Figlio, quanto è mio, tutto è tuo, ma quest'altro bisognava riguadagnare, ch'era perduto.* — *Luc. 15 v. 31.*

Assomiglia dipoi l'orazione di Gesù nell'orto a quella dei tribolati, manifestando l'altezza e purità dello Spirito che ammaestrava la Santa nella teologia mistica, scolastica, ed espositiva, che ivi spiega, trattando della parte superiore ed inferiore dell'Anima di Cristo nostro bene, e dichiarando quanto sia poco quello che si patisce noi nell'orazione, rispetto a quello che patì in essa Gesù Signor Nostro per noi.

Adduce poi la comparazione della formica, perchè andiamo non solo composti, ma anche provvidi e preparati all'orazione. Cioè che nel tempo disoccupato maggiormente ci affatichiamo per l'orazione; avvertendo che a ciò ci conduce lo Spirito Santo, quando rimette il pigro alla formica: *Vade ad formicam piger.* — *Prov. 6 v. 6* — Acciocchè, siccome quella nella estate va facendo massa di grano per l'inverno, così noi facciamo orazione nel tempo disoccupato, per quello delle occupazioni.

Perciò avverte Pascasio abbate, che tre volte orò Nostro Signore nell'orto per supplire ai tre giorni che aveva a stare nel sepolcro: *Ter rogat in oratione Dominus, quia diebus tribus futurus erat in corde terrae* — *Paseh. in Matt c. 26. lib. 12.* —

Ma in vero nelle tre ore che stette in croce orò anche più fortemente. Poichè, se nell' orto orò e sudò sangue per vincere l' apprensione di quei dolori che avea a patire, nella croce orò e sparse il sangue da tutto il suo sacratissimo Corpo, per vincer quei dolori che cagionarono e risvegliarono l' apprensione.

Per insinuare la purità colla quale si deve stare nell' orazione e nel comunicare con Dio, passa a proporre assai gentilmente la comparazione di quelli che vanno alle nozze. Ed in questo imita lo stesso Signore, che la propose per insegnarci la purità colla quale deve essere ricevuto nel Sacramento. E quello che il Signore applica al mistero eucaristico, vuole la Santa che si faccia ancora con il Signore adorato e riverito nell' orazione. E vaglia il vero, chi è quegli che voglia andare all'udienza del proprio Re, che prima non si pulisca, prepari e disponga? Nè altro ha da cagionare la divina presenza all' anima, se non purità e mondezze interiore di essa.

Finalmente dopo di avere come un Serafino ammaestrato questo sant' uomo di ciò che deve fare, si licenzia dal medesimo con mille umili maniere, e non sa ove porsi per abbassarsi quella a cui non sappiamo noi ove assegnare il soglio per venerarla.

Deve parimente avvertirsi, che essendo le virtù necessarie al pastoral ministéro tante, e sì

molteplici, la Santa peraltro non parlò a questo vescovo di altro che di orazione. Primo, perchè ciò è segno ch'egli possedeva tutte le altre: secondo, per la singolar modestia della Santa, che solo volle trattare di cose di sua professione: terzo, perchè coll'insinuargli l'orazione, giudicò di dargli un rimedio contro tutti i vizii, ed un fomento di tutte le virtù; mentre dell'orazione può dirsi ciò che lo Spirito Santo dice della Sapienza: *Et venerunt mihi omnia bona pariter cum illa.* — *Sap. 7. v. 11.*

Quanto a me, io non trovo la strada di licenziarmi da lettera così bella e celeste, e mi spiace di trovarmi legato alla rigorosa strettezza delle note; benchè in queste mi sia esteso sì lungamente, e mi sia molto avvicinato al commento. Ma ben lo meritava l'intenzione della Santa, e la nostra necessità, e più di tutti la mia, e l'importanza dell'orazione in tutti i prelati. Quindi è che questa, e le sue vive ragioni non dovrebbero essere stampate solamente in carta, ma in tutti i cuori di quelli che servono in sì pericoloso e importante ministero di cura di anime.

Pregio ed utilità degli scritti della S. M. Teresa

Nella lettera della serafica nostra S. M. Teresa di Gesù a Mons. Velasquez da noi riportata, i nostri cari lettori hanno già avuto un bel saggio delle ammirabili opere e della celeste dottrina di questa incomparabile e sapientissima vergine carmelitana. Chi infatti abbia ben ponderata quella stupenda lettera avrà potuto gustarvi un compendioso trattato di orazione mentale, ossia meditazione e contemplazione ordinaria e acquisita, della quale, a sentimento concorde dei santi e teologi, anzi della Chiesa stessa, la S. M. Teresa è compita e inarrivabil maestra. Nè di questa soltanto ella è maestra, ma oltrechè di ogni virtù e perfezione evangelica, più ammirabilmente poi della mistica teologia, ossia di tutte le varie specie di orazione e contemplazione straordinaria, soprannaturale ed infusa, di cui con la sua mente serafica a tutti si solleva e tutti percorre i varii gradi, fino ai più sublimi ai quali può un' anima

tuttora in terra viatrice essere elevata, per grazia specialissima, dal Signore. E come quella che appieno aveali sperimentati in sè medesima, di tutte queste specie e gradi tratta fondatamente, descrivendoli e dichiarandoli con tal sodezza di dottrina e tal proprietà d'ingegnosi e felici paragoni e similitudini, da rendere quanto è possibile piana ed intelligibile questa materia per sè stessa d'altronde così profonda, recondita e misteriosa, ma che al tempo stesso è di somma importanza ed utilità tanto speculativa che pratica. Poichè ella è difatti il compimento ed il sublime di ogni scienza teologica e filosofica, e ci dà ragione del più intimo commercio e delle più strette relazioni e comunicazioni che possano darsi sulla terra fra le anime più pure e perfette e la Divinità; ed inoltre somministra norme sicure a discernere il fantastico dal reale ed il falso dal vero in questa via sì delicata, e al tempo stesso sì oscura e difficile, ma meno rara che comunemente si creda.

Tale è poi la sodezza e sicurezza della dottrina della S. M. Teresa, che sottoposta a rigorosissimi e ripetuti esami da dotti teologi e sacri tribunali, non solo ne risultò del tutto inappuntabile, ma approvatissima anzi, ammirata e stimata per modo che la celeberrima Università di Salamanca non dubitò di decorare dipoi la Santa delle insegne di Dottor della Chiesa; e la S. Sede

Romana che non lo potea egualmente, opponendovisi il divieto fatto dall'apostolo Paolo al di lei sesso di tener magistero nella Chiesa di Dio, ne diè però un'equivalente giudizio nella Bolla della di lei canonizzazione e nell'orazione approvata per il Divino Uffizio da recitarsi in suo onore. Poichè e nell'una e nell'altra la dottrina di Teresa venne dall'infalibile oracolo del Vicario di Gesù Cristo qualificata: « *dottrina celeste infusale da Dio che aveva suscitato questa vergine qual Debora novella a tutela, ammaestramento e pascolo del popolo di Dio.* » La quale perciò fu dal Signore; « *ricolma a dismisura dello spirito di sapienza e d'intelletto, ed illustrata co' tesori della grazia divina.* »

Quindi è che le massime di Teresa, i di lei documenti e sentenze sono stati dai teologi e dalle scuole considerati e adottati quali assiomi inconcussi e incontrovertibili, al pari di quelli di un S. Tommaso d' Aquino. Anzi, non pochi fra i protestanti medesimi, ad onta dei loro errori e dell'odio sistematico di quanto al cattolicismo appartiene, han dovuto riconoscerne e confessarne l'eccellenza ed il pregio. Basti per tutti notare il celebre Leibnizio, che giunse a prendere la dottrina della S. M. Teresa a fondamento della sua filosofia; ed il nipote dell'eresiarca Calvino, il quale postosi nell'impegno di confutare, com'ei si riprometteva, quanto S. Teresa aveva scritto, tentata e ritentata indarno la prova, finì col ri-

manere invece convinto e persuaso egli stesso; sicchè arresosi prudentemente alla evidenza, abiurò gli errori protestantici, e tornò in seno alla Chiesa Cattolica, unica depositaria della verità, ed unico porto di eterna salvezza.

Fra' cattolici poi non è a dirsi quanta stima ed applauso abbiano in ogni tempo meritamente riscosso le Opere di S. Teresa, e con quanta avidità sieno state sempre ricercate e gustate da ogni classe di persone; e non solo nelle Spagne ove nacque e visse questo portento di santità e di celeste sapienza, ma ancora per la intiera Europa e per tutto ovunque si estende la Cattolica Chiesa. È perciò che si videro in breve tempo tradotte in quasi tutte le colte lingue, ed in tante edizioni divulgate, che in poco più di due secoli ne venner fatte più che ottanta; una delle quali, in Lione, che sventuratamente non fu delle più fedeli, nel principio dello scorso secolo fruttò ad un solo libraio il guadagno di più di quarantamila scudi, ossia più di dugentotrentaquattromila franchi, tanto funne rapido lo spaccio per l'universale ansietà di possederle e gustarle. (1)

Ma se cotanto ammirata si fu la prodigiosa sapienza che Dio infuse in questa carmelitana

(1) Un'edizione fedele e per ogni parte commendevolissima di tutte le Opere di S. Teresa si sta facendo ora dalla Tip. dell'Imm. Concezione in Modena per opera del Padre C. Mella di C. d. G.

verginella, non è senza fallo meno ammirabile la profondissima di lei umiltà, per la quale appena la forza di quella obbedienza che opera i miracoli, fu bastante a farle superare la ripugnanza ch'ella aveva sopra ogni credere di porre in scritto quanto il Signore manifestavale ed in lei operava. Odasi come una volta tra le altre scusavase presso il suo Provinciale che richiedevale di scrivere sull'orazione, e che ci ha lasciato memoria di questa di lei umilissima risposta: « *A che fine vogliono che io scriva? Scrivano i letterati che hanno studiato, ch'io sono una balorda nè saprò quel che mi dico: porrò un vocabolo per un altro, con che potrei far danno. Assai libri vi sono di cose di orazione; per amor di Dio, mi lascino filare la mia conocchia ed attendere al mio coro, agli esercizi di religione come le altre sorelle; che io non son buona per scrivere, nè tengo sanità nè testa per ciò fare.* Pur costrettavi dall'ubbidienza dovè porsi all'opera; e fu appunto allora che compose quell'inarrivabil libro da lei intitolato *Castello interiore, ovvero Mansioni*, il quale considerato il tempo brevissimo in cui condusselo a termine tuttochè di salute infermissima e da tante cure e disturbi distratta, e di più l'averlo scritto così tutto di seguito, senza farvi alcuna benchè minima correzione, e nemmeno tornar mai a riguardare ciò che avesse già detto e dove rimasta si fosse; non può a meno di riconoscersi, del pari

che gli altri suoi libri, dettate da quel Santo divino Spirito che illumina la mente degli umili ed ubbidienti, e che in Teresa facea sua specialissima mansione, anche perchè aveala eletta a strumento di santificazione e salute d'innumerabili anime.

Non dee perciò far maraviglia se i di lei scritti riescono così fruttuosi a chi li percorre, e tanto spiritualmente gustosi; e non solo quando semplicemente narrano fatti o trattano di virtù e di orazione ordinaria, ma anche allora che elevandosi alla mistica teologia trattano materie le quali la Santa stessa avverte non potersi appieno comprendere se non da chi abbiano innanzi avuta esperienza in sè stesso. Poichè anzi allora appunto si è che spirano più soave quell'unzione e quasi divino sapore così potente ad accendere lo spirito dell'amore alla virtù e del desiderio delle cose celesti. E dalla Santa Scrittura in fuori, non v'ha forse altro libro che in ciò avanzi quelli di Teresa. E ben' autorevolmente lo attesta la sopracitata Bolla Pontificia ove dice della nostra Santa che: *Potè vergare libri di teologia mistica e di altre materie piene di grande pietà, dai quali i fedeli ritraggono abbondevoli frutti, e vengono in mirabil guisa eccitati al desiderio della patria supèrna.*

A tutto ciò ne piace aggiungere un altro singularissimo pregio di questi veramente ammirabili libri, ed è che molti devoti della gran Santa ne

hanno in ogni tempo sperimentato in efficace rimedio contro le importune tentazioni di senso, con solo leggerne alquanto innanzi di coricarsi.

Per tutto il detto fin quì non possiamo trattenerci dal caldamente raccomandare l'assidua lettura di queste opere incomparabili della N. S. M. Teresa, e più specialmente ai nostri cari Terziari, ed a chiunque colla fede verace mantien viva la brama di attendere di proposito alla propria santificazione.

Noi intanto esporremo la dottrina della serafica Madre almeno in quella parte che giudichiamo più fruttuosa per il maggior numero dei nostri lettori; ed il faremo col raccogliere e coordinare dai varii libri della Santa i detti più opportuni, e servendoci il più che potremo delle stesse sue parole e sentenze. Ma prima poniamo quì un articolo sull'amore veramente serafico di cui ardeva la Santa, che nel nostro Periodico venne stampato nel mese di Ottobre a lei consacrato.

... di ogni tempo, e per un tempo
 ... contro le impiegate tentazioni di senso
 ... solo leggere e quanto innanzi di costanza
 ... tutto il detto fin qui non possiamo farle
 ... dal gloriosissimo raccomandando l'assoluta
 ... di queste opere incomparabili della N. S. M.
 ... e più specialmente ai nostri cari Terziani
 ... e a chiunque colla IV. Verace maniera viva
 ... di attendere il proposito alla propria san-

L' amor Serafico della N. S. M. Teresa

Crediamo non essere per riuscir discaro ai nostri
 gentili lettori se interrompiamo l'ordine prescrit-
 toci nella di lei *Scuola*, per dare un cenno dell'amo-
 re veramente serafico che Dio accese nella sua
 grande anima. Vero è che a noi meschini sarebbe
 più facile numerare le stelle del cielo che com-
 prendere non che descrivere le grandezze del divino
 amore e tutte quelle finezze di affetto che la Santa
 stessa benchè in se le provasse pur dicevasi inabi-
 le a far pienamente conoscere. Come potremmo in-
 fatti dipingere colle nostre fredde parole il serafico
 amore di Teresa che, prevenuta dalla divina gra-
 zia, fino dal primo lampo dal libero uso di sua
 ragione tutta se ne accese, ed in brev' ora alla
 considerazione di quanto i Santi Martiri aveano
 patito per amore del Crocifisso Signore così se
 ne infiammò, che poco più che settenne abban-
 donava gli agii della casa paterna e la tenerezza

dei genitori per condursi fra i Mori a far loro conoscere Dio o riportarne il martirio? Di quella Teresa, che dopo tanti altri favori altissimi, e dopo i più elevati voli di contemplazione infusa con cui Gesù sì di frequente univala più strettamente a sè, si ebbe con infiammato dardo per mano di un Angelo mirabilmente trapassato il cuore? Di Teresa finalmente la quale delle fiamme della divina carità divampò per modo che, come ne accerta la Bolla di sua Canonizzazione e essa stessa rivelò in una sua apparizione alla Ven. Caterina di Gesù, morì più per impeto di amor divino che per forza di malattia? Fortunatamente però abbiamo la narrazione di sua mano quale dovè farne nella storia che l'obbedienza obbligolla a scrivere della propria vita per dar conto del suo interno a chi ne dirigeva lo spirito. Ed ecco come cel describe nel 29° Capitolo; « *Sentii accendermi l'anima d'un'ardentissimo amore di Dio; questo amore era evidentemente soprannaturale, giacchè non sapevo chi così in me l'accendesse, e in nulla vi avevo io contribuito. Mi sentivo morir di desiderio di vedere Dio, e non sapevo come nè dove cercar questa vista, se non se colla morte. I trasporti che mi venivano da un tale amore, sebbene non fossero nè della veemenza nè del valore di quelli già altrove da me riferiti, erano nondimeno siffattamente impetuosi da non saper io più che mi fare. Cosa già non eravi che mi*

soddisfacesse: capir non potevo in me stessa, e parevami veracemente che l'anima mi venisse a viva forza divelta. Oh sovrano artificio del Signore! Qual gentile e delicata industria usavate con la miserabile vostra schiava! Vi nascondevate da me ed in un mi davate tenerissime dimostrazioni di amore per mezzo di una morte così deliziosa che l'anima mia non avrebbe voluto uscire da quella soave agonia. A poter comprendere qual sia l'impetuosità di questi trasporti è mestieri averne fatto prova. Nulla hanno essi di comune con quei movimenti di devozione sensibile, assai ordinarii, che affollano il petto, tendono a proromper fuori e sembrano soffocare lo spirito..... Umana lingua non v'è che vaglia a far comprendere il modo con che fa Dio tali ferite, nè quell' eccesso di dolore che fuor di sè trae l'anima così trafitta; ma in questo dolore medesimo assapora un sì ineffabil piacere, che non v'è in questa vita diletto che gli si avvicini. Sempre essa star si vorria morendo di un tal male. » Ma poichè: « L'amore non stà mai ozioso, » come dice altrove la Santa « non mira il suo contento, sibbene il gusto di Dio, fa suo diletto l'imitare in qualche cosa la vita travagliosissima di Cristo, e trovà il rimedio alla sua pena nel patire per amor suo. » Perciò: « Le anime che Dio innalza a questo stato non si ricordano più di loro stesse, come se non vi fossero, circa quello che è il considerare se perderanno o guadagneranno, non

mirando ad altro che a piacere e servire al Signore. E perchè sanno l'amore che Dio porta ai suoi servi e figliuoli, godono di lasciare il proprio bene e gusto per consolarli, servirli e dire ad essi la verità a ciò si approfittino..... nè si curano di piacere agli uomini. — Se mi fosse (dice nel capo 33^o della Vita) dato in elezione o di patire tutti i travagli del mondo sino alla fine di lui e dopo salire ad un pochino più di gloria, ovvero senza alcun travaglio andarmene ad un poco di gloria più bassa, senza dubbio di buonissima voglia eleggerei piuttosto tutti i travagli per un tantino più di gaudio in conoscere le grandezze di Dio, poichè vedo che chi più lo conosce più lo ama e lo loda. » Ecco il perchè scriveva alle sue figlie: Mi sono trovata anche in prigione con sommo mio gusto, perchè soffro tutti i miei travagli per amor di Dio e della mia Religione. Quel che mi reca pena si è la pena che le Vostre Reverenze sentono di me. Questo è quello che mi tormenta. Pertanto non si adolorino, perchè come un' altro Paolo, sebbene non simile a lui nella santità, posso dire che le prigioni, i travagli, le persecuzioni, i tormenti, le ignominie e i vituperii per amore del mio Gesù e per la mia Religione, sono per me favori e grazie. Giammai mi sono sentita più alleggerita dai travagli quanto ora..... Ervi maggiore gusto, regalo maggiore, cosa più soave, fuori del patire pel nostro buon Dio? — Il maggior sacrificio che io offerisca

a Dio in suo servizio egli è, che siccome emmi sì penoso lo starmene lontana da lui, così voglio vivere per amor suo. Questo vorrei che fosse con gran travagli e persecuzioni; e giacchè io non son buona per giocare, vorrei almeno esserlo per soffrire. Onde quanti travagli sono nel mondo li sosterrerei volentieri per acquistare un pochetto più di merito; cioè in adempimento maggiore della divina Volontà. »

Fu il suo amore serafico che ispirolle di fare l'arduo voto di operar sempre quanto potesse conoscere essere di maggior perfezione. Voto del quale prima di Teresa mai eravi stato alcun esempio. Parimente il suo serafico amore faceale sentire con intollerabil dolore i danni che produceva nella Chiesa l'eresia protestante, il mal costume e l'ignoranza de' santi insegnamenti di Gesù Cristo, con rovina d' innumerevoli anime; ai quali lacrimevoli mali l'infocato suo zelo ideò opporre la Riforma del santo suo Ordine, ove volle che tutto tendesse a placare il Signor, ad offerire sacrificii di espiazione per i peccatori, ed ottenere lumi e spirito ai Ministri del Santuario, seminatori della divina parola. Solo nel dì dell'universale giudizio ci sarà dato di conoscere il numero infinito di anime che questa Serafina del Carmelo ha salvate e condotte ad altissima perfezione colle sue orazioni, colle sue opere, e con i suoi scritti. Ebbe ella stessa a scrivere nella

sua Vita: « *E questo che Nostro Signore per le mie orazioni abbia cavate anime dal peccato, ed altre tirate a maggior perfezione, è stato molte volte, come ancora di cavare anime dal Purgatorio con altre cose segnalate. Sono tante le grazie che il Signore mi ha fatte, che se avessi a scriverle tutte, sarebbe uno stancar me e chi le avesse a leggere; e furono molto più in salute delle anime, che dei corpi.*

* Oh! impetri Teresa anche a noi quella divina carità che fa portare con pazienza e con frutto la Croce di Gesù Cristo, che vince il mondo ed assicura la gloria!

ve che ai soli Religiosi è per-
 corapa l'obbligo di attendere al salutare delle
 vie dell'orazione. Come se tutti gli altri non
 fossero del pari creature di Dio e non perciò
 anch'essi a Lui debbano di questa parte propria
 di culto? Come se chi vive nel secolo fosse in
 stato di libertà necessaria spirituale, men de-
 bole meno esposto a tentazioni e pericoli e
 non avesse egli pure un'anima da salvare un
 inferno da sfuggire, un paradiso da acquistare,
 un Dio da servire ed — «:—» sopra tutte le cose!
 Come se finalmente nelle Divine Scritture non si
 facesse a tutti quanti indistintamente il comando
 di sempre pregare: Etne intermissione orate! Sia pur
 dunque che le persone al culto di Dio consacrate
 ne abbiano una più particolare obbligazione; Ti-
 man però sempre certo ed intero in ogni altro il

V.

L' orazione è a tutti necessaria.

Massiccio e dannosissimo errore si è il credere che ai soli Religiosi e persone di Chiesa incomba l'obbligo di attendere al salutare esercizio dell'orazione. Come se tutti gli altri non fossero del pari creature di Dio, e non perciò anch'essi a Lui debitori di questa parte precipua di culto! Come se chi vive nel secolo fosse in stato di minori necessità spirituali, men debole, meno esposto a tentazioni e pericoli, e non avesse egli pure un'anima da salvare, un inferno da sfuggire, un paradiso da acquistare, un Dio da servire ed amare sopra tutte le cose! Come se finalmente nelle Divine Scritture non si facesse a tutti quanti indistintamente il comando di sempre pregare: *Sine intermissione orate!* Sia pur dunque che le persone al culto di Dio consacrate ne abbiano una più particolare obbligazione; riman però sempre certo ed intero in ogn'altro il

personale dovere del fare orazione, tanto in forza del divino precetto, quanto per la propria assoluta necessità.

I limiti di un semplice articolo non ci permettono di trattenerci a dimostrar di proposito questa verità. D' altronde siam persuasi che fra' nostri lettori non ve ne è alcuno certamente che segua gli errori degli atei, degli epicurei, dei razionalisti, e di altra consimile genia di eretici, i quali, dementati da bestiali terreni appetiti e gonfi di superbia diabolica, stimansi sufficienti a se stessi e di poter far quindi a meno di Dio; a cui non solo perciò negano il debito omaggio di ogni adorazione e preghiera, ma giungono ad affettar di non crederne l' esistenza, o per lo meno se ne foggiano a comodo la provvidenza, la bontà e la giustizia. E Dio il loro orgoglio punisce col più tremendo castigo, qual' è l' abbandonarli in balia degli empj loro vaneggiamenti e del reprobato senso. Pur nondimeno stimiamo opportuno richiamar brevemente quanto sulla necessità dell' orazione insegna la cattolica Fede, perchè servirà a dimostrare la purezza ed' utilità grande della dottrina della s. m. Teresa che siam per esporre.

È certo pertanto che l' uomo colle sole sue forze non può fare opera alcuna che sia meritevole di premio soprannaturale. Si dian pur pace i seguaci del moderno *naturalismo*, la loro filantropia il loro vantato galantomismo, che per scri-

stianeggiare la società vorrebbero sostituiti alla carità e virtù evangeliche, a nulla valgono in ordine alla gloria celeste. Supposte anche sempre sincere, essendo quelle virtù semplicemente naturali, non con altra mercede sono da Dio remunerate che di beni naturali, proporzionati cioè alla natura della loro bontà semplicemente naturale. Affinchè adunque le opere nostre ci meritino ricompense soprannaturali convien che sieno opere a queste proporzionate, buone cioè di bontà soprannaturale; che è quanto dire, convien che sieno fatte in stato di grazia non solo, ma che di più sieno effetto della divina grazia preveniente e concomitante, come si esprimono i teologi. Sicchè nessuno può fare opera grata a Dio e meritevole di premio soprannaturale ed eterno, senza che la divina grazia ve lo inviti col preveniente impulso, e lo avvalori a compierla col suo efficace concorso. Tutto ciò è dogma cattolico, che la chiesa maestra infallibile di verità definì contro gli errori de' protestanti nel sacrosanto Concilio di Trento (*Sess. 6*). Il divin Redentore ebbe lo espressamente insegnato quando disse che niente possiam noi fare senza il suo ajuto: *Sine me nihil potestis facere*. Sul qual detto evangelico al nostro proposito osserva s. Agostino che non disse il Signore che senza l' ajuto della sua grazia possiam far poco, ma niente, affatto niente, *nihil*.

Ma questa grazia non è Dio in conto alcuno tenuto darla a chicchessia, perchè non ha ragione di giustizia nè di premio, ma è puro dono gratuito, che nessuno perciò può pretendere nè meritare; solo abbiamo la divina promessa che sarà data a chi debitamente la chiede *Chiedete ed otterrete — In verità vi dico che qualsivoglia cosa chiederete in mio nome al Padre mio, l'avrete.* Ora, se l'orazione è l'unico mezzo per ottenere la grazia, dunque essa orazione è a tutti necessaria quanto la grazia stessa. Quindi l'assioma del citato s. Agostino: *Sa ben vivere, chi sa ben fare orazione;* e la celebre sentenza di S. Alfonso Maria de' Liguori: *Chi prega si salva, chi non prega si dann.*

Udiamo adesso come la nostra santa madre Teresa queste verità inculca ed illustra con quella luce sovrabbondante, che nell'orare erale infusa da Dio. *Bisogna sempre vegliare ed orare,* scrive ella nel CAMMINO DI PERFEZIONE, *atteso che non c'è miglior rimedio dell'orazione per scoprire le trame occulte del demonio. — Il lasciare l'orazione,* dice nella sua VITA, *parmi che non sia altra cosa che perdere la buona strada — perchè: l'orazione è la strada maestra del cielo e chi va per essa acquista un gran tesoro. — Per ricevere grazie grandi dal Signore la porta è l'orazione; serrata questa non so come le farà, E nelle MANZIONI riflette: Senza l'orazione, chi, o qual cosa ci sveglierà ad*

amare il Signore? Tutti poi essa nel citato CAMMINO incoraggia dicendo: Se parlasi d' orazione mentale, ossia meditazione, io vi dico che tutti debbono esercitarla. ancorchè non abbiano virtù, perchè ella è principio per acquistarle tutte; e nella Vita; Il Signore chiama tutti a bere a questa fonte; anzi ci chiama tutti apertamente a grandi voci; e per accomodarsi a tutti, divide questa abbondantissima fonte in molti diversi rivoli per comodo di ognuno.

... sia dunque essa orazione è a tutti be-
 quanto la grazia stessa. Quindi l'azione del di-
 tato a. Agostino: Si ben tunc, qui se per sua
 orazione e la celebre sentenza di S. Alfonso Ma-
 ria de' Liguori: Qui prout se salut. qui non prout
 si habent.

Udiamo adesso come la nostra santa madre
 Teresa queste verità incute ed illustra con quel-
 la luce sovrabbondante, che nell'orazione erale in-
 sa da Dio. Bisogna sempre capire ed avere, scrive



ella nel CAMMINO DI TERESA. Udito che non
 c'è miglior rimedio dell'orazione per discoprire le
 tenebre occulte del demonio. — Il lasciare l'orazione,
 dice nella sua Vita, parmi che non sia altra cosa
 che perdere la buona strada — perchè l'orazione
 è la strada maestra del cielo e chi tu per essa
 acquista un gran tesoro. — Per ricevere grazie gran-
 di dal Signore la porta è l'orazione; serrata questa
 non so come la fare. E nelle MANIERE RIFLETTE
 Senza l'orazione, chi a qual cosa si accingeva ad

VI.
Rispondesi ai pretesti che sogliono ritrarre dal fare Orazione

Nel dimostrare a tutti necessaria l'orazione ed a tutti caldamente inculcarne il santo esercizio, la nostra santa madre Teresa non lascia di confutare vittoriosamente le innumerabili difficoltà e pretesti che sogliono opporvi l'umana pigrizia e la cecità che nasce dagli attacchi terreni, e di scoprire le arti maligne colle quali il demonio combatte l'orazione, e tanto più accanitamente quanto più raccomandataci da Gesù Cristo e più utile al nostro profitto e salvezza. Ecco alcuni de' più notevoli di lei detti che ci ha lasciato nella sua VITA. *Acciocchè si sappia il gran bene che è di non lasciar mai l'orazione, dirò qui la gran batteria che dà il demonio ad un'anima per guadagnarla con distorglierla dall' orazione. — Ben si affatica il demonio per farci del male con distorglierci dall' orazione, onde non possiamo pensare alle offese fatte a Dio, al*

tanto che gli dobbiamo, all'inferno, al paradiso, ai grandi dolori e travagli che Cristo ha sofferto per noi. — Oh! quanti impedimenti, quanti timori mette il demonio in coloro che vogliono accostarsi a Dio coll' orazione! E narra di sè stessa che: Molto mi combattè il demonio per distogliermi dalla orazione nel tempo in cui mi vidi cattiva (così la sua umiltà esagerava l'essersi rattiepidita nella via di orazione): e ben la indovina in caricare così la mano, perchè sa il traditore che un'anima che persevera nell' orazione, egli l'ha perduta; e che tutte le cadute che gli riesca farle fare le servono poi per far più progresso nelle cose di servizio di Dio.

Così poi avvisa chi si ritrae dall' orazione sotto pretesto di umiltà: E anima che per falsa umiltà tralascia l'orazione è come se da sè stessa si ponesse nell' inferno, senza bisogno di chi ve la faccia andare. — Il demonio si adopra molto affinchè le anime non vadano troppo avanti nella orazione, con dar loro a credere esser superbia l'aver desiderii d'imitare i Santi. Ma dobbiamo considerare che se non in tutto, in molte cose però possiamo imitarli. Ed aggiunge di se: Allorche mi vidi così perduta e fuor di strada, uno dei maggiori e più terribili inganni che il demonio mi potesse ordire fu quello di farmi lasciare l'orazione sotto colore di umiltà. Mi poneva in mente non esser bene che io così cattiva dopo di aver ricevute tante grazie e favori nell' orazione, avessi ardire di riac-

costarmivi; che ciò era poca riverenza, e che dovea bastarmi l'ufficio di obbligo con quello soltanto che facevan le altre.

Per animar tutti insiste: *Per fare buona orazione non si ricercano forze corporali, ma solo amore e costume di rivolgersi spesso a Dio, il quale, se vogliamo, ci dà sempre aiuto per farla.* Ed avverte che: *Il demonio ajuta molto a rendere inabile il corpo per le cose di virtù, quando vede dalla nostra parte un poco di timore.* Quindi questo gli basta per persuaderci che tutto ci ha da ammazzare e levare la sanità. Ma persuadiamoci che anche: *Nelle medesime infermità si può fare orazione, con soffrirle con pazienza e conformarci al divino volere.* Perchè poi: *Il demonio in tempo di tristezza e di turbazione procura di maggiormente inquietarci onde lasciamo l'orazione, la Santa ci diè questo memorabile avviso: In tempo di tristezza e turbazione non lasciare le buone opere che solevi fare di orazioni e di penitenze; perchè il demonio procura inquietarti acciò le lasci: anzi prosequile con più studio di prima, e vedrai quanto presto il Signore ti favorirà.*

A chi si scusa dal trattare con Dio per mezzo dell'orazione col pretesto di non saperla fare, nel CAMMINO ottimamente risponde: *Se abbiamo parole per parlare cogli uomini, perchè ci hanno queste da mancare per parlare con Dio?* Nella VITA poi incoraggisce ognuno coll'assicurarci che: *Il*

Signore fa grandissima stima di parole semplici e proferite colla bocca del nostro cuore.

Nella stessa VITA ne dà quest' altro avviso, degno veramente di tutta la nostra ponderazione. *Il tempo, dice ella, che spendiamo senza orazione è tutto perduto.* Il che è verissimo. Infatti, non essendo stati noi creati per altro fine che per conoscere, amare e servire Dio, ne viene che appunto a tal fine dobbiamo compiere tutti i doveri del nostro stato; che è quanto dire, dobbiamo indirizzare tutte le nostre opere, parole, pensieri, affetti, patimenti e fatiche all' adempimento della volontà di Dio, a suo servizio, lode ed amore. Or questa amorosa intenzione è pure essa vera ed accettissima orazione, del pari che qualsivoglia devoto pensiero ed affetto con cui inalziamo la mente ed il cuore a Dio, secondo che appunto l' angelico dottor s. Tommaso definisce essere l' orazione: *Elevatio mentis in Deum.* Lo che, mentre appieno dimostra come dunque tutta quanta la vita del vero fedele sulla terra deve, e può con tutta facilità esser vita di continua orazione, in qualsivoglia stato e condizione abbialo posto la Provvidenza divina; dimostra altresì quanto sia infondato e vano il pretesto che moltissimi adducono del mancare loro il tempo per le tante occupazioni e fatiche. No, non è il tempo che manca, manca bensì l' osservanza del primo e massimo precetto che, pena l' eterna condanna,

ci comanda di amare Dio sopra tutte le cose con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima e con tutte le forze; e manca inoltre l'attenzione a quella gran verità di fede che ci fa certi di trovarci in ogni luogo e momento alla presenza dell' infinita Maestà di Dio, che è il nostro unico vero bene, e che sarà il nostro giudice. E questo deplora, gemendone la nostra santa madre Teresa esclamando nel CAMMINO DI PERFEZIONE: *Tutto il danno ci viene dal non attendere che Dio sta presente, e darci a credere che stia lontano.*

VII.

Come debba farsi l'orazione vocale

Innanzi d' inoltrarci negli insegnamenti della serafica nostra santa madre Teresa sull' orazione mentale e sulla contemplazione, conviene qui soffermarci a quelli non meno stupendi ed utili che riguardano più specialmente l' orazione vocale. Più universalmente praticata, non da tutti peraltro è fatta sempre come si conviene, sia quanto alle disposizioni di animo, sia in quanto al modo. Non di rado le nostre orazioni mancano di quella umiltà, somma riverenza e devota attenzione che esige il merito infinito della Divina Maestà con cui colla preghiera parliamo: ovvero non sono animate da quella filiale ed illimitata fiducia che richiedono le divine promesse e liberalità. Spesso, più solleciti degl' interessi temporali che dei beni celesti, chiedonsi cose difformi dalla santità di Dio, e dagli ammaestramenti del

Crocifisso Signore. Più spesso ancora la fretta, da s. Francesco di Sales giustamente appellata *la peste della divozione*, la scompostezza, la dissipazione della mente, e la preoccupazione del cuore, fan sì che non consideriamo che stiamo parlando alla Maestà di Dio che ci è presente, nè intendiamo noi stessi ciò che diciamo, nè ciò che domandiamo. È allora che stanno per noi scritte quelle grandi parole di s. Giacomo apostolo: *Chiedete e non ricevete, perché chiedete malamente.* (Ep. Catt. c. 4); seppure non ci meritiamo la condanna che per la sua temeraria orazione incolse al Fariseo superbo e millantatore, di cui fa menzione l'Evangelio di s. Luca nel capo decimottavo.

La nostra santa Madre, che per lo zelo dell'onor di Dio e del nostro spirituale vantaggio ci lasciava quell'interessante ricordo: *Procurerai di far tutte le cose tue con perfezione e devozione*, molto più calorosamente questo stesso c'inculca riguardo all'orazione. *Lo star parlando con Dio*, scrive ella nel CAMMINO DI PERFEZIONE, *coll'orazione vocale, e nello stesso tempo pensare a mille vanità, è come un voltargli le spalle.* E nelle MANSIONI esclama: *Non piaccia mai a Sua Divina Maestà che alcun cristiano gri vocalmente e parli al Signore come chi parlerebbe ad un suo schiavo, che non guarda se parli bene o male, ma solo dice quello che gli viene alla bocca, o perchè così lo ha*

imparato a mente, o perché lo ha detto altre volte.

Torna poi a dire nel citato CAMMINO: *Onde l'orazione vocale sia recitata bene, è necessario che attendiamo con Chi ragioniamo; anzi v'è debito di procurare di orare con avvertenza. Ed aggiunge: Se alcuni vi dicessero che recitando il PATER NOSTER già parlate con Dio benchè siate col pensiero nel mondo, io qui taccio; se basti o no l'andarcene dietro al costume, con solo pronunziare le parole e non più oltre, non m'intrometto in questo, i letterati il decidano; ma se avete a parlare almeno con creanza con sì gran Signore, dovete considerare chi siete voi, e chi sia questo Signore con cui parlate. E di nuovo lo inculca, dicendo espressamente: Non basta andar dietro al costume con solamente pronunziar le parole; perchè quando diciamo. CREDO, mi par che sia di ragione che intendiamo e sappiamo ciò che crediamo; e quando diciamo PADRE NOSTRO, sarà segno di amore sapere ed intendere chi sia questo nostro Padre e Maestro. Aggiunge poi nelle MANSIONI: Chi fa diversamente orazione vocale, non avvertendo con chi parla, ne ciò che domanda, poco fa d'orazione. per molto che muova le labbra. Perciò nel CAMMINO esclama: Deh! non permetta mai il Signore che chi si mette a parlare con sua Divina Maestà per mezzo dell'orazione vocale ciò faccia solamente colla bocca. — Perciò voglio, o sorelle, che miriamo come recitiamo questa*

celeste orazione del PATER NOSTER, come pure tutte le altre vocali orazioni. — Molte anime perdono l'orazione di quiete perchè sono amiche di dir molte orazioni vocali in fretta. Badate che farete più con una parola del PATER NOSTER recitata di quando in quando con attenzione, che con dirlo molte volte in fretta senza avvertenza.

Quanto poi alle disposizioni avverte che: *Per far buona orazione tre cose principalmente si ricercano: la prima, l'amor vicinievole degli uni cogli altri; la seconda, lo staccamento da tutto il creato; la terza, una vera umiltà, la quale sebbene la nomino in ultimo luogo, ella è nondimeno la più importante, che abbraccia tutte le altre. Nella sua VITA infatti dice che: La fabbrica dell'orazione va tutta fondata in umiltà; e quanto più [un' anima si abbasserà, tanto più il Signore la innalzerà e favorirà.*

—:§§§:—

VIII.

La vocale orazione ben fatta è strada alla mentale

Quel Dio che dalle sue creature ragionevoli vuol' essere adorato in ispirito e verità, più che il material suono della voce e l' artificiosa composizione delle parole, ricerca primieramente da noi l' omaggio della mente e del cuore. Sia pertanto penetrata la mente del proprio nulla e spirituale necessità, ed in pari tempo dell'onnipotenza e bontà infinita dell' Altissimo Dio; sia il cuore contrito ed umiliato, puro e fervente, o almeno di tali disposizioni sinceramente desideroso; e l' orazione, per quanto semplice e rozza, penetrerà i cieli, e sarà accettata e fruttuosa. Ascoltiamolo insegnato dalla impareggiabile nostra maestra s. Teresa. *La bontà di Dio, dice ella nelle MANSIONI, non mira tanto alle nostre parole, quanto all' affetto del cuore, ed ai nostri desiderii.* E più diffusamente in altro punto: *Quella sorte di orazione che compone la stessa persona bisognosa è*

più efficace, perchè solleva il pensiero, accende la volontà, e provoca a lacrime. Perocchè, come sono parole proprie quelle che con questo si dicono, e che esprimono il proprio travaglio e necessità, si dicono più di cuore. — L'esperienza c' insegna che orando vocalmente con parole composte dal proprio affetto, il Signore tanto si compiace di esse, che discaccia la nostra tiepidezza, accende il nostro cuore, e lo dispone per meglio orare mentalmente.

Ed ecco che già la n. s. Madre viene a dirci che l'orazion vocale ben fatta ha ancora l' inestimabil vantaggio di esserci strada all' orazione mentale e contemplazione, come dalle seguenti sentenze da lei lasciateci nel CAMMINO DI PERFEZIONE, più manifesto apparisce. *L'orazione vocale, scrive ella infatti, non consiste nella sola voce; imperocchè, se si ha a parlar con Dio con avvertenza, allorchè questa è maggiore in attendere a ciò che diciamo a Dio, di quella con cui proferiamo le parole, questa orazione è vocale e mentale insieme. — Io dunque, sorelle, congiungerò sempre l' orazion vocale colla mentale; giacchè l' essere l' orazione mentale o vocale, non consiste in tener serrata o aperta la bocca. — Non pensiate che sia poco il guadagno che si ricava dall' orar vocalmente con perfezione; perocchè vi dico esser molto possibile che stando voi recitando il Pater noster o altra orazion vocale v' innalzi il Signore a perfetta contemplazione. — Io conobbi una persona che non*

potè mai far altro che orar vocalmente, e conobbi che colla sola recita del Pater noster, a questa sola orazione appoggiata, era arrivata a perfetta contemplazione, ed a congiungersi con Dio in orazione di unione. — Per questo io premo tanto, figliuole, in persuadervi che facciamo bene le orazioni vocali; perchè, se con coscienza netta le reciterete, non sarete niente lontane dall' essere contemplative.

—«»«»—

IX.

«Che cosa è orazione mentale. Sua necessità e facilità.

Quando la n. s. m. Teresa sì calorosamente inculca di unire alla vocale la mentale orazione, non intende allora accennare a quella particolare specie di orazione mentale più comunemente detta *meditazione*, della quale abbiamo visto da essa maestrevolmente esposto il metodo in quella stupenda sua lettera da noi riportata a pag. 8; ma parla bensì dell'orazione mentale generalmente presa, in quanto cioè consiste nell'innalzare la mente e il cuore a Dio. In questo appunto vedemmo altrove che l'angelico dottore S. Tommaso e tutti i teologi insegnano consistere sostanzialmente l'orazione, definendola: *Elevatio mentis in Deum*; come aveala in questo stesso risposta l'apostolo Paolo, scrivendo nella prima Epistola ai Corinti: (14, 15): *Orerò collo spirito, orerò colla mente, salmeggerò collo spirito, salmeggerò colla mente.*

Ma non tutti, anche fra le medesime persone date alla pietà, hanno dell' orazione "mentale" giusto e chiaro concetto. Molti se ne formano un' idea del tutto falsa ed esagerata, stimandola un' esercizio sì arduo ed elevato che solo possa praticarsi da chi sia dotato di non comune scienza ed intelletto; altri s'immaginano che richieda straordinarj doni soprannaturali, sicchè temono sia per essi presunzione il dedicarvisi; non pochi poi la tengono per un' opera di pura supererogazione, da lasciarne la pratica a sole le persone devote disoccupate. Ma a convincere di manifesto inganno quei così la pensano basti il rammentare il detto di Gesù alla Samaritana: *Dio è Spirito, e quei che lo adorano, adorarlo debbono in spirito e verità*; e che il primo precetto della Legge ci impone di amare Dio con tutta la mente e con tutto il cuore. Il qual precetto essendo, come gli altri, indirizzato indistintamente a tutti e ciascuno, ed essendo d'altronde la mentale orazione il mezzo precipuo di adempirlo, poichè è con essa che si adora ed ama Dio colla mente e col cuore, in ispirito e verità, è evidente che a tutti e ciascuno debba essere quanto necessaria altrettanto facile non che possibile la mentale orazione.

Tale appunto ce l'afferma la serafica nostra Maestra; e se ponderiamo le sue parole anderem persuasi che per far buona orazione mentale altro

alla fine non si richiede che vivacità di fede, umiltà di cuore, ed amore ai veri interessi dell'anima e a Dio. Per lo che spesso sono per essa meglio disposte e più se ne approfittano le persone semplici e idiote, che quelle di molto ingegno e letterate. Ecco difatti ciò che ne dice la Santa nel capo. 22.^o del CAMMINO DI PERFEZIONE: *Che cosa è questa, o cristiani? Non è necessaria la orazione mentale? Certamente io penso che non vi intendiate, e così volete che tutti diamo negli spropositi. Confessate pure di non sapere cosa sia orazione mentale, nè come si abbia da fare la vocale, nè cosa sia contemplazione; perchè se lo sapeste non biasimereste per una parte quello che pur lodate dall'altra.* Ed ecco come poi con non minor grazia che verità ci descrive la mentale orazione nel citato CAMMINO e nel cap. 8.^o della VITA: *L'orazione mentale è pensare ed attendere a quello che diciamo, e con chi parliamo, e chi siamo noi che abbiamo ardire di parlare con sì gran Signore. — Il pensare al poco che abbiamo servito Dio, e al molto che siamo obbligati a servirlo. — Il considerare quanto torni vantaggioso il possedere l'amicizia di Dio, e con qual tenerezza ci ami. — Altro non è a parer mio l'orazione mentale che un intimo commercio di amicizia, in cui l'anima si trattiene da sola a sola con Dio, e non cessa di attestare il suo amore a Colui dal quale sa di essere amata. — Il pensare a Dio, ai nostri doveri, ai peccati*

nostri, all' inferno, al paradiso, ai travagli e dolori che Cristo Nostro Signore ha patito per noi. — Tutto ciò è orazion mentale; nè vi pensiate che significhi altra cosa, o sia parola barbara, o altro gergo, nè vi spaventate questo nome di orazion mentale.

Merita poi particolare attenzione quest'altra descrizione della mentale orazione, che ci dà la Santa nel capo 22° del citato CAMMINO perchè contiene al tempo stesso un documento di grande interesse. Dice ella adunque che: *È da pensare, prima di metterci a recitare il Rosario e le Ore Canoniche, con chi si va a parlare, chi siamo noi che parliamo, e come dobbiamo diportarci nelle nostre orazioni vocali; or vi dico che se prima d'incominciare l'orazion vocale che andate a dire attendeste bene al molto che questi due punti ci danno a conoscere e ponderare, impieghereste molto tempo nella orazione mentale. Abbiam noi da andare a parlare ad un Principe colla sbadataggine che ad un villano o ad un povero come noi?... Quanto quì dice la n. s. Madre pienamente consuona col grave ammonimento datoci dallo Spirito Santo nel capo 18° dell'Ecclesiastico: *Avanti l'orazione prepara l'anima tua, e non voler' essere come uno che tenta Dio.* E certamente andare alla chiesa, o incominciare qualsiasi atto di culto, alla sbadata, senza procurare di prima raccoglierci col pensiero, umilmente adorando la Maestà di Dio*

presente, è presuntuosa temerità ed irriverenza insopportabile, che ci demerita i divini aiuti, ed è la causa principale di quelle distrazioni, tedj e nojose tentazioni di cui a torto poi ci lamentiamo.

Quindi è che la Santa con tanto ardore tutti esorta a darsi a questo salutare esercizio della mentale orazione. *Per mancanze e colpe che commetta chi cominciò a fare orazione, scrive ella nei luoghi citati, non l' abbandoni. Con essa se ne potrà correggere; senz' essa sarà più difficile assai. Guardisi pure dal demonio, il quale, come fece con me, lo tentasse per sorte a smettere, sotto ombra di umiltà, sì proficuo esercizio. Creda alle parole infallibili del Signore; un pentimento sincero, ed una ferma risoluzione di più non offenderlo, ne disarmano l'ira divina: ci restituisce l'amoroso Signore la sua amicizia, ci fa le stesse grazie che per l'innanzi, e, se il pentimento nostro lo merita, spesso perfìn di maggiori. Chi poi è tuttavia estraneo alla salutar pratica nell'orazione mentale, o lo scongiuro di non privarsi di sì prezioso bene. Nulla ha quì da temere, tutto da desiderare. Imperocchè, quando pur lievi fossero i suoi progressi, e non facesse generosi sforzi per giungere alla perfezione, e meritare i favori e le delizie che Dio concede ai perfetti, andrà, se altro non fosse, conoscendo almeno la via del cielo; e, se persevera, tutto spero per lui dalla misericordia di Dio. No, non indarno mai lo scelse veruno per amico.*

inopportuna, e che la terra non tanto arborosa
quanto a darsi a questo arborato e arboroso della
mente umana. Per questo e colpa di un
che non si è mai visto e non si vede più
e non si vede più.

X.

Danni del non attendere alla mentale orazione.

Pieno di celeste sapienza si è il primo dei Ricordi che la serafica madre santa Teresa lasciò scritto alle sue figlie. *La terra, così ella, che non è coltivata, con tuttochè sia fertile, produrrà spine e tribozi: così l'intelletto dell'uomo.*

La terra come uscì dalle mani del Creatore e finchè l'uomo mantenessi nella originale innocenza e giustizia, produceva spontanea d'ogni sorta vaghissimi fiori e frutta dolcissime, per lo peccato di Adamo isterilita, e intristita dalla maledizione divina, a produrre il necessario alla vita dell'uomo esige che questi col sudor di sua fronte la dissodi, con assidua fatica la coltivi, ed industrioso vi sparga eletto seme, e piante per l'innesti ingentilite vi ponga. Ed abbiala pure ridotta ad uberoso campo, o ad ameno giardino, non può già rimanersene ozioso, ma gli è forza faticarvi attorno vigilante ed assiduo a svellerne

le erbe nocive che mai cessano di nascervi, e non farle mancare gli opportuni adacqui e concime, a potarne i tralci sovrabbondanti e ravvianne i fruttiferi, e mantenervi ben folte le siepi a riparo degli animali rapaci, e degli invidiosi vicini. Le quali cure e sudori molto più gli conviene raddoppiare se venti impetuosi, turbinose procelle, o straripanti torrenti vengano ad investirla e disertarla. Ora, di quanto lo spirito sovrasta la materia, il cielo la terra, e l'eternità il tempo fugace, altrettanto è di maggiore interesse e necessaria per l'uomo la industrie, sana ed assidua coltura dell'intelletto e del cuore.

L'intelletto dell'uomo, secondo ne attesta la parola di Dio e l'insegnamento infallibile della Chiesa Cattolica, per l'originale peccato fu abbandonato alla sua naturale ignoranza, rimanendo così esposto a cadere ad ogni passo in errore. A quella inclinazione al male che ognuno contrae dalla nascita, danno continuo e potentissimo fomite le lusinghiere apparenze e seducenti attrattive degli oggetti creati, gli allettamenti del senso alla ragione ribelle, la vivacità della mobile fantasia. Le passioni, poi di per se sì sconvolte, eppure così di frequente eccitate dagli incontri ed urti dell'umano convivere; l'amor proprio intollerante di correzione e di freno; gli altrui mali esempi continuamente sott'occhio, e per giunta quasi sempre sulla terra impuniti, fortunati anzi,

trionfanti, e non solo scusati ma applauditi perfino dal mondo e premiati; e soprattutto poi l'assedio accanito del demonio, che invidioso nemico del nostro bene, mai cessa di starci attorno tentandoci per farci sua preda: sono altrettante cause efficacissime di errare lungi dalla retta via del giusto e del vero.

Chi scredente, o poco perito della filosofia cattolica, la sola che non lasci brancolar nelle tenebre, tutti insomma quanti dannosi a credere con intollerabil superbia che l'uomo basti a sè stesso, sicchè tali incontrastabili verità reputano esagerazioni di pietà male intesa e fanatica, non hanno che a considerare spassionatamente la storia delle aberrazioni e sfrenatezze degli uomini per restar pienamente convinti essere lacrimevoli ma pur indubitabili e costanti realtà. Appena i discendenti di Adamo, e dipoi quelli di Noè, si moltiplicano a popolare la terra, perdono perfino la memoria di Dio e delle verità rivelate, s'infangano in ogni sozzura, e si danno ad adorare come Dei uomini famosi per i loro delitti, e le stesse opere delle loro mani, e giungono a divinizzare in esse i vizii più nefandi ed osceni; tanto erasi nelle loro menti travolta ogni idea del vero, del giusto, e dell'onesto! E ciò succede ancora, e più volte, in quell'unico popolo che pur conservava il culto e la legge del vero Dio, quale era l'Ebreo! Il divin Redentore mosso a pietà

dell'uman genere così traviato, viene in persona a raddrizzarne col suo Evangelio ed esempio le credenze e i costumi; eppure, chi pertinace chiude gli occhi alla verità per non abbandonare i male amati suoi errori, chi ostinatamente antepone alla evangelica fede e carità lo scisma e l'eresia, chi finalmente, come nei tempi a noi più vicini, tutto nega e combatte, amando meglio viver da bestia sozzamente attaccato al fango della terra, anzi che, ben' usando del lume di sua ragione e della fede, porsi in grado di eternamente bearsi cogli Angeli in Cielo. Ed in questo secolo, che pur vantasi secolo di lumi e di progresso, quanto è mai numeroso lo stuolo di quei che credonsi sapienti, eppur vaneggiano pazzamente! Altri si fanno ammiratori e seguaci dello *spiritismo*, che quando non è impostura di astuti ciurmatori, è diabolico inganno; altri inneggiano Satanasso, e lui servono vilmente col dar continuo di cozzo nella rocca inespugnabile della Cattolica Chiesa, che a ben più superbi e potenti titani spezzò, e sempre spezzerà la testa orgogliosa. Moltissimi, imbevuti degli errori dei giansenisti, dei realisti, e dei galligani servono, chi per melensaggine, chi con piena malizia, alle sette rivoluzionarie ed alla frammassoneria, cooperando così alla sociale e religiosa rovina della loro patria. E perfino tanti che pur si vantano di essere cattolici, col dar più fede ad una stampa ispirata dai covi di setta che non

all' infallibil magistero che Cristo nel suo Vicario diedeci a guida, e temerariamente presuntuosi si reputano più sapienti e prudenti della Chiesa di Gesù Cristo assistita dallo Spirito Santo, col titolo specioso di *cattolici-liberali* si ostinano a voler conciliare insieme la dottrina cattolica co' ritrovati degli uomini, la verità coll' eresia, l' ordine colla rivoluzione, la luce colle tenebre, Gesù con il mondo, la Croce col Diavolo.

Ma ci dilungheremmo di troppo se anche solo accennare volessimo tutti gli aberramenti ed errori, tutti i peccati e delitti, che hanno disonorata la misera umanità, e degradato al disotto delle bestie insensate l' uomo creato ad immagine e similitudine di Dio. Basti osservare che ad ogni mal termine l' uomo conduce si a causa del non portare colla considerazione presente alla mente la sua dignità e le cose celesti ed eterne, e tutti invece tenere occupati i pensieri, le cure e gli affetti nei falsi e momentanei beni terreni. Ciò lamentava il profeta Geremia con quelle memorande parole: *Una orribile desolazione ha invasa la terra, perchè chi in cuor suo rifletta non è.* Or non ascolteremo adunque Teresa che con tanto calore ci inculca di vegliare assidui in mantener vive nel nostro intelletto le verità rivelate colla mentale orazione? È pure sentenza dello Spirito Santo: *Ricordati dei tuoi novissimi e non peccherai in eterno.*

 XI.

Preziosi frutti del meditare ed imitare Gesù.

Saggi sono quelli soltanto che a ben coltivare il proprio intelletto tengono vive nella memoria le massime infallibili della fede, le meditano continuamente, ne fanno base dei loro giudizi, guida di ogni loro azione, e norma di tutta loro vita. Se, dati alle speculazioni scientifiche, prendono a fondamento saldo e sicuro quanto l'infalibile parola di Dio e della Chiesa ne insegna, ne sorgono allora gli Agostini, i Girolami, i Tommasi, e tutti i portentosi giganti della scienza. Se a sollevare gli svariati infortunii della misera umanità si dedicano, si formano i Giovanni di Dio; i Vincenzi de'Paoli, i Giuseppi Calasanzi, gli Ignazi, i Franceschi Saveri, colla numerosa falange dei veri benefattori della società. Se al più pieno perfezionamento di se tutti s'impiegano, le Tere-se, le Caterine, i Benedetti, i Franceschi vengono a mostrarci come tuttora viventi in terra, può colla grazia divina condursi vita angelica e celeste.

Oh! quanto ingannati sen vanno quegli stolti

orgogliosi che vorrebbero, per usare una pazza lor frase, confinare in sagrestia le verità rivelate, blaterando che le scienze devono essere il prodotto del solo umano ingegno, e che l'uomo e la società devono solo guidarsi con massime e sistemi basati su principii tutto loro propri ed umani! E non si avveggono che, rigettato così l'unico saldo fondamento di ogni verità e giustizia, vengono ad inalzare i loro edifizii sulla mobile arena de' vani e mutabili sogni dell'inferma e appassionata fantasia degli uomini. Da ciò quel deplorabile ritorno dell'attuale società scristianeggiata ai già vieti errori del cieco e corrotto paganesimo, sia nell'ordine ideale che nel morale; mentre la essenza del paganesimo consisteva appunto nel vivere sociale ed individuale senza la cognizione, l'adorazione e servitù del vero Dio, e nel non avere altra norma che le passioni ed istinti brutali della depravata natura. Ma se debbonsi dire compatibili i vaneggiamenti dei ciechi pagani, che miseramente erravano perchè privi della luce che dappoi si viva e salutare rifulse colla promulgazione del Vangelo, quale scusa potrebbero addurre i moderni scredenti?

Certamente il Divin Redentore, colla dottrina che annunziò, cogli esempi di tutta la vita, e colla Chiesa che fondò e stabilì dover durare nostra infallibil maestra sino alla fine dei secoli, altro non volle che fornire a ciascuno i mezzi

sicuri di conoscere la verità, e di seguirla costantemente a schermo di ogni traviamiento ed errore. Difatti, avvertì essere Egli, la sua dottrina ed i suoi Ministri che la bandiscono, la luce del mondo, il sale della terra, la via, la verità, la vita. Chi chiude gli occhi a questa luce divina, e rifugge da questo sale di sapienza, non può che errare la via, ignorare la verità, sprecare la vita temporale, e perdere l'eterna.

« I veri saggi al contrario, col contemplare quella vivifica luce e condire ogni loro azione con quel sale celeste, corrono agili ed intrepidi la via della verità, e si assicurano la vita. Cel dice espressamente la nostra serafica Teresa: *Chi non vuole smarrirsi per istrada, deve battere quella stessa che camminò Cristo, seguendolo colla sua Croce.* E ciò tanto più in quantoche: *Il principale nostro guadagno consiste in imitare in qualche cosa il Nostro Divin Maestro, il buon Gesù.* Adunque: *Dobbiamo procurare in tutte le cose di avere retta intenzione, e tener fissi gli occhi in Gesù Cristo, acciocchè quello che facciamo sia conforme a quello che Egli fece.* Certi che: *Alla misura dell'amore col quale avremo imitato Gesù Cristo in questa vita, saranno le nostre mansioni in quella beata eternità.* Lo stesso il nostro s. p. Giovanni della Croce, poichè nei santi, sebbene sianne varie le vie, sempre però un solo è lo spirito, nella sua prima SENTENZA inculca che: *Procuria-*

-mo di avere una continua sollecitudine ed affetto d' imitar Cristo in tutte le cose, e di portarci nella maniera che Egli si porterebbe.

Quanto più gli amatori di se stessi e del mondo rifuggono dal pur rivolgere il pensiero a Gesù Cristo, per la ragione che ne arreca il Vangelo, che cioè: *Chi male opera odia la luce, e non si accosta alla luce affinchè non vengano riprese le sue opere*, con altrettanto affettuoso impegno dobbiamo affissarvici noi colla mentale orazione. Con questa sola possiamo coltivare fruttuosamente il nostro intelletto. Mentre nella meditazione di Gesù abbiamo uno specchio che ci discopre i mali semi che sono nella terra del nostro cuore; i peccati cioè che dobbiam detestare, le passioni che dobbiamo domare, i difetti che dobbiamo emendare, e quali vaghi fiori di virtù e saporosi frutti di buon opere produrre ci conviene. Si è questa mentale orazione che, disvelandoci il nulla ed il dispregevole di quanto passa veloce col tempo, c' impegna a correr dietro soltanto a quanto deve godersi in eterno. Dessa è che ci mostra la malvagità e gl' inganni dei falsi amici che sono il mondo e la carne nostra, le frodi e le insidie dell'implacabile nostro nemico il demonio, ed insieme il modo ci insegna, e la forza e coraggio ci ottiene per difendercene e riportarne gloriosa vittoria.

Si, è dalla orazione mentale in cui contemplan-
si le dottrine e gli esempii, i patimenti e l'amore

del Verbo per noi fattosi Uomo e Crocifisso, che attinger possiamo que' fiumi benefici di acqua viva della celeste sapienza, che tutti Gesù nella donna di Samaria invitò a bere, per adacquare l' arida terra del nostro cuore.

A tal refrigerio poi assai più ne conviene ricorrere allorchè le nebbie e le tenebre della aridità, dei dubbii e perplessità fastidiose, i venti delle passioni sconvolte, le tempeste di tentazioni violente, i timori, gli scoraggiamenti e apprensioni dei divini giudizi ci assalgono e premono. Il contemplare in tali strette Gesù penante nell' Orto, o agonizzante fra mille strazi, obbrobrii ed insulti in Croce, oh! qual luce e conforto somministra allo spirito abbattuto ed afflito! Se fatti segno ad ingiuste vessazioni o ignominiose calunnie proviamo ripugnanza a sopportarne l' amarezza, a perdonare a' nostri nemici ed amarli come e quanto c' impone il Vangelo; il meditar Cristo innanzi ad iniqui tribunali tradotto e condannato qual reo, oppure pregante pe' suoi crocifissori dalla dura sua Croce, si è l' unico e validissimo refugio e farmaco salutare ad ogni nostro dolore e fiacchezza. Sia insomma diligente e costante la nostra cura in coltivare, con orazione mentale di tal fatta il nostro intelletto, ed il nostro cuore non produrrà spine e triboli di errori e peccati, ma frutti abbondanti di benedizione, di pace e di inenarrabili gioie.

del tempo per il bene e per il bene
 attinger possiamo que' tanti benefici di acqua viva
 della celeste sapienza, che tutti Gesù nella donna di
 Sanna invitò a bere, per addegnare l'aria ter-
 ra del nostro cuore.

A tal ritiraglio poi assai più ne conviene ri-
 correre allorchè le nebbie e le tenebre della aridità,
 dei dubbi e perplessità, i venti delle pas-
 sioni scovolve, le tempeste di tentazioni violente,

S. Giuseppe maestro della mentale orazione.
 i timori di assai più e premuro. Il contemplare

Il 65 °. Ricordo della n. s. m. Teresa: *Benchè tu abbia molti Santi per avvocati, sù particolarmente divota di san Giuseppe, il quale impetra molte grazie da Dio,* ben si addice al mese che corre. (1) L'ardente devozione che la Santa nutriva verso questo *suo Padre*, come per tenerezza chiamavalo, la viva riconoscenza con cui il suo cuore, gratissimo per natura e per virtù, studiavasi di contraccambiare gl'incessanti e singolari favori a di lui intercessione ricevuti, e gl'immensi vantaggi che sì per propria che per altrui esperienza conosceva che ne sarebbero anche a noi provenuti, furono i potenti motivi d'inculcarcene singolare divozione. Ci dice infatti nella sua VITA: *Ad altri Santi pare che Dio abbia dato facoltà di soccorrere in qualche sola particolare necessità, ma*

(1) Questo articolo fu stampato nel mese di marzo 1875.

a s. Giuseppe, come ho sperimentato, ha dato potere di soccorrere in tutte. Noi qui, tacendo del resto, ci limiteremo a notare l'efficacia di tal divozione allo Sposo di Maria, non solo per mantenere inviolata la purità della mente e del cuore, ma per profittare eziandio in ogni altra virtù, e specialmente per far buona orazione. Ascoltiamo Teresa. *Non ho conosciuto persona, dic' ella, che davvero sia divota di S. Giuseppe, e gli faccia particolari servigii, ch'io non la vegga sempre più approfittata nella virtù: perchè ama egli grandemente le persone sue devote.* E ciò tanto più, se agli ossequii speciali e fervorose preghiere si unisca la imitazione fedele della sua santissima vita, nella quale imitazione certamente consiste la divozione a noi più giovevole, ed al Santo più accetta.

Se tanto infatti, più che in quella degli altri Santi, abbiamo da ammirare nella vita di s. Giuseppe, per essere stato egli arricchito da Dio di così alti ed unici privilegi, non meno vi abbiamo assai più da apprendere e da imitare. Guida e compagno indiviso di Cristo per tutti gli anni di sua fanciullezza e gioventù, Giuseppe ne è, dopo Maria, la copia più perfetta e il più compiuto specchio. Quel suo trarre la vita in una oscura botteguccia, egli nato di sangue reale, ed erede del trono di David, e coll'assiduo lavoro e sudore della fronte guadagnarsi a stento di che provvedere alle necessità proprie e delle persone alla

sua cura affidate, ci conforta a seguire l'esempio del Re del cielo per noi umiliato, col disprezzo delle vane pompe della superbia mondana, colla fuga della vita molle ed oziosa, e colla pratica della cristiana umiltà. Quel venerare nella verginella sua Sposa la Regina degli Angeli, e nel Figlio di Lei, ch'ei vide pur nascere debole e bisognoso di tutto, adorare l'onnipotente Creatore dell'Universo, c'insegna il vivere in costante e vivace esercizio di fede. Le dolorose vicende della sua vita povera e travagliata, le perplessità, le angustie e i timori dei quali fu quasi tutta intesuta, ben ci ammaestrano con quanta fermezza, pazienza, uniformità a' divini voleri, illimitata fiducia ed abbandono amoroso nella Provvidenza di Dio ci convenga portare le contraddizioni e le pene di questo misero esilio. Poichè, mal si appone chi dal vivere che Giuseppe faceva con Gesù e con Maria, si pensasse ch'ei dunque dovesse godere continue dolcezze di spirito, e come un terren paradiso. Godeva, egli è vero, quella pace interiore che sola è propria della pura innocenza, e che la certezza di adempire la volontà di Dio, e di patire a sua gloria soavemente nutrice; ma è vero altresì che dovea pure in Giuseppe verificarsi quanto di ciascun Santo con verità asserisce Teresa, che cioè: *Non manca mai ai servi di Dio da patire o in un modo o nell'altro.* Perchè si è per la via delle croci che acquistansi i meriti, e la corona

s'ingemma della gloria celeste. Eppoi, doveva essere forse Giuseppe dissimile da Maria Regina dei Martiri, e da Gesù appassionato? Nè ultima pena per questo gran Santo essera certamente doveva il vedere la ingratitudine enorme del popolo suo verso il divin Redentore, non che la necessità di trattare non di rado con persone troppo da se differenti, e non solo inferiori in virtù, ma sovente depravate del tutto, e perfino, idolatri, come gli accadde in Egitto. Ed ecco che anche per tali incontri abbiamo in Giuseppe il modello della mansuetudine, tolleranza, perdono degli aggravii ed ingiurie, e della dilezione degli stessi nostri nemici, ai quali Gesù gravemente c'impose render bene per male. Ognuno perciò, ed in qualsivoglia stato e travaglio temporale o di spirito, oltre all'aver in questo santo Patriarca un protettore potente, ha in lui un perfettissimo specchio in cui apprendere come imitare il Divino Maestro.

Ma Teresa cel dà ancora, come dicemmo in principio, a guida sicura per far buona orazione. Infatti, dopo di averci detto: *Le persone di orazione dovrebbero amare con filial tenerezza; imperocchè non giungo ad intendere come si possa mai pensare alla Regina degli Angeli, e a quanto durò di fatiche e di pene nella fanciullezza del Bambino Gesù, senza ringraziare Giuseppe dell'amorosa sollecitudine con cui sovvenne alla Madre ed al Figlio;* non dubita asserire: *Chi non trova persona*

che gl'insegni a fare orazione, prenda questo glorioso Santo a maestro, e non errerà la via. E maestro ne è invero coll'ottenerne lo spirito a chi con umile e fervente desiderio gliel chiede, e lo è ancora col modo suo di condursi quando viveva quì in terra; nè solo ai claustrali, come altri forse si pensa, ma a quanti ancora vivono nel secolo, sien pur coniugati, capi di casa, poveri artigiani, o in qualsivoglia altro stato. Col suo vivere in continuo esercizio di fede, come accennammo poc'anzi, e, senza mai separarsi da Gesù e da Maria, tutto per loro facendo e patendo, non insegna forse a ciascuno di mantenere viva la memoria della divina Presenza, a Dio spesso affettuosamente inalzando la mente ed il cuore, offerendogli ogni azione e fatica, tutto operando e sopportando per la sua gloria, ed in unione delle opere e patimenti del divin Redentore e della sua SS. Madre? Il suo trattar col Signore così umile e riverente, e così fiducioso e tenero a un tempo, non ci mostra forse le disposizioni ed il modo con cui dobbiamo noi fare orazione? Finalmente, il continuo meditare ch'ei faceva colla mente l'infinita grandezza e bontà di Dio, i benefizi ricevutine, ed i misteri ineffabili di misericordia che vedea compiersi sotto gli stessi suoi occhi, e perciò il suo accompagnare con slanci di ferventissimo amore l'assiduo lavoro, non è a tutti scuola eloquente del come, anche in mezzo alle faccende e travagli, possa viverci in

terra vita di orazione e di celeste fervore? Al pensar poi che Giuseppe cotanto stimava la sua fortuna in convivere col bambinello Gesù, nè sapeva saziarsi di amorosamente portarlo nelle sue braccia, di stringerselo al seno e coprirlo di soavissimi baci, ci deve far sempre meglio apprezzare la felicità che abbiamo pur noi di averlo realmente presente nei nostri altari e renderci caro il trattenerci più che possiamo di sovente ad adorarlo e ringraziarlo, a benedirlo ed amarlo, e chiedergli, specialmente quando comunicandoci lo riceviamo nel cuore, quell'abbondanza di sovrani conforti e doni di grazia a noi necessari per perseverare con Giuseppe nella sua fedele imitazione per tutta la vita.

XIII.

Costanza fra le aridità

Come la n. s. m. Teresa vittoriosamente risponda alle varie difficoltà che soglionsi addurre a pretesto per non intraprendere il santo esercizio della mentale orazione, già lo vedemmo. Vogliamo or riportare quanto essa ne insegna su di un' altra che è a tutti comune nel cammino dell'orazione, e che a non pochi riesce di gravissima tentazione e pretesto a non perseverare nel cammino intrapreso. Questa si è la sottrazione della devozione sensibile, e quello stato di aridità e di tenebre, che più presto o più tardi, d'ordinario succede al fervore sensibile ed alle spirituali dolcezze, che soglionsi sperimentare sul principio del darsi a vita più devota e perfetta. Suol difatti esser questa la via; che, cioè, sul primo darsi al servizio di Dio, si provi nell'orazione ed in ogni esercizio di pietà e annegazione cristiana abbondanza di soavità e di pace, la quale è effetto della grazia

sensibile, che il Signore largheggia ai principianti per distaccarli dagli amori terreni e affezionarli ai celesti. Tutto allora riesce facile e gustoso; tanto più se il demonio, come accade sovente, diradi gli assalti, attendendo migliore opportunità. Ma questo stato non dura, perchè in questa vita di pena e di prova non si dà pace e contento inalterabile che è il solo riserbato in premio nel cielo a chi avrà perseverato fino alla fine nel bene, ed al quale non può giungersi che per la via della croce. Come dopo la luce tornano le tenebre, dopo la calma vien la tempesta, al sereno succedono le nubi, ed il freddo ed i geli sottentrano agli estivi calori, così allo stato accennato succede quello dell'aridità e tentazione. Poichè, siccome il Signore vuol' essere servito ed amato per se stesso, e non per i suoi favori, ed in quanto a noi, come ben si esprime l'Autore dell'Imitazione di Cristo: « *Il merito nostro e la perfezione del nostro stato non consiste nell' avere molte consolazioni e dolcezze spirituali, ma piuttosto in tollerare grandi gravetze e tribolazioni* » ; così a tempo opportuno sottrae all' anima la sua grazia sensibile, e, senza abbandonarla per ciò colla grazia santificante, la lascia del resto a se stessa. È allora che, cessati i lumi particolari dei quali era favorita, e quel dolce sapore di devozione di cui godeva, trovasi ricaduta nelle naturali sue tenebre ed impotenza. Non riceve sollievo dall'orazio-

ne, in cui non più sa introdursi, e gli stessi sacramenti e tutti gli altri esercizi di pietà i quali formavano le sue delizie, le riescono gravosi e perfino molesti, per le continue distrazioni che le ingombrano la mente, e per le varie tentazioni che in essi ancora l'assalgono. Quasi sempre poi a tutto questo si aggiunge il violento ridestarsi delle passioni; lo che pone il colmo alla tribolazione dell'anima, perchè le fa temere di essere omai abbandonata da Dio e perduta senza rimedio. E sebbene non in egual grado, nè con eguale durata si debba questa croce da tutti sperimentare, niuno però può andarne del tutto esente, di quanti specialmente attendono alla pratica dell'orazione e della virtù. Ma quelli che il Signore vuole più arricchire dei suoi maggiori favori in questa vita, ed inalzare a maggior gloria nel cielo, sogliono essere innanzi maggiormente da lui purificati per questa via. Niuno ignora quanto infatti dovè patirne, per tacer di tanti altri, s. Maria Maddalena de' Pazzi, in quei continui cinque anni di tal piena di spirituali desolazioni e tentazioni, che non potè ella meglio esprimere che col dirsi abbandonata in un lago di leoni. La n. s. m. Teresa poi dovè per diciotto interi anni sopportare tale una piena di aridità, di tedii e travagli nell'orazione, ed il porvisi e perseverarvi le costava tale violenza, che gemendone diceva alle compagne: *Ah! loro, sorel-*

le, fanno orazione, ma io non vi fo che penitenza! Pure, per non darla vinta al demonio, non solo non ne diminuiva il tempo, ma prolungavala anzi per quanto poteva; e con questa sua costanza e generosità si guadagnò di venire in seguito inalzata da Dio ai più alti gradi di contemplazione soprannaturale ed infusa. Sicchè praticò per la prima quel prezioso ricordo: *In tempo di tristezza e turbazione non lasciare le buone opere che solevi fare di orazione e penitenza, perchè il demonio procura inquietarti acciò le lasci: anzi proseguile con più studio di prima, e vedrai quanto presto il Signore ti favorirà.*

Questo stato di aridità e desolazione, che per quanto riesca amarissimo, pure è d'indicibile utilità e merito per le anime avanzate nella virtù, alle troppo timorose ed apprensive suole apportare afflizioni e sgomenti da non sapersene dar pace, sicchè mettono pietà. Alle deboli poi e tuttora dominate dalla sensualità ed amor proprio è non di rado tentazione fortissima di disgustarsi del bene incominciato, ed abbandonarlo del tutto. Tali sgomenti e tentazioni provengono generalmente dal non avere idee esatte dell'amore di Dio, della vera devozione, e perfezione cristiana confondendo perciò l'amore e devozione ragionevole e sostanziale, col sensibile e accidentale, e la perfezione in se stessa con ciò che è semplice mezzo per conseguirla. E provengono

eziandio dal non mortificare quella troppa ansietà che ha la nostra umanità dei godimenti ancora nelle cose spirituali, la quale dal n. s. p. Giovanni della Croce è sapientemente denominata *gola spirituale*. Ma di grande ammaestramento e conforto riesciranno su tal proposito i profondi documenti che ci hanno lasciato Teresa e Giovanni maestri ammirabili nelle cose di spirito e di orazione; come mostreremo nei seguenti articoli.

XIV.

In che consiste la vera perfezione cristiana *

Della perfezione cristiana, che da questa conviene partirei, molti concetti erronei, come già accennammo, si formano comunemente, non meno che dell' amor di Dio e della devozione; sia per non apprezzarne bastantemente il dovere e l' interesse, sia per lo scambiarla co' mezzi che ad essa conducono, o con i frutti che ne derivano, o con ciò finalmente che in rari casi vi si associa di straordinario e soprannaturale. Donde il trascurare che i più fanno di procurarne l' acquisto, l' errarne di altri molti la via, e lo scorarsi di non pochi e lo affliggersi per la vana apprensione di non poterla raggiungere. A tutti questi svariati errori maestrevolmente al suo solito risponde la serafica nostra Maestra quando sprona i pigri, illumina gli erranti, e consola e incoraggisce i timidi e pusillanimi.

E per primo, a disinganno di chi crede che

l'attendere all'acquisto della perfezione debba esser proprio e doveroso soltanto delle persone al servizio di Dio consacrate, nel capo 3.^o delle QUINTE MANSIONI la Santa francamente asserisce: *La volontà di Dio è che siamo totalmente perfetti, affinchè diveniamo una sola cosa con Esso e col Padre, come sua Divina Maestà (Gesù) gliel dimandò.* Nè venga in mente ad alcuno dei nostri lettori di qualificare per questo la n. s. m. Teresa quale *fanatica*, come qualche moderno scrittore di storia, per servilità al secolo scredente e paganeggiante, di cui forse temeva l'ignobile sarcasmo, non si peritò di appellarla. Poichè prima di Teresa avealo chiaramente intimato. Chi non può ingannarsi, nè trarre in inganno alcuno, e leggesi al v. 48.^o del capo V dell' Evangelio di s. Matteo: *Siate voi perfetti, com'è perfetto il Padre vostro che è nei Cieli.* Il qual precetto è senza dubbio universale, avendolo il Salvatore indirizzato alle turbe, e non già soltanto ai suoi discepoli privilegiati; e come tale infatti volle che l'Apostolo delle genti lo denunziasse dipoi nella sua prima epistola ai Tessalonicesi (c. IV. v. 3.) *Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione.*

Ma quanto è certo che Dio colla sua santa legge, tanto naturale che evangelica, ha imposto a tutti indistintamente l'obbligo di attendere col divino aiuto al conseguimento della perfezione,

altrettanto è evidente che varii debbano essere i mezzi e le vie per giungervi, come diversi sono gli stati e le condizioni individuali, e che è di massimo interesse il non errarne la scelta. Per quanto però ci preme trattarne di proposito, noi possiamo far qui perchè ora devieremmo di troppo dall'attuale nostro scopo, che si è di tranquillizzare ed animare le anime troppo timide e pusillanimi, dimostrando cogl'insegnamenti di Teresa che la perfezione, lungi dall'essere cosa ardua e superiore alle forze e talenti dei più, è al contrario alla portata di tutti.

Scrive infatti la Santa: *La perfezione consiste nell'amor di Dio e del prossimo; e quanto più perfettamente osserveremo questi due precetti, tanto più saremo perfetti.* (MANS. 1. c. 2.) Ecco che la s. Madre comincia dal rammentarci che la perfezione sostanziale consiste nell'osservare pienamente quella legge di carità che Dio impresse nel nostro cuore, per la quale ci è tanto connaturale l'amore, che non possiamo vivere senza amare qualche oggetto. Quantunque sciaguratamente ingannati dalle speciose apparenze delle creature e dalle mal regolate passioni, ci lasciamo così di frequente sedurre, e poniamo il nostro amore nella vanità e nella menzogna, anzichè in Dio, che è il nostro primo principio e l'ultimo nostro fine, e nella sua santissima legge e volontà, che appunto è tutta diretta a ben indiriz-

zare il nostro cuore verso il conseguimento della vera e piena felicità, che in Lui solo si trova.

Chiedansi pertanto al Signore colla fervente orazione lumi e grazia, per non rimanere ingannati dagli aguati del demonio, dalle allucinazioni della fantasia e dalle lusinghe dei sensi; si mediti di frequente il nulla e fallacia delle creature, la pericolosissima guerra che ci fanno le passioni, il danno di porre l'affetto in ciò che veloce passa col tempo, e la dottrina e gli esempi del Salvatore divino, unica Via, Verità e Vita: e la mente illuminata dalla ragione, e più ancor dalla fede, guiderà rettamente il nostro cuore che, avvalorato dalla grazia, sperimenterà facile e dolce lo amare Dio sommo ed unico Bene, e lo adempire l'adorabile sua volontà anche verso dei prossimi, in che sta la perfezione. Lo conferma Teresa nelle SECONDE MANZIONI, dicendo: *Tutta la perfezione nostra consiste in conformare la nostra volontà con quella di Dio.*

Si persuadano dunque le anime delicate che tutta la perfezione consiste nell'adempire colle opere e per amore la divina Volontà, ancorchè non di rado debba costarci il rinnegare la nostra, e il sopportar della pena per parte dei prossimi, o della stessa nostra umanità. *La perfezione, come anche il premio, non consiste nei gusti e regali di spirito, ma nel maggiore amore, e nelle opere fatte con giustizia e verità,* scrive la Santa nel

capo 2° delle MANSIONI TERZE. E nelle QUARTE più esplicitamente : *La perfezione non consiste in pensar molto, ma in amar molto; e questo amore non consiste nel maggior gusto, ma nella maggiore determinazione e desiderio di piacere a Dio in tutto, con procurare di non offenderlo, e pregarlo della promozione del suo onore e gloria.* E questa verità conosceva la n. s. Madre cotanto interessante che non pare saziarsi d' inculcarla calorosamente e in varie guise in ogni sua opera. Così nel capo 3° delle FONDAZIONI torna a dire: *Chiara cosa è che la somma perfezione non consiste in gusti interiori, non in grandi estasi e sublimi visioni, nè nell' avere spirito di profezia; ma sì veramente nell' avere la volontà nostra sì fattamente conforme e sottomessa a quella di Dio, che cosa non vi sia che vediamo essergli in grado, cui di tutto cuore non abbracciamo: e che noi con uguale allegrezza accettiamo l'amaro e il dolce, appena che conosciamo tale essere il suo divino beneplacito.* Non poteva al certo Teresa meglio commentarci quel gran detto del Salvatore: *Non tutti quelli che a me dicono: Signore, Signore, entreranno nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del mio Padre.* (S. Matteo, c. 7 v. 21).

esplicitamente: La purgazione non consiste in
 gonsar molto, ma in amar molto; e queste cose
 non consistono nel maggior gusto, ma nella mag-
 giore determinazione e desiderio di piacere a Dio
 in tutto, con procurarsi di non offendere a nessuno
 della provvidenza del suo amore e gloria. In questa
 verità conoscevasi la Madre colante in-
 teramente che non pare scarsi d'ignoranza
 colora di Dio.

In che è riposto il sostanziale amore di Dio.

Colla dottrina della n. s. m. Teresa riferita nel precedente articolo ben consuona quanto l'inar- rivabile Gersen, come vedemmo altrove, nella sua IMITAZIONE DI CRISTO scriveva: *Il nostro merito e perfezione non consiste in molte soavità e consolazioni, ma in sostenere gravi e molte tribolazioni.* Dottrina invero ella è questa non solo aborrita dai carnali figli del secolo che la Croce appella- no stoltezza, ma per lo più poco intesa ancora da tante anime devote sì, ma delicate, e tuttora dominate di troppo dall' amor proprio. Gli umili e semplici figli di Dio per altro pienamente rav- visano in essa compendiata la divina filosofia del Vangelo; tanto più che sanno doversi l'anima purificare nel crogiuolo delle tribolazioni, se pur vuol giungere alla pace e libertà dello spirito, ed al possesso dei gaudii celestiali. Lo imparano dal meditare il Crocifisso, e dallo spesso ravvolgere

in mente quelle memorabili parole del capo nono dell' Evangelio di S. Luca: *Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda di per di là sua croce, e seguiti me.* La qual massima si sforzano di porre alla pratica vincendo ogni ripugnanza della umanità ritrosa al patire, ben persuasi col piissimo Gersen che: *Se qualche cosa fossevi stata di meglio e più alla nostra salute giovevole che il patire, avrebbe Gesù Cristo colla parola e coll'esempio insegnata.*

Poichè del resto, come vedemmo nel precedente articolo, la perfezione cristiana consiste sostanzialmente nell' amor di Dio, è chiaro che dunque la dottrina ivi esposta deve essere all' una e all' altro comune ed identica, e quindi potremmo scusarci dal riportarla a parte. Ma non per questo ce ne dispenseremo, sapendo da un lato che chi si trova in stato di aridità e di tenebre non suole appagarsi di poche parole per darsene pace e porsi nella necessaria quiete; e dall' altro temendo che non forse alcuno, troppo timoroso e dubitativo, appunto dal sentire che la perfezione consiste nell' amor di Dio, non abbia a trarne maggior motivo di angustia per credersi privo perchè questo amore non sente. Tali angustie, più frequenti che altri non crederebbe, sogliono nascere dallo scambiare l' amor di Dio ragionevole, che è l' essenziale, coll' amore sensibile che, nel nostro proposito, non è che accidentale. Con-

viene pertanto che a dissipare questo equivoco, cagione ancora di non pochi nè lievi altri danni spirituali, innanzi tutto accuratamente distinguasi l'uno e l'altro amore.

Le due cotanto distinte e diverse sostanze di cui è composto l'uomo, l'anima cioè ed il corpo, hanno i loro atti proporzionati alla rispettiva loro natura, e perciò stesso ben distinti e diversi anche essi tra loro. L'anima, ossia la parte superiore dell'uomo, sostanza spirituale e ragionevole, opera colle sue spirituali potenze, memoria, intelletto e volontà: il corpo, che ne è la parte inferiore, materiale e terrena, serve di strumento all'anima che gli dà vita e moto, cooperando seco lei colla fantasia, e con i sensi.

L'anima tende come a' suoi naturali obietti alle cose spirituali, quali sono le idee morali ed astratte, e si eleva alle soprannaturali, celesti ed eterne: il corpo al contrario appetisce ciò che è fisicamente gradevole al senso ed appaga la fantasia, come sono i beni terreni, i dilette sensibili ed i godimenti presenti; e composto com'è di terra, è tutto inclinato alla terra, ed incapace a sollevarsi sopra la materia. Chiaramente lo esprime l'apostolo Paolo nel capo 5^o della sua Epistola ai Galati con quelle parole: *La carne ha desiderii contrarii allo spirito; lo spirito desiderii contrarii alla carne: poichè queste cose sono opposte tra loro.* Quindi due opposte tendenze

e appetiti nell' uomo, e continuo contrasto, e lotta interiore.

Di questa continua lotta il medesimo Apostolo parla nel capo 7.^o della Epistola che scrisse ai Romani, e la descrive quale la sperimentava in sè stesso: *Provo nelle mie membra un' altra legge che si oppone alla legge della mia mente, e mi fa schiavo della legge di peccato la quale è nelle mie membra.* Ognuno facilmente intende che l' Apostolo appella quì legge di peccato quella tendenza o inclinazione della parte inferiore alle soddisfazioni sensibili, che rende all' anima gravoso l' attendere all' orazione ed agli atti virtuosi e spirituali, e la sollecita a rivolgersi ai diletti terreni e sensuali; e dicendosi schiavo di tale inclinazione, vuole esprimere l'impossibilità di liberarsi dallo sperimentare tali carnali tendenze, non già che a queste non possa l' uomo coll'energia della sua volontà, specialmente aiutato dalla divina grazia, resistervi non solo, ma riportarne altresì continue vittorie, come certamente faceva lo stesso santo Apostolo.

Questa continua lotta interiore aveala in varie guise annunziata di sua propria bocca il divin Redentore, intimandoci di perseverare nel resistere e superare gli appetiti bassi e carnali della nostra umanità, onde il corpo stia sottomesso allo spirito, e questa vita fugace ci serva per assicurarci l' eterna, altamente denunziandoci, come si

legge nel capo 12.^o dell'Evangelio di s. Giovanni, che: *Chi ama l'anima sua l'ucciderà, e chi odia l'anima sua in questo mondo la salverà per la vita eterna.* Ecco donde i saggi fedeli impararono ad odiare santamente il proprio corpo, a contrariare gli appetiti della parte inferiore per mezzo del digiuno, della penitenza, e della mortificazione, a fine di assoggettarlo intieramente allo spirito e tenerlo sempre servo obbediente alla ragione, e non reluttante dall'orazione e dalla pratica delle cristiane virtù. E così assicurarono all'anima propria ed al corpo medesimo, oltre alla vera pace su questa terra, i gaudi ineffabili della vita eterna. I ciechi figli del secolo al contrario, che per compiacere alle voglie animalesche della loro umanità avvilarono l'anima propria col farla schiava dei terreni appetiti e si fecero, come si esprime il profeta re David, simili alle bestie, uccisero la loro anima, che è quanto dire perdettero la vita di grazia su questa terra, e privati poi della vita eterna guadagnarono all'anima e al corpo i supplizi che mai avranno termine.

XVI.

Dei travagli interiori provenienti dalla fantasia.

Guerra e non pace vi ha da esser sempre in questa vita, esclama in sentenza la serafica Teresa nei suoi CONCETTI DELL'AMOR DI DIO, come avealo già espresso il santo Giobbe istruendoci che: *Milizia, o come traducono i Settanta, tentazione ella è la vita dell'uomo sulla terra*. Nè le anime più pie e stabilite nella virtù ed amor di Dio possono da questa assidua guerra andarsene esenti. Nol comporta la infermità dell'umana natura, nè l'accanita invidia del perpetuo nostro nemico, il demonio. Esposti da un lato alle continue impressioni degli oggetti esteriori gradevoli ai sensi, e dominati dall'amor proprio, così aborrente dalle contraddizioni e dolori, dall'altro irresistibilmente sitibondi di una felicità di cui ci convien tollerare l'amara dilazione, non ci è possibile godere quiete inalterabile in questa vita di esilio e di prova. Si aggiunge poi la vivacità della mobilissima fanta-

sia la quale, sebbene in se materiale, pure, più della elettricità agile e stravagante, trasvola colla velocità del lampo da una cosa in un'altra, dipinge ed esagera le lusinghiere apparenze che allettano e incantano, suscita ed ingigantisce le apprensioni e sgomenti, e pascesi sovente di vane chimere, dando corpo alle inezie ed ai sogni dorati; tanto che dal sempre lepido san Filippo Neri veniva giustamente chiamata *la pazza di casa*. Noteremo forse in altro luogo gl'incalcolabili danni che allo spirito, e non meno alla salute del corpo, provengono dalla immaginazione sfrenata, e quanto perciò importi il ben frenarla e dirigerla. Qui è da avvertire per quiete di chi sen vive in ciò trascurato, che per quanto procurisi di saggiamente regolare questa principalissima nostra nemica, mai può giungersi senza uno speciale privilegio del cielo ad averla del tutto domata, ed alla retta ragione costantemente sommessata. Ce lo attesta Teresa nelle MANSIONI QUARTE col dirci: *Siccome nessuno può ritenere il corso e movimento del cielo, così nessuno può ritenere quelli della immaginazione, ossia del pensiero. Però c'inganniamo in credere che dietro al pensiero sen vadano tutte le potenze dell'anima*. Ed aveva poco innanzi notato come: *Di qui procedono le affezioni di molte persone di orazione, ed il lamentarsi dei travagli interiori... di qui ancora vengono la malinconia, ed il perdere la sanità, ed il lasciare affatto l'orazione,*

per non considerare che vi è un mondo interiore. Per il che soggiunse questo quanto savio altrettanto interessante avviso: Non è bene che ci turbiamo per questi disturbi della immaginazione, perchè ce li procura il demonio; e dobbiamo sopportarli, siccome sopportar dobbiamo tante altre miserie ereditate col peccato di Adamo.

Ed eccoci dalla santa Madre chiaramente additato l'altro accanito nemico che si oppone alla nostra quiete, il demonio, ed il servirsi che egli fa principalmente della fantasia per assalirci e turbarci co'più noiosi e importuni fantasmi, a fine di eccitare in noi le passioni e trarci per esse negl'insidiosi suoi lacci; o se altro non può, distrarci almeno dal bene, e tenerci inquieti, del che diabolicamente assai si compiace. Lo leggiamo nelle MANSIONI SESTE: *Il demonio gusta molto di tenere l'anima inquieta, perchè ci guadagna assai, distogliendola con ciò dallo impiegarsi tutta in amare e lodare Dio.* Ed avealo già espresso nella sua VITA scrivendo: *Allorchè il demonio vede che non può guadagnarci in tutto, procura di farci almeno perdere qualche cosa; e si sforza con vani timori di trattener quelli che guadagnerebbero molto.*

Assai poi, per tenercene in guardia, interessa conoscere almeno le più comuni fra le innumerevoli arti di cui si vale a tentarci il demonio, quali ci vengono dalla nostra Maestra nei suoi scritti sparsamente svelate. Poichè non sempre, come è

ben noto, l'astuto ci assale con tentazioni manifeste e violente, ma spesso anzi, specialmente colle persone timorate di Dio, usa le astuzie più occulte e speciose, e perfino talora larvate in aspetto di bene e di meglio; studiando il maligno il temperamento, inclinazioni e abitudini di ciascuno per assalirci dal lato più debole, e raggiungere con più sicurezza i perversi suoi intenti. Perciò è che il demonio, al dire del nostro s. p. Giovanni della Croce, si è il nemico più oscuro ed il più difficile a conoscersi, contro il quale convien starcene continuamente sull'avviso, ponendo in pratica il gran documento dell'Evangelio: *Vigilate e pregate per non cadere in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è inferma.* Documento che la s. Chiesa, a tenerlo vivo nella mente dei suoi Ministri, fa loro ripetere ogni dì nella Compieta quanto il principe degli Apostoli S. Pietro scriveva nella sua prima Epistola: *Siate temperati e vigilate, perchè il diavolo vostro avversario, come leone che rugge, va in volta cercando chi divorare.*



XVII.

Le tentazioni sono inevitabili.

Non vi è età nè stato, per quanto perfetto in sè stesso, non inveterata abitudine alla virtù, che ponga al sicuro dalle tentazioni, finchè dura la vita terrena. Perchè non le dignità più eccelse, i doveri più sacrosanti, non i mezzi più valevoli allo spirituale profitto ed alla propria santificazione, nè l'aiuto degli esempi più edificanti delle persone colle quali convivesi, tolgono a niuno mai la misera condizione di fragile figlio di Adamo; nè del tutto impediscono la ribellione delle passioni per l'originale peccato sconvolte e tumultuanti, e molto meno chiudono l'adito agli assalti e alle frodi del comune nemico. Nella funesta caduta e perdizione di Giuda ne abbiamo una pur troppo celebre prova. Eletto e chiamato all'apostolato dalla voce del medesimo divin Redentore, ammaestrato alla scuola della di Lui celeste dottrina e santissimi esempi, testimone oculare

d' innumerabili miracoli da Lui operati, e, nella virtù di Lui, operatore di miracoli egli stesso, pure fu vittima miseranda di mal frenata passione, e d' insistente tentazione del demonio. Chi dopo ciò non lascerà di meravigliarsi e di prendere scandalo delle debolezze e traviamenti che non cessano nè cesseranno pur troppo di verificarsi, anche in persone per dovere e posizione più tenute ad esser perfette? Chi non ne prenderà piuttosto motivo di temer per se stesso, e raddoppiare perciò di vigilanza, di mortificazione, di orazione e cautele? Gesù Cristo, che, tranne il peccato, tutte a nostro conforto e istruzione degnossi sopportare le umane miserie, e perciò non volle impedire al superbo Lucifero di assalire Lui stesso con triplice tentazione, ci diè il grande ammaestramento di premunirci colla fuga dalle occasioni, e dalle delicatezze del senso, coll' orazione e col digiuno, contro le diaboliche suggestioni. Con tali mezzi resisteremo colla divina grazia e vinceremo ancor noi le prove, ma vano sarebbe lusingarci di evitare le lotte. Cel rammenta Teresa nelle MANSIONI QUINTE col dire ai claustrali: *Il demonio entra in ogni clausura ed in ogni più remoto deserto.* E nella sua VITA avvisandoli come: *Il demonio non lascia già cadere in terra nelle comunità religiose le cattive usanze;* e di più che: *Ci fa pensare di esser venuti alla Religione per accarezzarci per Cristo, e non per morire per esso.* Questo

non di rado ottiene l' astuto coll' indurre da prima a sole piccole inosservanze, e leggerè condiscendenze all' amor proprio, giacchè: *Per mezzo delle cose piccole va il demonio crivellando e facendo buchi per i quali entrino poi cose molto grandi*, come leggiamo nelle FONDAZIONI.

Non ci tratterremo intorno alle tentazioni alle quali vanno comunemente soggetti gli sventurati seguaci del mondo, limitandoci a riferire quelle memorande sentenze che a riguardo di questi nella VITA, gemendone registrava l' illuminata Teresa: *Oh! quanto è padrone il demonio dell'anima che è in peccato mortale! — Il demonio è terribile per quelli che sono attaccati all' onore, alla roba, e ai diletti. — Nulla teme il demonio gli amatori del mondo; perchè amando questi cose fanciullesche, quali sono tutte le cose di questo mondo, quindi li stima fanciulli. Ciò che bensì in ogni modo procura il maligno si è di mantenerli ne' loro funesti attacchi che fan loro velo all' intelletto, sicchè quai ciechi volontari non apprezzino il pessimo stato in cui vivono, nè vedano il tristo fine che gli attende. Terribili sono gli strattagemmi del demonio*, soggiunge nelle MANSIONI Teresa, *affinchè le anime non si conoscano, nè intendano i loro cammini. Ma è però pregio dell' opera il trattenerci alquanto su quelle tentazioni più coperte e speciose, colle quali il nemico non cessa di assalire le anime timorate di Dio e dedite all' ora-*

zione. Imperocchè: *Il demonio molto si adopera per sviare le anime dalla orazione, perchè il traditore sa che a quelle che attendono con perseveranza ad essa, tutte le cadute ch'egli loro procurano servono poi ad esse per dar maggior salto nelle cose di servizio di Dio.* È perciò che mai è abbastanza raccomandata la perseveranza e diligenza nel far buona orazione, perchè: *Il demonio reca gran danno dove scorge trascuratezza; e dove vede incostanza, non lascia di assalire nè di giorno nè di notte.* E come non di rado raggiunge il maligno suo scopo? Udiamolo dalla nostra Maestra che le varie diaboliche astuzie ci discopre. *Il demonio, ella dice, è amico di bugie; anzi è egli la stessa bugia, nè mai si accorda con chi cammina in verità. Ci fa credere che ogni cosa buona ci possa togliere la sanità.* Questa tentazione suol mettere ai di troppo delicati ed apprensivi. Coi risoluti e fervorosi poi suol prendere la via opposta, cioè della indiscrezione. *Suole il demonio tentare di fare indiscrete penitenze onde far perdere la sanità, per il doppio scopo, e d'impedire cioè che in seguito possano adempiere gli obblighi del proprio stato e le astinenze precettive, e d'indurre a rilassatezza, e fors' anche ad abbandonare del tutto la buona via intrapresa.*

Con chi vede inclinato a vanità e superbia: *Il demonio tenta di persuaderci che abbiamo umiltà, e nello stesso tempo di farci diffidare di Dio —*

Metterà il demonio sossopra tutto l' inferno per farci credere che abbiamo quella virtù che ci manca. — Il demonio cagiona alle volte una umiltà falsa, onde indurre l' anima alla disperazione. Ed a tale scopo suole il demonio servirsi di certe anime di debole immaginativa, o di notevole melancolia, onde danneggiare esse, o nuocere ad altre.

Un' altra finissima astuzia con molti adopra il tentatore, così indicataci dalla nostra Santa: *Il demonio ci mette in capo molte volte desiderii grandi di cose impossibili, onde lasciamo di servire al Signore nelle cose possibili, e che abbiamo fra le mani. A fine che non sprechiamo inutilmente il tempo, ci avvisa essa: Allorchè vede egli che abbiamo offuscato l' intelletto, aiuta destramente onde renderci senz' occhi ancora. E guai a chi in tali tentazioni si adagia. Perchè: Quando il demonio vede che di lui non si ha paura, cerca di divertirci, e farci perdere il tempo in fanciullaggini.*

Alle persone che propendono alla curiosità, e non sapendo tenersi paghe di camminare per la via piana della pura fede imprudentemente agognano a vie e grazie straordinarie, tende l' inimico pericolosissimi lacci. *Al demonio basta ogni piccola porta aperta dal canto nostro, di dimostrarci desiderosi di favori soprannaturali, onde farci mille trappole. Fra le altre: Molto si affatica il demonio in trasfigurarsi in angelo di luce onde in-*

gannarci. E quante prede fa egli a' dì nostri col così detto *spiritismo*, anche fra tanti incauti fedelit

Quando poi non può assalire con più dannose tentazioni, si studia con mille torbidi pensieri ed affliggenti immaginazioni di almeno tenerci inquieti ed angustiati; giacchè: *Gusta molto di tenere l'anima inquieta, perchè guadagna assai: distogliendola con ciò d'impiegarsi tutta in amare e lodare Dio.* Ed è questa la tentazione più comune alle anime pie. Le quali per altro se talora si trovano dalle accennate libere e tranquille, non per questo si dienò a credere che questa quiete sia quaggiù duratura; giacchè: *Suole il demonio talvolta dar pace all'anima per indi farle poi maggior guerra.* Così la s. Madre nella **VITA e nelle MANSIONI.**

XVIII

Utilità delle tentazioni

Non fu mai stile dei Santi avvertire gli spirituali pericoli, senza suggerirne in pari tempo i rimedii opportuni. Ed ecco che, se a renderci vigilantissimi l'illuminata Teresa ci discopre l'ostinata guerra che fa a tutti il demonio, e le svariatissime arti che astutamente vi adopra, inanima ancora a coraggiosamente combatterlo, e ci addestra a scamparne vittoriosi. Infatti, a chi per eccessivo timore delle tentazioni se ne affligge e scoraggia, nella sua VITA risolutamente ella dice; *Io non intendo questi timori, demonio, demonio, quando possiamo dire; Dio, Dio, e farlo tremare.* Nel qual detto è da notarsi come, al tempo stesso che la Santa inculca il disprezzo delle tentazioni, addita insieme il gran mezzo per vincérle, che è il pronto ricorso che devesi fare coll'orazione a Dio, al primo loro affacciarsi; il che è appunto quello che Gesù raccomandò agli apostoli; *Pregate, affinchè non entriate nella*

tentazione. Quanto poco del resto sia da temers per sè stesso il demonio cel dice altrove con queste parole: *Il potere dei demonii in comparazione di quello di Dio, è poco; e perciò chi procura di solamente piacere a sua divina Maestà può calpestar l'inferno tutto.* Chi dunque solo cerca servire con cuor puro e sincero il Signore, si persuada di quanto nel CAMMINO DI PERFEZIONE afferma a nostro conforto la Santa: *Tenendo noi soddisfatto Dio, nulla potranno i demonii suoi schiavi colle loro insidie e segrete tentazioni: perchè avendo noi la coscienza netta poco o nessun danno potrà recarci la tentazione.*

Ma poichè in anime più tenere della propria quiete che dello spirituale profitto può venire in mente il poco avveduto e meno riverente pensiero: non potrebbe il Signore impedire al demonio di tentarci? Non sarebbe così egli meglio servito ed amato da noi senza trattenerci a far loro riflettere come l'acqua ferma divien limacciosa e genera vermi, e l'aria non agitata dai venti si corrompe e addivien pestilenziale; vediamo come nelle MANSIONI SESTE ci disinganna Teresa: *Le tentazioni sono da Dio permesse per nostro bene; giacchè: Essendo col divino aiuto superate, ci servono di corona, ed in esse il Signore resta glorificato.* È perciò che nelle ESCLAMAZIONI uscì in questi detti: *Quanto più combatteremo nelle tentazioni, tanto maggiormente mostreremo*

L'amore che portiamo a Dio. Da ciò ben si comprende perchè nel citato CAMMINO scrivesse: *Io non porto alcuna invidia a certe anime che non sono quasi mai tentate, mentre veggo che fanno maggior profitto le anime combattute.* Sicchè: *Non mi reca affatto turbazione alcuna allorchè veggo un' anima assalita da grandissime tentazioni; perchè, se sianvi amore e timor di Dio, so che escirà da esse con molto guadagno.* Non ci maravigliamo pertanto al sentirla aggiungere: *Se io veggo alcune anime sempre in calma e senza guerra, procuro tentarle e provarle io, giacchè il demonio ciò trascura.*

Questa dottrina è forse anche più chiaramente da lei espressa nelle QUARTE MANSIONI, ove leggiamo: *Se non vi fossero tentazioni, l'anima sarebbe priva di quello che, per lo meno, può aiutarla a meritare:* Come pure nel cap. 1^o delle FONDAZIONI, ove così si esprime. *Alle anime illuminate ed assistite dalla grazia, le tentazioni servono di aiuto onde maggiormente star forti nei buoni propositi e sante risoluzioni.*

Quello che poi allontana ogni dubbio di esagerazione, e comprova verissima tale dottrina della serafica nostra Maestra, si è il vederla in ogni sua parte del tutto conforme alla Santa Scrittura. Abbiamo difatti nel libro di Tobia che l'arcangelo Raffaele ebbe a dire a quel santo vecchio: *Perchè tu eri caro a Dio, fu necessario*

che la tentazione ti provasse. Leggiamo nella prima Epistola ai Corinti: *Iddio non permetterà che siate tentati oltre il vostro potere, ma darà colla tentazione il profitto, affinchè possiate sostenere.* E nella seconda Epistola di s. Pietro; *Sa il Signore liberare i giusti dalla tentazione.* Nella sua Epistola cattolica l'apostolo s. Giacomo viene a dirci che, lungi dal rattristarcene, dobbiamo piuttosto rallegrarci del vederci esercitati colle tentazioni: *Abbate, fratelli miei, come fondamento di vero gaudio le varie tentazioni le quali incontrerete.* E giunge perfino a chiamare beato chi con esse è posto alla prova: *Beato l'uomo che sopporta la tentazione: perchè quando sarà stato provato riceverà la corona della vita promessa da Dio a quelli che lo amano.*

Dai sopracitati detti della santa Madre siamo già intanto avvisati, che a riportar vittoria e guadagno, dalle tentazioni, convien procurare di tenere di noi soddisfatto il Signore, col mantenerci mondi di coscienza, e solleciti solo di piacere a lui; più, che è necessario far pronto ricorso all' orazione al primo affacciarsi del nemico. Altro principalissimo mezzo ce lo indicò quel suo passo da noi riportato nell' articolo precedente: *Il demonio è terribile per quelli che sono attaccati agli onori, alla roba e ai dilette.* Colle quali parole apertamente c' insegna quanto dobbiamo star distaccati, almen coll' affetto, da tutto ciò che

sa di mondo, onde il demonio, come riflette il gran Pontefice san Gregorio magno, non trovi in noi a che appigliarsi per farci cadere e perderci.

Nelle SESTE MANSIONI finalmente, col dirci che: *Non negherà il Signore la sua misericordia a chi confiderà in Lui, non si fiderà di se stesso in cosa alcuna, e sarà di animo coraggioso; essendo il Signore molto amico di questo; c' indica compendiosamente quella piena diffidenza di noi stessi, che unitamente alla pienissima confidenza in Dio ed al risoluto coraggio, sono le più necessarie ed efficaci disposizioni a riportare sicura e compiuta vittoria di qualsivoglia tentazione e difficoltà, e senza le quali ogni altra riescirebbe insufficiente. È perciò che ne vedremo qualche cosa separatamente.*

XIX.

Primo rimedio contro le tentazioni, diffidenza di sè stesso.

Quanto concordemente tutti i teologi ed ascetici insegnano, che a riportar vittoria dalle tentazioni, ed a superare qualsivoglia pericolo e difficoltà nella carriera della virtù e nelle vie dello spirito, è indispensabile il diffidare pienamente di noi medesimi, ed avere al tempo stesso illimitata fiducia in Dio, è fondato sopra i più chiari ed espliciti passi della santa Scrittura. *Senza di me non potete far nulla*, disse Gesù Cristo ai suoi discepoli: e d'altro canto, *Tutto posso io in Lui che mi avvalora*, esclamava il grand'apostolo Paolo. Ma sono queste due virtù, della diffidenza di se e della confidenza in Dio, cotanto opposte all'innata nostra superbia, ed inoltre così combattute dal demonio, il quale ben sa quanto sieno contrarie e fatali a'suoi perversi interessi, che la n. s. m. Teresa non sa nelle sue opere saziarsi di calorosamente inculcarle quasi ad ogni tratto. Vediamone qualche saggio.

Non vi è di che fidarsi di noi stessi, mentre abbiamo tanti nemici da combattere, e solo debolezze onde difenderci, scrive ella nella VITA. Ed aggiunge: Le nostre diligenze poco vagliono in qualsivoglia cosa, senza l'aiuto di Dio. Nè, per quanto ci sembri di essere omai già approfittati, di aver perseverato molto a lungo nel bene, e riportate ancora grandi vittorie, ci permette per questo confidar punto nulla in noi stessi. Ci avverte infatti che: Dobbiamo sempre, sinchè viviamo, temere della nostra debolezza. E cel torna a ripetere nelle MANSIONI: Dobbiamo continuamente diffidare di noi medesimi, e sempre pensare, che se Dio ci lascia dalla sua mano, subito caderemo nel più profondo. E, ciò che è ben da notarsi, anche allora che ci sentiamo più fermamente risoluti ed inferrovati nei buoni propositi, ci è ugualmente necessaria questa piena diffidenza di noi medesimi; ed anzi allora molto più, a fine di opporci ad ogni principio di segreta superbia, che altrimenti sorge senza fallo in noi. Questo nota la Santa nel CAMMINO DI PERFEZIONE ove scrive: Non vi è di che fidarsi di noi medesimi; perchè quanto più saremo determinati di non offendere Dio, tanto più allora dobbiamo diffidare delle nostre forze.

La sapienza di questo documento, ed il bisogno di tenerlo presente e porlo alla pratica, ci si fan manifesti dal considerare la facilità colla quale nelle occasioni veniamo meno ai più generosi

propositi ed alle più ferme risoluzioni. Quante volte, difatti, al ricevere più vivi lumi e più forti impulsi della divina grazia, abbiamo pensato noi pure col reale profeta David: *Nella mia abbondanza io aveva detto: non sarò soggetto a mutazione giammai* « *Ego autem dixi in abundantia mea, non movebor in aeternum* » ; e poco dopo, al passare che ha fatto quel lume e quell' impulso superno ricaduti nelle nostre tenebre e debolezze natie, abbiám dovuto collo stesso santo re dolorosamente confessare: *Rivolgesti da me la tua faccia, ed io fui in costernazione!* Quante volte, dopo aver protestata coll' apostolo Pietro costante fedeltà al Signore a costo di qualsivoglia sacrificio » *ancorchè mi fia d'uopo dare con te la mia vita*, al primo incontro di un rispetto umano, di una vana apprensione, di un lieve sacrificio, siamo del pari com' esso miseramente caduti! Convien pertanto sempre andar persuasi del nulla che siamo, della nostra impotenza al bene e grande proclività al male, per ben mantenerci nella intera diffidenza di noi medesimi, anche quando ci vediamo più favoriti da Dio; onde non ritiri da noi i suoi aiuti speciali in pena della nostra presunzione e superbia, e ci lasci nella nostra fiacchezza. Il raccomanda Teresa: *Benchè l' anima arrivi a ricever grazie grandi dal Signore nell' orazione, non si fidi di se stessa, perchè può cadere.* Insegna anzi a ragione che tanto più dobbiamo diffidare di noi stessi, quan-

to maggiori grazie e favori il Signore ci comparte: *Quanto più la persona si vedrà innalzata, tanto più dovrà temere e diffidar di se stessa.* E torna ad inculcarlo nelle MANSIONI SETTIME: *Quanto più l'anima è favorita da Dio, tanto più deve camminare diffidata, umile, e timorosa di se stessa.*

In questa cotal diffidenza di noi medesimi sta riposta la nostra sicurezza, e ce lo assicura la nostra Santa nella sua VITA: *Quell'anima che in nessuna cosa si fida di se stessa, non sarà sicuramente ingannata dal demonio.* E ciò per più motivi. Primieramente, perchè il riconoscere la propria debolezza ed impotenza è atto di quella vera umiltà che ci ottiene gli aiuti speciali da Dio, il quale si è protestato di dare agli umili la grazia che nega ai superbi: in secondo luogo, perchè chi di se stesso non fidasi ricorre ai lumi e consigli di chi può guidarlo in nome di Dio: ed in fine, perchè ripone la sua fiducia nel ricorso alla orazione, colla quale acquista la forza che in sè non ha. Fa come il bambolo, che sentendosi vacillare sulle deboli gambucce, si attacca o appoggiasi alla veste della madre, dalla quale sorretto e guidato può far suo cammino.

Affinchè per altro la diffidenza di noi stessi non degeneri in pusillanimità e codardia, e non siaci cagione di sgomenti, di sfiducie, e peggio ancora, di disperazione, al che d'ordinario tenta il demonio d'indurre le anime timorate, per mezzo di

una falsa umiltà; deve andar sempre congiunta, come accennammo in principio, alla illimitata confidenza in Dio, che mai abbandona l'umile che in lui confida ed a lui ricorre. Ma di questa ci occuperemo nel prossimo articolo.

XX.

Secondo rimedio contro le tentazioni, confidenza in Dio.

Se ad ottenere l'abbondanza delle divine grazie, necessarie per riportare completa vittoria delle tentazioni e raggiungere la cristiana perfezione nel proprio stato, è indispensabile l'umile e piena diffidenza di noi stessi come vedemmo nel passato articolo, non lo è meno l'illimitata e filiale confidenza in Dio. Colla prima, vuotandoci della superbia, che è il principale ostacolo che le si opponga, ci disponiamo a ricevere la grazia; colla seconda obblighiamo in certo qual modo la Divina bontà a concedercela; e tanto più largamente quanto l'umile e filiale confidenza sarà maggiore. Nè l'una deve andar mai dall'altra disgiunta, se non vogliamo che la diffidenza di noi degeneri in pusillanimità e disperazione, e la fiducia in Dio in presunzione e temerità. Questa dottrina, che la fede e la ragione del pari comprovano, compendia la scienza dei Santi, e rivela inoltre il potente segreto per il quale essi per-

vennero all'acquisto delle più eroiche virtù, e grandi cose operarono a gloria di Dio, ed a beneficio della umanità. Ed una splendida prova ne è pure la stessa nostra santa Madre, non meno colle eroiche sue virtù ed esimia santità, che colle mirabili imprese e sapientissimi scritti, dei quali la presente dottrina può dirsi il midollo. Ne recheremo quì in saggio alcuni passi più espliciti, che saranno per altro più che sufficienti al nostro proposito.

Nella sua VITA, al capo 31^o ci dice: *È molto necessario per la nostra naturale fiacchezza di avere gran fiducia in Dio, e non sbigottirci; ma sempre animarci col pensiero che se faremo generosi sforzi, riesciremo vittoriosi.* Se in questo passo la Santa a chi pone ogni fiducia in Dio e dal canto suo non lascia di fare gli opportuni sforzi promette completa vittoria su gli spirituali nemici e proprie passioni, nel capo 13.^o assai più aveva promesso; il conseguimento cioè della evangelica perfezione e santità. Ecco le sue parole: *In ogni caso bisogna aver gran confidenza in Dio, e non restringere i buoni desiderii entro troppo angusta cerchia, ma confidare nel Signore, che sforzandoci dal canto nostro, a poco a poco, benchè non sia di subito, colla sua grazia arriveremo dove arriveranno molti Santi.* Dopo aver poi rammentata nel capo 8.^o che: *Tutte le nostre diligenze sono vane, se tolta via affatto la confidenza di noi, non la poniam-*

mo in Dio; nel capo 22.^o a sempre più incoraggiarci esclama: *Oh! Signore dell' anima mia! chi avrà parole per dare ad intendere quello che Voi date a coloro i quali si fidano di Voi!* e nel capo 25.^o *Tutte le cose mancano, ma Voi Signore del tutto, non mancate mai.*

Anche per chi, al pensiero delle proprie colpe e passate infedeltà, senta per stimarsene indegno venir meno la confidenza, ha la santa Madre parole di gran conforto a porre, ad onta di ciò, tutta la fiducia nella bontà di quel Dio, che si protestò di essere venuto in terra principalmente per trarre a sè i peccatori: *Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a penitenza.* È perciò che scrive nel capo 27.^o delle FONDAZIONI: *Non negherà Dio la sua Misericordia a chi confiderà in Lui e non si fiderà di sè stesso in cosa alcuna, e sarà di animo coraggioso; essendo il Signore molto amico di questo.* E più in breve il ripete nelle MANSIONI SESTE: *Confidi l' anima nella misericordia del Signore, il quale è fedele.*

Molte anime timide sogliono sbigottire ed abbattersi al sopraggiungere dell' aridità, dai tedii, del turbamento, ed al ridestarsi delle passioni. A queste ancora fa coraggio Teresa, nel capo 40.^o insegnando loro che: *Non si può stare sempre in un istesso stato; perchè alle volte saremo fervorosi, altre tiepidi; alcune volte quieti altre inquieti. Bisogna però star costanti, non temere, e confidar sempre in Dio.*

Lo avea detto già il Signore per bocca del santo profeta Giobbe: *L' uomo... mai resta in un medesimo stato.* Non si affliggano adunque, non si scorraggiscano queste anime, non si tribolino, perchè non ne hanno vero motivo. Ascoltino quanto loro dice la serafica Teresa nel capo 29.º del suo CAMMINO DI PERFEZIONE; imparino e si tranquillizzino: *Non manca mai il Signore alle persone afflitte ed abbandonate, se in Esso solo confideranno. — Molto dona il Signore a quelli che vogliono fidarsi di Lui solo.*

Oh! ascoltisi da tutti l' illuminatissima Teresa! ed in qualsivoglia prova o tentazione, in qualsivoglia stato o difficoltà, tengasi presente quanto nel capo 11.º della sua VITA caldamente ci raccomanda, col dirci: *Fidiamoci della bontà di Dio che non mancò mai ai suoi amici, e chiudiamo gli occhi a qualunque altra cosa.*



Che è questo, o mortale, che per ogni cosa s'innocua
 habbi eccetto contro Dio, che tu puoi spogliare
 nelle cose infernali in un momento? E poiché la
 pusillanimità non ha altro proce che dal man-
 care di fiducia in Dio, ottimamente insegna che
 questa pone ostacolo al ricevere quegli aiuti e
 favori speciali, senza i quali non possono vin-
 cersi le tentazioni, e molto meno può farsi pro-

XXI.

Terzo rimedio contro le tentazioni, risoluzione e coraggio.
 Cristiano Dice infatti nel capo 2.^o delle Fonda-

Resta adesso veder qualche saggio sulla terza
 disposizione necessaria all'anima per riuscir vit-
 toriosa delle tentazioni, quale si è l'animoso co-
 raggio e generosa risoluzione, da Teresa cotanto
 inculcati.

Ma gioverà innanzi notare quello che scrive
 la Santa sul suo contrario, sulla pusillanimità
 cioè e codardia, per la quale generalmente i
 cristiani sono così timidi e irresoluti in romperla
 affatto col mondo, col demonio e colle proprie
 passioni, al tempo stesso che hanuo la temerità
 di esporsi ai pericoli, e rimanersi nelle occasioni
 di offendere Dio e perdere l'anima. Del che geme
 Teresa nella ESCLAMAZIONE 12.^a con queste espres-
 sioni: *È cosa ch'è mi fa restare attonita quando
 considero che manca l'animo per ritenerci e vin-
 cerci in una cosa assai leggiera, ed abbiamo poi
 vigore ed animo per assalire e combattere con una*

si gran maestà, come è quella di Dio. Ed aggiunge: Che è questo, o mortali, che per ogni cosa siam codardi eccetto contro Dio, che ci può sprofondare negli abissi infernali in un momento? E poichè la pusillanimità non da altro procede che dal mancare di fiducia in Dio, ottimamente insegna che questa pone ostacolo al ricevere quegli aiuti e favori speciali, senza dei quali non possono vincersi le tentazioni, e molto meno può farsi profitto nella via dell' orazione e del perfetto viver cristiano. Dice infatti nel capo 2.^o delle FONDAZIONI: *La nostra codardia e pusillanimità sono quelle che sercono di remora ai favori divini, che il Signore sarebbe per conferirci. È perciò che cotanto insiste in animarci a deporre ogni diffidente pusillanimità con fiduciose risoluzioni e perseveranti propositi, indispensabili d'altronde alla felice riuscita di qualsivoglia altra intrapresa, sia nei campi sanguinosi di battaglia, sia nelle pacifiche carriere delle arti, della letteratura e delle scienze, e tanto più nella nostra, che ogn'altra indicibilmente sorpassa per nobiltà ed interesse.*

Infatti, nel capo 31.^o della VITA dice espressamente: *È cosa molto necessaria per questa naturale fiacchezza farci animo, e persuaderci che se ci forzeremo, riusciremo vittoriosi.* E nota, che con tale animosa disposizione si agevola grandemente la via; sia perchè, come si esprime nel capo 23.^o del CAMMINO: *Chi risolutamente si determina com-*

batte con più coraggio: sia ancora perchè in determinarsi coraggiosamente già si riporta la prima, e forse la più decisiva vittoria; mentre nel capo 5° delle FONDAZIONI leggiamo. Tutta la difficoltà sta nel determinarsi da principio; che se ci superiamo, ella è finita, e poi tutto il travaglioso ci riesce gustoso.

Ma il più ed il meglio si è, che il risoluto coraggio e le generose risoluzioni di chi, niente presumendo, di se tutta ripone la sua fiducia in Dio, attirano gli speciali aiuti del Signore, che assai si compiace dell'umile confidenza che riponiamo nella sua bontà, ed altro non attende dal canto nostro, per compartirceli copiosi; come lo attesta Teresa nel capo 28° delle dette FONDAZIONI: *Il Signore non vuole altro da noi che la nostra risoluzione: che nel resto fa tutto Egli colla sua grazia.* Ed avealo accennato nel capo 27° con questa consimile sentenza: *Non manca mai il Signore a chi è di animo coraggioso, perchè egli è molto amico di questo, se diffidiamo di noi stessi.* Ed il ripete e conferma nel capo 14° del CAMMINO, asserendo che: *Il Signore grandemente favorisce chi generosamente si risolve di servirlo.* Aggiungendo poi nel capo 20°: *Se anderemo con questa determinazione di prima morire che lasciare di arrivare al fonte, il Signore ci darà con abbondanza a bere sicuramente, in questa o nell'altra vita.*

Di più è da notarsi che mentre il risoluto co-

raggio, come abbiain visto, rende noi stessi più pronti ed agili a combattere, ed il Signore largo nel conferirci i suoi aiuti e favori, fiacca al tempo stesso grandemente l'ardire al demonio. Il quale, al dire dei Santi, è tutto furore e violenza colle anime pusillanimità che di lui si prendono soggezione e paura, ma per ogni forza ed ardire con chi lo disprezza e nol teme. Lo avvisa la santa Madre nel capo 23.^o del CAMMINO. *Teme molto il demonio le anime risoluto, sapendo per esperienza che gli recano danno grande, e che tutte le di lei insidie ridondano in loro ed altrui profitto, e sua sconfitta.*

Ognun vede pertanto con quanta ragione santa Teresa nel capo 11.^o della VITA esclama: *Grande misericordia fa Dio a chi da grazia ed animo di risolversi a procurare con tutte le sue forze il gran bene dell' amor suo; perciocchè, se persevera, a nessuno Dio lo nega; che anzi va Sua Divina Maestà abilitando e disponendo a poco a poco l'anima, affinchè riesca in questa vittoria.* Alla quale ci incoraggia nel capo 21.^o col dirci: *Animiamoci a lasciare il tutto per Dio, perchè tanto compitamente rimunerà.* E nel capo 12.^o del CAMMINO: *Animiamoci a contraddire in tutto la nostra propria volontà.*

Il detto fin qui può dirsi epilogo nel seguente passo del capo 13.^o della VITA, che ci piace riportare per intero, perchè troppo interessante al

nostro proposito: *Vuole ed ama Dio anime generose, purchè sieno umili e diffidino pienamente di sè stesse. E mai non vidi io nessuna di queste anime restare addietro in questo cammino; come al contrario non vidi io mai nessuna di quelle anime codarde che mantellansi di umiltà, fare in molti anni il profitto, che le altre in pochi giorni. Forte invero mi meraviglio ogni qual volta considero quanto mai giovi nella via di Dio l' inanimare se stesso ad alte cose e magnanime. Spiccandosi generose, queste anime giungono d' un volo a stupenda altezza; e se a breve andare fallisce loro la lena, se a guisa di nuovo uccelletto che non tiene se non la prima lanugine, si stancano e sono costrette di risfiatare, è sempre vero però che misurarono immenso spazio. In altro tempo spesso mi ricordava di quello che dice san Paolo « Tutte le cose si possono in Dio: » in me stessa ben conoscendo che nulla potevo. Questo giovommi assai, come pure quello che dice s. Agostino « Dammi, Signore quello che tu comandi, e comanda ciò che tu vuoi. »*

per abbattiti fin di superbia o inaccessibile della quale il divin Redentore ebbe a comporgliare severamente e farsi del suo tempo, dal cui fermento che è l'ipocrisia, s'evanta ogni sorta di grandezza. Convienne passarci parimente dell'altra specie di falsa devozione, quale è quella di coloro, i quali paghi di frequentare i sacramenti, e di far qualche atto di pietà, e di tutto, tranne caso poi si fanno del mantenersi in

XXII.

In che consiste la vera e sostanziale devozione.

Non meno che della cristiana perfezione e dell'amor di Dio, è necessario formarsi idea chiara della vera e sostanziale devozione, a ben distinguerla dalla falsa che fa errare la strada, e dalla sensibile e accidentale, la cui sottrazione suol turbare e far temere cotanto le anime delicate.

Non è bensì del nostro proposito il trattenerci su quella falsa devozione consistente nella sola esterna apparenza, scompagnata dalla sincera intenzione di dare a Dio la lode e gloria dovutagli, e diretta solo ad accattarne stima dagli uomini per abietti fini di superbia o interesse; della quale il Divin Redentore ebbe a rampognare severamente i farisei del suo tempo, dal cui fermento, che è l'ipocrisia, avvertì ognuno di guardarsi. Convien passarci parimente dell'altra specie di falsa devozione, quale si è quella di coloro, i quali, paghi di frequentare alcune pratiche di pietà e di culto, niun caso poi si fanno del mantenersi al

tempo stesso in malvagie abitudini o in volontarie occasioni di peccato, del ritenersi alcun che di altrui proprietà, del perseverare in rancori, odii e inimicizie, o macchinare vendette, praticare frodi, ingiustizie ed usure, o del violare sotto frivoli e accattati pretesti le sante leggi della Chiesa, e trascurare le più gravi obbligazioni del proprio stato. È troppo evidente esser queste vie di perdizione anzichè di devozione, per qualsivoglia esterno lustro di pietà si vogliano inorpellare. Come è pure evidente che se taluno di siffatti falsi divoti sen vive quieto in così cattivo stato, è ciò effetto di avere egli indurata la coscienza, e di essere illuso dal demonio con quella falsa pace con cui lo tiene avvinto nei suoi lacci, e vuol precludergli la via al ravvedimento. Al qual diabolico scopo giunge talvolta il maligno a procurar loro perfino movimenti di tenerezze sensibili, col farli lacrimare di apparente devozione.

Or costoro principalmente devono ponderare la grave sentenza che la Santa nostra registrò nel capo 11.º della sua VITA in questi termini: *La vera devozione non consiste in lacrime, tenerezze e gusti, ma in servire Dio con giustizia, fermezza d'animo ed umiltà.*

Dalle quali parole siamo avvertiti a ben distinguere, circa la devozione, l'abito dall'atto: o vogliam dire la disposizione abituale dell'animo,

dagli atti e pratiche di pietà e di culto. Distinzione importantissima a ben comprendere la vera e soda devozione, e ad evitare gl'inganni e difetti nei quali, come avverte il nostro santo padre Giovanni della Croce nel prologo alle sue sentenze, non è raro che per ignoranza inciampino ed errino anche le anime meglio intenzionate.

Conviene pertanto persuaderci che la vera e sostanziale devozione consiste principalmente nell'abito anzichè negli atti, che solo ne sono i fiori ed i frutti; come insegna Teresa nel capo 13.^o della stessa sua VITA, ove dice: *La vera devozione consiste in non offendere Dio, ed in essere la persona disposta per ogni opera buona.* Ecco l'idea chiara e precisa della devozione. La quale, come in senso naturale e civile niuno direbbe averla un figlio, un servo, o un suddito verso del loro padre, padrone, o sovrano, per solo qualche atto passeggero di ossequio col quale li onorassero, quando poi con tutta facilità, negando loro la dovuta obbedienza, ne trasgredissero i comandi; ma solamente allorchè con amore e costanza pronti fossero ai loro cenni, fedeli in servirli, curanti del loro onore ed interessi, disposti a sacrificarsi in loro difesa e servizio, e cauti nel non dar loro avvertitamente il minimo disgusto: similmente nel senso religioso non può dirsi avere vera devozione a Dio chi non ha costante volontà di mai offenderlo e di ubbidirlo, servirlo ed ono-

rarlo, a costo di qualunque privazione e sacrificio.

Il vero devoto adunque sarà quegli il quale, tenendo presente che l'unico vero e sommo bene è Dio, e che l'unico fine per cui trovasi al mondo si è quello di conoscerlo, amarlo e servirlo in quel modo con cui Egli vuole esserlo da lui, onde andare poi a goderlo e glorificarlo eternamente in cielo; a questo fine soltanto dirige con tutto l'impegno ogni suo pensiero ed affetto ed ogni sua azione. Poichè, come vedemmo, si è appunto in questa abituale disposizione ed impegno che consiste la vera, soda, e sostanziale devozione.

Siccome poi l'uomo opera in conseguenza e conformità di quanto la sua mente apprezza, ed il suo cuore ama e desidera, *ex abundantia cordis*, come dice il Vangelo; natural cosa ella è che il cristiano il quale ha nel suo cuore questa abituale devozione, esca in frequenti atti ad essa consentanei, per unirsi con Dio co' sacramenti e coll'orazione, manifestargli la sua gratitudine ed amore, glorificarne quanto è da se il merito infinito, ed implorarne la grazia e gli aiuti, dei quali vedesi cotanto bisognoso per cansare ogni sua offesa ed adempirne i voleri santissimi. Ma questi atti, come ognun vede, sono come accennammo, frutti o conseguenze, che vogliam dirli, della devozione sostanziale, sono pratiche ad essa

consentanee, ed al tempo stesso mezzi per mantenerla e vie più accrescerla, ma non sono già la devozione stessa. Come appunto il prendere il cibo è conseguenza e frutto della vita che si gode, ed al tempo stesso mezzo non solo utile ma necessario per mantenerla, ma non è già la vita stessa.

Ora, come a mantenere la vita e la salute cotanto importa il non errare nella scelta e nell'uso dei cibi, così a mantenere viva e fruttuosa la vera devozione non è meno necessario il non errare nella scelta e nell'uso delle pratiche di pietà e di religione. Ma di questo in appresso.

XXIII.

Necessità di un Direttore per non errare la via.

Il paragone che nella fine del precedente articolo accennammo è tutto della Santa Scrittura. L' ispirato profeta nel salmo 10° chiama cibo l' orazione e la parola di Dio, come i sacri interpreti concordemente intendono quelle parole: *Il mio cuore si è inaridito, perchè sonomi scordato di mangiare il mio pane.* Il Divino Maestro c' insegna a riportare vittoria delle tentazioni del demonio, colla gran massima: *L' uomo non vive del solo pane, ma di ogni parola che da Dio procede;* oppure, come altri hanno tradotto: *ma di qualunque cosa che Dio comanda.* Ed è questa seconda traduzione del *in omni verbo quod procedit de ore Dei,* che più esattamente quadra col medesimo concetto che il Signore volle ben due volte ripetere ai suoi discepoli, col dir loro: *Io ho un' altro cibo da reficiarmi, che voi non sapete — Il mio cibo si è di fare la volontà di Quegli che mi ha mandato.* Inoltre, il più augusto dei sacra-

menti, ed al quale, come insegna san Tommaso, tutti gli altri sono coordinati, fu dal Redentore istituito appunto sotto le specie di pane e di vino. Ognun vede che non potevasi più espressivamente indicare come l'orazione, la divina parola, l'adempimento della volontà di Dio, i sacramenti, e vuol dire qualunque atto di pietà, poichè tutti quanti comprendonsi in queste categorie, sono il vero cibo della vita spirituale e di grazia, ossia della devozione abituale, che ne è il prossimo e naturale effetto, ed al tempo istesso il mezzo indispensabile ed efficacissimo per mantenerla ed aumentarla.

Ma se, come ora vedemmo, gli atti di pietà e di religione sono riguardo alla devozione abituale e sostanziale quello che si è il cibo riguardo alla vita e sanità corporale, è chiaro che dunque analoghe pur debbano essere le regole prudenziali da seguirsi per quelli come per questo. Perciò, come vuol prudenza che si modifichi la quantità e qualità del cibo, il tempo ed il modo di prenderlo, a seconda della età, del temperamento, dello stato di salute e di forze, insomma delle individuali condizioni di ciascuno; così conviene modificare gli atti di religione e le pratiche di pietà a seconda delle rispettive necessità spirituali, e particolari condizioni di stato, di famiglia, e di salute in cui ciascuno dalla Divina Provvidenza fu collocato.

Non è dunque da procedere con avventatezza ed inconsiderazione in cosa di così grave interesse, ma bensì col debito discernimento e prudenza, affinchè ogni nostro atto riesca gradito a Dio, meritorio, di buon nutrimento e non di danno alla vera e sostanzial devozione. Pur troppo anche nel fare il bene possono commettersi errori, e talvolta anche gravi, ed esiziali in se stessi o nelle loro conseguenze, a cagione specialmente dell' amor proprio che ci predomina, e del demonio che ci fa guerra. L' amor proprio, del quale non riescono a spogliarsi del tutto nemmeno i più avanzati nella cristiana perfezione, suole intromettersi più o meno in ogni azione; ed ora per cansare un po' di scomodo ci trattiene dal fare quanto converrebbe, ora c'induce a cercare quello che più soddisfa il genio e la sensualità, a preferenza del più utile, e perfino del più doveroso. Il demonio poi, come dicemmo in passato, con accanita insistenza ed incredibile astuzia ci sta attorno, e tenta ogni via di farci sua preda. E quando non vengagli fatto distoglierci dall' operare il bene, fa ogni sforzo di farci errare in questo, pure di soddisfare il suo satanico genio di cavare male dal bene: precisamente all' opposto di Dio, il quale, Bontà infinita, fa sorgere sempre il bene dal male. Lo avvisò fino dal cielo la serafica nostra Maestra quando, aparendo alla venerabile Anna di Gesù, tra le altre cose le disse: *Il*

demonio è tanto superbo, che pretende entrare nelle anime per le porte stesse per le quali entra Dio, quali sono le comunioni, le confessioni e le orazioni, e metter veleno in quello che è medicina. E lo stesso deve dirsi quanto alle mortificazioni e penitenze corporali, e ad ogn' altra pia pratica, come già vedemmo espressamente dalla Santa insegnato.

A procedere pertanto con sicurezza e cansare ogni errore, sono necessarii quei mezzi stessi a' quali ricorrono le persone prudenti e sollecite della vita e sanità, rispetto al cibo ed alle medicine. Che si fa per mantenersi in vita ed in buona salute? Si segue il consiglio e direzione de' professori dell' arte salutare, e ciò anche da chi ne sia professore egli stesso, perchè nessuno è giudice competente in causa propria. Ora di quanto maggiore interesse senza alcun paragone sono la vita di grazia e la salute spirituale ed eterna dell' anima, tanto più inescusabile imprudenza e presunzione si è il fidare nel proprio giudizio, ed il non rimetterci umilmente alla guida di chi ci regge in nome e coll' autorità di Gesù Cristo. Ascoltisi il nostro santo padre Giovanni della Croce. *Chi vuol camminare senza l' aiuto del maestro e guida spirituale, sarà come l' albero solo nella campagna senza padrone: il quale, benchè abbondi di frutti, non mai però arriveranno alla loro maturità, perchè saranno colti acerbi dai pas-*

seggieri. — *L'anima sola, e senza il suo maestro spiriturale, è a guisa di brace separata dalle altre, la quale si raffredda piuttosto che si accenda. — Chi solo senza guida cade solo parimente giace nella sua caduta, e poco stima l'anima sua col fidarsi di se solo. — Chi cade col peso addosso difficilmente risorge con' esso, e chi cieco cade non potrà risorgere da se solo; e se pure risorgerà, camminerà per la strada che non conviene.* Così il Santo nelle sue sentenze.

Lo stesso insegna ed inculca replicatamente la santa madre Teresa, della quale però, per non essere di troppo prolissi, riporteremo soltanto quei detti co' quali ci assicura del merito e frutto grande di questa piena dipendenza dalla direzione di chi guida la nostra coscienza. Nelle ADDIZIONI ALLA SUA VITA ci dice: *Presso Dio è più accetta l'obbedienza, che la più aspra penitenza volontaria.* Massima di gran conforto a chi per manco di forze, o per convenienza di posizione è impedito di praticare austerità; ed è insieme di gran rimprovero alle persone di corte vedute e di propria testa, che acciecate da occulta superbia stimano virtù il non arrendersi a chi le dirige, per fare la propria volontà. Le quali devono persuadersi di quanto la Santa nel CAMMINO DI PERFEZIONE scrive: *Si fa più profitto in un' anno di obbedienza, che in molti senza di questa, con operare di proprio capriccio.* Persuadiamoci per-

tanto che, come essa scrive nel PROEMIO ALLE FONDAZIONI: *Nell'obbedire sta riposto l'avanzamento nelle virtù, e l'acquisto della vera umiltà.* Perciò pongasi sempre in pratica il di lei 63.^o RICORDO: *Procura di trattare le cose dell'anima tua con un confessore spirituale e dotto; a lui le comunicherai, e lo seguirai in tutto.* Così ci assicureremo contro il nostro gran nemico interno, che a detto della Santa è la propria volontà, come leggesi nelle MANSIONI TERZE: *La propria volontà è quella che ordinariamente c'inganna e tradisce.*

XXIV.

Ubbidienza alla Chiesa,
particolarmente nel frequentare il SS. Sacramento.

Iddio nell' amorosa sua provvidenza ha dato agli uomini una guida sicura per non errare nell'affare più interessante, anzi unico, per il quale ci ha chiamati alla vita, cioè il servirlo con fedeltà e l' onorarlo con amore in questo breve tempo di prova, per essere poi ammessi al possesso dei suoi stessi gaudii eterni nel cielo. Questa sicura guida è la Chiesa, Chiesa, che Egli a tal fine piantò sulla terra a costo di tutto il suo preziosissimo Sangue, ed assiste col Santo Divino Spirito, affinchè per mezzo dei suoi sacri ministri le anime da Lui redente vengano, con i cibi spirituali da essi lor ministrati, avvalorate nell' arduo cammino che a quella eterna vita conduce. Di questi suoi ministri ci dice Egli stesso nel santo Evangelio: *Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, me stesso disprezza.* Della sua Chiesa poi

con analoga sentenza pur dice; *Se alcuno non dà ascolto alla Chiesa abbilo per un gentile e per un pubblicano.* Ed è su di tali fondamenti che la serafica nostra Maestra nel PROEMIO ALLE FONDAZIONI asserisce che: *La sola ubbidienza è quella che fra tanti pericoli e timori ci assicura la via del cielo.* E tutti concordemente i Santi hanno insegnato lo stesso: fra' quali s. Filippo Neri era solito dire: *Nessun vero ubbidiente si è dannato, e nessun disubbidiente si è salvato.* Il che è conforme a quanto lo Spirito Santo medesimo nel v. 28 del c. 21° de' PROVERBII ci ha voluto avvertire: *L' uomo ubbidiente canterà la vittoria.*

Ma questa verità quanto è evidente e cara a tutti gli umili figli di Dio, altrettanto ai boriosi figliuoli del secolo riesce ridevole ed aborrita, e perfino in intelligibile. L' umano orgoglio figlio primogenito della superbia, e radice infausta di ogni errore e traviamiento, sdegna ogni freno e soggezione di salutare ubbidienza contro il grave avviso registrato nel c. 3.° dell' or' ora accennato sacro Libro de' Proverbi: *Non appoggiarti alla tua prudenza.* E che ne consegue? Quello che costantemente in tutti i secoli fino a noi ne è conseguito, e ne conseguirà immancabilmente fino alla fine del mondo: che cioè gli umili figli di Dio nella intera e costante loro ubbidienza alla Chiesa, che è quanto dire nella piena adesione alle sue dottrine, massime, ed insegnamenti,

nella fedele osservanza dei suoi precetti e docile dipendenza dalla sua direzione, sempre hanno trovato, trovano, e troveranno ogni lume, sicurezza e quiete: mentre i superbi figli del secolo al contrario, col loro chiudere le orecchie alla cattolica Chiesa, unica colonna immobile e maestra infallibile di verità, come l'appellano i concilii ed i Padri, andranno sempre brancolando fra le tenebre, precipitando di errore in errore, vittime miserande delle proprie allucinazioni, ed incompianti mancipii dei ciarlatani del diavolo.

Imperocchè questo si è il condegno gastigo, che per giusto giudizio di Dio incoglie a coloro che superbamente chiudono gli occhi alla luce verace, e le orecchie alla infallibile verità dal Signore affidata alla sua Chiesa. Come già gli indocili e rivoltosi Ebrei, che tante volte mormorarono contro di Mosè e di Aronne e ribellaronsi all'autorità loro affidata da Dio, furono condannati a miseramente perire tutti quanti nel deserto, senza essere ammessi a godere della terra promessa. E di essi un gran numero, che nauseati della manna, cibo provvidenziale che faceva piover loro il Signore dal cielo, a questo preferirono il terreno vilissimo delle cipolle di Egitto ed il ghiotto della carne delle pernici, trovarono la morte appunto dall'aver abbandonato il cibo celeste per quello comune ancora a' pagani idolatri.

Figura quanto mai espressiva fu questa di quanto accade tutto giorno nel popolo cristiano. Non la manna lavorata per mano degli angeli, ma lo stesso Signore degli angeli, l'Autore ed il Datore onnipotente e amorosissimo della grazia si è fatto cibo quotidiano di noi che per il deserto di questa vita pellegriniamo verso la terra promessa del cielo. È nel capo 6° dell' Evangelio di s. Giovanni che Gesù Cristo espressamente il dichiara: *Questo è quel pane disceso dal cielo affinchè chi ne mangerà non muoia.* — *Io sono il pane vivo che sono disceso dal cielo.* E per farci avvertiti che facevan a tutti precetto gravissimo di cibarsene, per la massima necessità che ciascuno ne ha ad acquistare e mantenere in se la vita di grazia, aggiunse: *Vi dico in verità: se non mangerete la carne del Figliuolo dell' uomo, e non berete il mio sangue, non avrete in voi la vita.* E di essere Egli stesso la vita lo espresse in termini: *Io sono la via, la verità, e la vita.* A nutircene poi con viva fede e santa fiducia ci animò coll' assicurarci: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nell' ultimo giorno. Imperocchè la mia carne è veramente cibo, ed il mio sangue veramente è bevanda.*

E tale nel fatto, nè potea essere altrimenti, lo sperimentarono i pii fedeli dei primi secoli che principalmente col ricevere colla massima

frequenza, e fervore questo cibo divino, siffattamente nutrivano la sostanziale lor devozione, da esercitare senza rispetti umani in mezzo agli ostacoli e scandali del dissoluto ed empio paganesimo le più eroiche virtù, e da affrontare generosi e lieti i più atroci supplizii; nei quali perfino teneri giovanetti e delicate donzelle confondevano i più truci e spietati tiranni. Quindi giustamente Teresa ne' capitoli 24° 25° del CAMMINO DI PERFEZIONE ripetutamente ci fa riflettere che: *Non per altro motivo rimase qui con noi il Signore nel santissimo Sacramento, che per aiutarci, inanimarci e sostentarci ad adempire la volontà di Dio.* Ed in ogni secolo, e tuttora stesso fra noi, se in tempi tristissimi, in mezzo a tanto generale scadimento di fede, raffreddamento di carità e scadutezza di religione, pur si trovano, e meno rare che i ciechi figli del secolo nol sel credono, persone pie e ferventemente devote, che nel fedele adempimento dei loro doveri, nella rassegnazione alla divina volontà, nello spirito di sacrificio e di preghiera, e nella pratica delle cristiane virtù, passano con grande loro merito ed altrui edificazione la lor vita, si è appunto l'effetto del confortarsi che fanno colla maggior frequenza che loro è concessa, e colle migliori disposizioni possono, questo cibo adorabile di vita e di santità.

La santa Chiesa pertanto, sebbene con varia disciplina a seconda delle esigenze dei tempi e

dei luoghi, ha sempre spiegato ogni studio ed industria in eccitare i fedeli a ricevere più frequentemente che sia loro possibile questo divino Sacramento.

Basti l'esempio del sacrosanto concilio di Trento, che nella sessione 22^a esprime l'ardente suo desiderio che ogni dì, nell'assistere all'ineffabile sacrificio della s. messa, ciascuno degli astanti fosse premuroso e disposto di degnamente riceverlo, nel tempo stesso che rinnova per tutti gli adulti l'indeclinabile precetto di riceverlo poi almeno in ogn'anno nella pasqua di resurrezione, come ad ognuno è ben noto. Il qual precetto, come avvertono i teologi, non è da stimarsi puramente ecclesiastico, ma piuttosto divino; stante che la Chiesa con esso più veramente non fa che dichiarare che il precetto dato da Gesù Cristo medesimo obbliga i fedeli almeno una volta all'anno, e solo determina il punto disciplinare dell'adempirlo in quella solennità memoranda.

Che pensare adunque, che dire di quelli sciagurati cristiani i quali con tanta deplorabile indifferenza ritraggonsi dall'ubbidire a tali precetti strettissimi, non che dall'aderire alle amoroze premure ed inviti del Salvatore e della sua Chiesa? Ah! che a questi non può incogliere altro che la pena appunto per essi annunziata da Gesù, con quella terribile sentenza espressa nel capo 14^o di s. Luca: *Nessuno di coloro che erano stati invitati*

assaggerà la mia cena. Perchè, oltre alla grave colpa de' precetti violati, privatisi gli stolti dei conforti ed aiuti che avrebbero ritratti da questo cibo degli angeli, trovano essi la morte dai cibi avvelenati e vilissimi, per correr dietro ai quali voltarono a questo villanamente le spalle. La nostra Santa geme su questi tali, e nella sua VITA grida al lor disinganno: *Coi dilette di questo mondo si comprano i mortali travagli ed inquietudini anche per questa vita — Tutti i favori mondani, benchè fossero eterni, sono schifezza in comparazione dei gusti che Dio dona anche in questa vita.* E nelle ESCLAMAZIONI: *Consideriamo che tutti i gaudii e dilette che ci promette il demonio sono falsi ed ingannevoli; quelli del Signore veri ed eterni. — O gente interessata ed avida dei vostri gusti e dilette, considerate questa gran verità: che per non aspettare un' anno, un giorno, un' ora, e forse un momento, perdetevi una eternità di godimenti e di veri beni, per gustare di quella miseria che vedete presente.* Nelle QUINTE MANSIONI poi santamente conchiude: *Posti dunque gli occhi nel premio, dimentichiamoci dei nostri piaceri di terra, e corriamo nelle braccia del divino amore.*

colpa de' precetti violati, privatisi gli stelli del
contorni ed anzi che avessero tirati da questo
cibo degli angeli, trovano essi la morte dai cibi
avvelenati e viliissimi, per poter dietro ai quali
volarono a questo vilissimo de' spalla.

nostra Santa come su questi tali e nella sua
VITA grida al lordi: Con dilata di que-
sto mondo si compiano i mortali travagli ed in-
quietudini, perchè fossero altri, sono scipione in

Fervente devozione al SS. Sacramento.

L' allontanamento dalla santissima comunione, che contro il precetto di Gesù Cristo e l'indirizzo materno della cattolica Chiesa abbiamo da lamentare ai giorni nostri cotanto generalizzato, massime fra la più gran parte degli uomini delle popolose città, è da stimarsi una delle principallissime cause del pervertimento morale e religioso delle odierne popolazioni cristiane. Abbandonato Gesù, autore e conservatore della vita di grazia, non può incontrarsi che la morte dell' anima; disprezzato Gesù, luce del mondo e verità per essenza, non può che incapparsi nelle tenebre e precipitare nell' errore.

La nostra Santa difatti, oltre il rammentare nelle MANSIONI QUARTE che: *Un solo peccato mortale è sufficiente per privare l' anima della grazia, e spogiarla di tutti i doni*, ci assicura nelle PRIME che: *Non vi sono tenebre sì oscure, nè oscurità*

si tetra, che possano uguagliarsi alla nerezza di un' anima caduta in peccato mortale. Coloro pertanto che perdurano anni ed anni in questa colpa gravissima di disubbidienza al precetto di Gesù Cristo e della sua Chiesa, non che di mostruosa ingratitude contro l' infinita carità del Signore che si degna invitarci a secolui unirci in questo sacramento di amore ineffabile, in quali mai folte tenebre di cecità spirituale non è gioco forza che cadano? Arroge che: *L' abisso chiamando l' abisso,* col progressivo accumulare colpe a colpe, e coll' adoprarvi che inoltre fa il demonio, del quale altrove dicemmo aver Teresa avvertito nella sua VITA che: *Quando vede che abbiamo offuscato l' intelletto, aiuta destramente a fine di renderci ancora senz' occhi;* non può a parole spiegarsi il profondo di quelle tenebre e cecità nel quale miseramente restano immersi. È perciò che, caduti dapprima nell' indifferetismo, e perduto ogni senso cattolico, non tardano per solito di precipitare nel pretto scetticismo, nell' ateismo pratico, nel razionalismo, ed in ogni sorta di eresia, di vaneggiamento ed iniquità. Nè è a stupirne, scrivendo la Santa: *Non dobbiamo maravigliarci di ciò che commette uno che sta in peccato mortale, ma piuttosto di ciò che non commette.*

Da ciò si spiega ancora il perchè dell' accanimento col quale tanti di questi miseri facilmente si ostinano a denigrare e perseguitare con

tanto sfarzo di calunnie e prepotenze la Chiesa di Gesù Cristo, i suoi dogmi, le sue pratiche, e le persone che fanno professione di vera e soda pietà. Ciechi, odiano la luce che loro è, come suol dirsi, un pruno agli occhi. Non trovando in se stessi la pace, perchè, come ben nota nella sua VITA Teresa: *Non può goder riposo l'anima che va continuamente cadendo in peccati mortali;* cercano uno sfogo alla propria irrequietezza in tentare con infernali conati d'indurre anche gli altri ad operare com'essi, per così sbarazzarsi dal continuo rimprovero che la virtù è al vizio, di distruggere, se loro potesse venir fatto, la cattolica Chiesa che inesorabile li condanna, e perfino di cacciare di trono l'Altissimo di cui si conoscono fatti nemici, e del Quale paventano pur loro malgrado l'ira tremenda. È ineluttabile conseguenza del gran dilemma espresso nel Vangelo da Gesù Cristo: *Chi non è meco, è contro di me.* È compimento costante dell'evangelico vaticinio sul divin Salvatore: *Questi è posto per ruina, e per risurrezione di molti, e per bersaglio di contraddizione.* E ben lo esprime Teresa nel capo 34° del CAMMINO DI PERFEZIONE scrivendo: *L'Eterno Padre ci diede e mandò il suo Figlio al mondo per nostro bene; ed egli, il divin Figlio, di sua elezione vuole starsene qui fra noi nel santissimo Sacramento, per maggior gloria dei suoi amici, e maggior pena dei suoi nemici.*

L'or ora citato dilemma del Redentore: *Chi non è meco è contro di me*, devono ponderare seriamente ancora quei cattolici tiepidi ed indolenti, i quali nella lotta accanita che ferve tra la Chiesa di Gesù Cristo e quella di satana, e così tra la verità e l'errore, tra il bene ed il male, si lusingano di potersi restare lecitamente neutrali, e, nuovi don Abbondii, pur di non scomporsi di un punto dal lor quieto e beato vivere, sognano conciliazioni inconciliabili, e tutt' al più si limitano ad inutili piagnistei ed a sterili rimpianti. Teneri dei proprii comodi, solleciti solo dei temporali interessi, e dominati dai rispetti umani, sono da questo stesso convinti per disamorati di Gesù Cristo. È perciò che per il di lui onore e servitù mantengono tale una freddezza e non curanza quali non praticerebbero certamente se vedessero offeso e perseguitato il loro padre o madre, o compromesso in qualche modo il proprio onore o ben'essere. Eppure ognun sa che quando la battaglia è ingaggiata, anche il solo non combattere non è soltanto una viltà ed una disersione, ma è un prestare colla inazione un potente soccorso al nemico, e perciò stesso un passare alle parti di lui. Persuadiamcelo; o essere uniti intieramente ed attivamente con Gesù e la sua Chiesa, o appartenere, al numero dei loro nemici. Via di mezzo non c'è.

A chi non voglia rendersi reo di tanto tradi-

mento non mancano d'altronde modi e mezzi di combattere le battaglie del Signore, secondo i gravissimi impegni assunti fino dal battesimo, e confermati nella cresima, in cui virtù divenimmo tutti soldati di Gesù Cristo. Il secondo congresso cattolico italiano tenutosi nell'autunno del 1876 in Firenze ne discusse, come ognuno sa, e propose i più opportuni ad usarsi legittimamente e legalmente nelle circostanze presenti, ed adattati ad ogni classe e condizione di persone, di facoltà e di luoghi. Lo zelo per la causa della verità, della giustizia, e della religione; l'interesse dell'eterna salvezza propria e dei rispettivi congiunti, non che del vero ben'essere della società; e soprattutto la corrispondenza all'amore infinito che indusse Gesù a tanto operare e patire per noi, guidino ciascuno nella scelta, ed il rendano costante nella pratica di quelli che più sono secondo il suo stato e possibilità. Già a sufficienza divulgati dalla buona stampa, a noi deve bastare il brevemente accennare questi mezzi di mano in mano che l'argomento ce ne porga il destro. Qui viene in acconcio quello che meritamente fu tra' primi presi in considerazione, di promuovere cioè vie maggiormente ogni maniera di culto verso il santissimo Sacramento. Al qual fine il congresso espresse caldi voti più specialmente per il ravvivarne, e fondarne ove non sieno, le confraternite; per il generalizzarsene la visita

quotidiana, almeno in spirito ove non si possa in persona; e per il devoto accompagnarlo quando vien portato in viatico agl'infermi.

Oh! come ben quadrano qui con i tempi che corrono, le infuocate parole in cui esce Teresa nella ESCLAMAZIONE: 10° *O cristiani, tempo è di difendere il vostro Re, e di accompagnarlo in così gran solitudine, essendo molto pochi i vassalli che gli sono restati, ed infinita la moltitudine che accompagna lucifero.* Per quello poi che riguarda lo

spesso riceverlo nella santa comunione, è da ponderarsi quanto scrive nel Capo 19° della sua VITA: *I Sacramenti sono una tal medicina ed unguento per tutte le nostre piaghe, che non solo guariscono per di fuori, ma del tutto le sanano, e tolgon via ogni male.* Come pure l'altro suo detto che leggesi nel capo 34° del CAMMINO DI PERFEZIONE: *Non per altro motivo rimase qui con noi il Signore nel santissimo Sacramento che per aiutarci, inanimarci e sostentarci a fare la volontà di Dio.* Che più occorre a persuaderci l'accostarci più frequentemente che siaci possibile a ricevere questo cibo di vita, questo vivo pane degli angeli?

○ Vero è però, che quanto altrove di cemma di ogn' altra pratica di pietà, molto più deve dirsi in proposito della maggiore o minore frequenza in ricevere questo Sacramento ineffabile. Che cioè ciascuno deve regolarsi, non col proprio capriccio e malintesa divozione, ma colla piena dipendenza

dai ministri del santuario, ai quali la direzione su di ciò fu specialmente affidata da Gesù Cristo. Ne è chiaro l'insegnamento che nel capo 6° delle FONDAZIONI abbiamo dalla nostra Maestra: *Chi molto spesso si comunica conviene che conosca la sua indegnità, e vi si accosti non di propria volontà, ma per ubbidienza, la quale supplisce al nostro difetto.* Ed aggiunge questa notevole sentenza: *Io non vorrei il merito di quella comunione fatta senza l'ubbidienza.*

XXVI.

**Contrapposto fra l'amore di Gesù nel Sacramento
e l'ingratitude degli uomini.**

Quello che in riguardo all' Arca del Testamento nella quale contenevansi le Tavole della legge colla manna, e della particolar protezione che Dio aveva del suo popolo disse Mosè, come leggesi nel capo 4 del Deuteronomio: *Non v' ha certo altra nazione per grande ch' ella sia, la quale tanto vicini a se abbia i suoi dei, come il nostro Dio è presente a tutte le nostre preghiere*, con assai maggior pienezza e tutta verità deve appropriarsi alla cattolica Chiesa, in cui ogni profezia si è adempita, ogni figura è divenuta realtà. Gesù Cristo, dopo avere collo sborso dell' adorabile suo Sangue fondata la Chiesa e dato ai suoi apostoli, ed a Pietro specialmente, ed in lui ai suoi legittimi successori, la missione e pieno potere di pascerla e governarla, sul punto di ascendere al cielo disse loro: *Ecco ch' io sono con voi*

per tutti i giorni, fino alla consumazione de' secoli. Colle quali parole, come interpretano i Padri, non solo li assicurò del perpetuo suo aiuto alla Chiesa docente, sicchè per l'assistenza dello Spirito Santo giammai possano contro di lei prevalere le potenze infernali, nè essa errare nell'insegnamento evangelico e nel guidare le anime alla eterna salvezza; ma promise altresì la continua sua presenza nel sacramento eucaristico, col qual permanente prodigio della sua onnipotenza e del divino suo amore per gli uomini continua a fare fra di noi reale dimora. Con ciò, per chiunque abbia viva la fede, Gesù ha trasportato in certo modo il paradiso quì in terra; mentre, per quanto è compatibile colla nostra condizione di viatori, possiamo fin d'ora fare verso di Lui colla fede quanto fanno in cielo a faccia svelata i comprensori beati. E le stesse umane miserie che quì patir ci conviene ne vengono alleviate ed impreziosite per guisa, che ai suoi ferventi amatori sonosi cangiate in soavi delizie di spirito. Testimonii per tutti gli innumerabili altri ne sono la serafica nostra Teresa, che non voleva se non: *O patire o morire*; ed il santo nostro padre Giovanni della Croce, che in ricompensa dei grandi travagli sofferti non seppe chiedere di meglio che di più: *Patire ed essere dispregiato* per l'amato suo Bene.

È della stessa Teresa il pensiero. Comparsa

dopo morte gloriosa alla ven. Anna di Gesù, così fra le altre cose le disse: *Quelli del cielo e quelli della terra dobbiamo essere una stessa cosa in purità ed amore; noi del cielo godendo, voi della terra patendo, noi adorando l'Essenza Divina, voi altri il santissimo Sacramento.* Ed ecco il primo dovere dolceissimo a compiere il quale siamo sulla terra; l'emulare cioè gli Angeli e i Santi col tributare al sacramentato nostro Creatore, Redentore e Rimuneratore con cuore puro e fervente, l'omaggio continuo delle più vive azioni di grazie ed offerte cordiali. È in questa vita di fede e di amore, che stà riposta la soave speranza di andare poi a contemplarlo e bearci in Lui e di Lui svelatamente nel cielo.

Ma il mondo cieco ed ingrato oh! con qual mostruosa e detestabile sconoscenza corrisponde alla carità ineffabile di Gesù! Tutto immerso e perduto nel fango degli affetti sensuali e dei falsi beni terreni, come già il popolo Ebreo che perciò appunto fu riprovato e maledetto da Dio, rimane indifferente e insensibile, anzi in gran parte perfino diabolicamente avverso a tanto eccesso di carità del Verbo Divino. Continua con ciò a verificarsi quanto dice il Vangelo del suo primo venir sulla terra: *Era nel mondo, ed il mondo fu fatto per Lui, ed il mondo nol conobbe: venne nella propria casa, ed i suoi nol riceverono.* Mentre Gesù, dopo aver dato tutto il suo

Sangue ed esser morto confitto in Croce per ciascuno di noi, ora tuttochè glorioso nel cielo, mai sazio di patire in qualche modo per amore dell' uomo, tutto di si sacrifica col mistico *juge sacrificium* su' nostri altari, e come già avea detto nei PROVERBI: *Fa sua delizia lo stare co' figliuoli degli uomini*; questi il contraccambiano colle irriverenze, co' sacrilegii, colle bestemmie, e col perseguitarlo nella sua Chiesa, nel suo culto, nei suoi sacerdoti, ed in chiunque fa professione di adorarlo e servirlo. Nè soltanto dagli eretici dichiarati e dai cristiani apostati ha da sopportare sacrileghe offese ed ingratitudini mostruose il sacramentato Signore, ma da tanti e tanti ancora che pur continuano a dirsi cattolici, e non hanno del tutto perduta nè rinnegata la fede. Anzi da taluni perfino di quelli che fanno esterna mostra di pietà e devozione, e che forse nè hanno ricevuti maggiori benefizii e grazie più speciali. I quali, pur covando in cuore attacchi gravemente colpevoli, ed in preda a disordinate passioni, per qualche umano rispetto o vile interesse hanno l' inqualificabile temerità di accostarsi a ricevere, novelli Giuda, il Dio della santità, unendolo, con orrore degli angeli, al mostro del peccato di cui han lorda la rea coscienza; nè si addanno di quanto nella 1^a. AI CORINTI scrive in proposito l' apostolo Paolo: *Chi mangia e beve indegnamente, si mangia e beve la propria condanna*. Di che inor-

ridita Teresa, nel capo 33 ° della VITA esclama: *Oh! quanto mostruosa ed orribil cosa si è il ricevere indegnamente il Signore sacramentato!*

Eppure con tutto questo non si stanca l'amore infinito di Gesù! Ma, proseguendo ad insegnarci col tacito suo esempio l'evangelica dottrina di mansuetudine in tollerare le persone moleste, di magnanimità in perdonare le ingiurie, e di dilezione degli stessi nemici in beneficiare i proprii offensori, persevera in attendere pazientemente i peccatori a penitenza, a prò loro frattanto intercedendo, coll'innalzare all'Eterno suo Padre la preghiera che fece già sulla Croce: *Padre, perdona loro perchè non sanno che cosa fanno.* E beati quelli che vinti da così ineffabile carità, tornano a Lui cordialmente umiliati e pentiti! Perchè sempre pronto il ritrovano ad accoglierli al perdono, e tornarli alla mondezza battesimale coll'onnipotente lavacro del suo Sangue divino mediante il Sacramento di Penitenza, e ad ammetterli al bacio di pace, ed unirli a se in linea di amore, facendosi loro cibo e vita e merito e corona nel sacramento eucaristico. Ma guai però, eterni guai a chi protervo si ostina! Perchè incontrerà tanto più inesorabile e tremenda giustizia, quanto più paziente ed amorosa misericordia avrà superbamente disprezzato. Ecco perchè la santa madre Teresa nel capo 35 ° del CAMMINO DI PERFEZIONE scriveva: *Ogni cosa sopporta il buon Gesù a fine*

di ritrovare un'anima che lo ricerca degnamente nel santissimo sacramento dell' altare. E nella ESCAMAZIONE 13^a. Benchè sapesse quanto doveva essere la nostra ingratitudine verso questo divinissimo sacramento, non volle però lasciare di fidarci questo inestimabil tesoro, affinchè per mezzo di esso potessimo negoziare presso l' Eterno suo Padre la nostra salute.

Chiunque pertanto si faccia a ponderare seriamente il fine altissimo per il quale Gesù nell' augustissimo Sacramento si degna fare quì in terra continua dimora, non potrà a meno di non gemere delle altrui e delle proprie freddezze, irriverenze ed ingratitudini colle quali viene corrisposto l'ineffabile suo amore per noi. Pur troppo che anche fra le anime sinceramente cattoliche, e fra quelle stesse ancora che professano vita devota, alcune si trovano, e fosser pur poche! che per manco di riflessione e colpevole negligenza, fanno le azioni più sante in modo tutt' altro che conveniente alla Divina Maestà, a cui onorare sono dirette. Si vedono infatti assistere al tremendo sacrificio della messa, in cui Gesù rinnova, sebbene in modo mistico ed incruento, la sua passione e morte, e portarsi a venerarlo esposto alla pubblica adorazione, non che a riceverlo nella comunione, con tale tiepidezza, dissipazione di spirito, ed indifferenza scortese, che ben mostrano farlo più per adempire materialmente al precetto, o per

pura abitudine presane, che per motivo di acceso amore e di fervente desiderio di onorare il Verbo Divino, e riceverne aumento di cristiana perfezione e di grazia. E chi sa dirci quanto tal condotta offenda ed amareggi il Cuore amantissimo di Gesù, e di quante grazie preziosissime ne privi? Leggiamo infatti nelle MEDITAZIONI SUL PATER NOSTER, opera che va fra quelle della santa Madre, sebbene sia di altra mano: *Il nostro disamore verso l'infinita bontà di Dio, è uno dei tre chiodi con cui teniamo inchiodato l'infinito amore di Gesù Cristo.* Conviene perciò ascoltare e studiarci di porre in pratica i sapienti documenti che a questo proposito ne dà la zelante Teresa, i quali ora vedremo.

XXVII

**Purità e distacco, disposizioni remote alla
frequente comunione.**

Sebbene l'opera da noi citata sul fine del precedente articolo, **MEDITAZIONI SOPRA IL PATER NOSTER**, che in molte edizioni trovasi unita a quelle della s. m. Teresa, come ivi accennammo, non sia di mano della santa, pure essendo composta sulla dottrina di lei ed in tutto ad essa conforme, non sembraci alieno nè inutile al nostro scopo a quando a quando giovarcene. Or qui intanto cadeci in acconcio una quanto grave altrettanto giusta sentenza in detta opera notata alla 4^a petizione, in proposito della comunione molto frequente, con queste parole: *Oh! qual purità e virtù deve avere chi frequentemente si accosta a ricevere questo cibo divino.* Dalla qual sentenza si comprende che a degnamente frequentare la santa comunione non può stimarsi sufficiente quella purità di coscienza che solo con-

siste nel mantenersi abitualmente in stato di grazia col fuggire le colpe gravi, ma richiedesi inoltre un' accurato impegno di schivare ancora qualsiasi peccato veniale avvertito. Ascoltisi ciò che ne dice la serafica nostra Maestra nel CAMMINO DI PERFEZIONE al capo 5:º *La prima pietra dell' edificio spirituale deve essere di guardarci con tutte le nostre forze dai peccati veniali.* Il qual documento nuovamente inculca nel capo 41º, scrivendo in modo sentenzioso: *Da peccato del tutto avvertito, benchè assai piccolo, ci liberi Dio.* Ed è notabile la riflessione che vi aggiunge: *Egli è un grande ardire l' andare contro Signore sì grande, benchè sia in cosa piccola; massimamente perchè non può essere cosa piccola ciò che si commette contro una Maestà così grande, la quale pur crediamo che ci sta mirando.* Riflessione giustissima, giacchè notano infatti con san Tommaso tutti i teologi che il peccato veniale può dirsi leggiero soltanto in confronto del gravissimo che si è il peccato mortale; ma che del resto, considerato in sè stesso, è un male più grande di qualsivoglia più gran male temporale, perchè quello ha ragione di colpa, questo solo di pena, quello è offesa dell' infinita maestà di Dio, questo è solo punizione giustamente dovuta all' uomo peccatore: quindi nemmeno può darsi proporzione adeguata fra l' uno e l' altro. Giustamente pertanto esce a dire Teresa nel capo 91.º delle FON-

DAZIONI: *Ogni cosa deve stimarsi un nulla in confronto di evitare o impedire un solo peccato veniale.* E vuole di più che fuggiamo il peccato veniale principalmente per non offendere Dio, ossia per il motivo del suo amore; dicendoci nel sopra citato capo del CAMMINO: *L' anima che davvero ama Dio non commette mai avvertitamente un peccato veniale, nel tempo stesso che dai mortali fugge come dal fuoco.*

Ma nemmeno di ciò si appaga Teresa. Quando infatti nell'apparizione accennata nell' articolo precedente, quasi a compendio di ogn' altra sua dottrina, raccomandò la purità di coscienza, con quelle memorande parole: *Si purifichino le anime, perchè Dio vuol fare la sua abitazione nelle anime pure,* non richiese soltanto la fuga accurata da ogni colpa avvertita sia pur veniale, ma venne ad esigere altresì una vera purità di spirito, mediante l' evangelico distacco da ogni creatura, e da noi medesimi principalmente. E bene a ragione, perchè, come dimostra il n. s. p. Giovanni della Croce nel capo 8 ° della SALITA AL MONTE CARMELO: *Gli appetiti sono quelli che stancano, offuscano, macchiano, e debilitano l' anima.* Perciò la Santa torna sì spesso ad inculcare questo distacco. Scrive infatti nel capo 4 ° delle FONDAZIONI: *Quello che più unisce l' anima al suo Creatore si è il distacco da tutto il creato, e lo studio della purità di coscienza.* Insegna anche più esplicitamente nel

capo 16 ° del CAMMINO: *Senza il distacco da tutto il creato in tutta la sua estensione, non è possibile il possedere un vero amor di Dio, ed una vera umiltà, in tutta la loro perfezione.* E nel RICORDO 36 ° ci esorta caldamente a procurarlo, col dirci: *Distacca il cuore da tutte le cose create, e cerca Dio, che lo troverai.*

Questo dovrebbero seriamente considerare quanti, pur frequentando i santissimi sacramenti, per manco poi della debita vigilanza e risolutezza in combattere gli appetiti disordinati della decaduta umanità, mantengono tuttavia attacchi i quali, sebbene non sempre gravi in sè stessi e nei loro principii, in ogni modo sempre sono più o meno nocivi, e non di rado assai rovinosi nei loro progressi e conseguenze. Ed ecco il perchè vedesi talora pur troppo in alcuno l'attacco ai temporali interessi degenerare in aperta avarizia, che il precipita poi fino a commettere riprovevoli usure, crudeltà ed ingiustizie; in altri l'attacco alla propria stima non vinto a dovere, trascorrere in insoffribil superbia, che in date occasioni dai mal celati rancori giunge a prorompere in risentimenti furiosi ed in odii ostinati; ed in altri l'attacco ai proprii comodi e soddisfazioni non combattuto colla cristiana mortificazione cò tanto nell'amor proprio indurarli da renderli impazienti, irrequieti, dediti all'ozio, alla gola, alla maldicenza, ed a mille altri vizi. E noi stessi

alcuni ne conoscemmo i quali tanto miseramente precipitarono, che giunsero non solo ad apostatare dalla fede, ma a farsi perfino maestri ad altrui d'immoralità e miscredenza. Oh! come ben disse Teresa nelle sue Fondazioni, e se vel ricordate lo riportammo già altrove: *Per mezzo delle cose piccole va il demonio crivellando e facendo buchi, per i quali entrino poi cose molto grandi.*

È dunque evidente essere grand'errore il trascurare di distaccarci dalle creature e da noi stessi, e stimare che tal distacco competa e sia possibile soltanto alle persone claustrali, come quelle che liberatesi dalle cure del secolo e dai pensieri di famiglia possono attendere unicamente alle cose celesti ed eterne. Poichè, quantunque sia vero che a coloro che vivono disbrigati del tutto dal secolo resti immensamente più facile questo totale distacco, sicchè possa e debba da essi praticarsi in grado assai più perfetto; resta tuttavia certissimo che non solo é possibile, ma doveroso altresì per tutti quanti i cristiani il praticarlo, almeno in qualche grado, a fine di schivare le colpe, e pienamente adempire il primo precetto soavissimo della divina legge, che impone a ciascuno di amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima e con tutte le forze, senza anteporli giammai alcuna creatura, nemmeno se stesso. Cel dichiara espressamente la nostra Teresa nel capo 12° del CAM-

MINO, ove dice: *In ogni luogo e stato può ognuno vivere distaccato da ogni cosa, sebbene nel secolo con maggiore fatica.*

E ben lo compresero ed il praticarono in grado sublime quegli eroi cristiani di ogni condizione e di ogni sesso, che si fecero santi pur vivendo in mezzo al secolo ed in seno alle loro famiglie, e perfino regnanti sul trono; come le Taigi, le Clotildi, le Marie Cristine di questo stesso nostro secolo, per tacere dei mille e mille altri, che in ciascuno dei secoli scorsi edificarono viventi la Chiesa militante, ed ora risplendono quasi stelle nella trionfante.

Che se questa dottrina è poi generalmente così poco intesa, ed anche da persone per altro timorate, ciò avviene a nostro avviso dal non farsene idea chiara e precisa, e dal confondere perciò il distacco tanto da Teresa inculcato con quella stoica indifferenza e fredda apatia, che altro in sostanza non è se non amor proprio sopraffino e pretto egoismo, che rendono l'uomo disamorato, insensibile, infingardo, spesso gravoso e perfino nocivo a sè ed agli altri. Ma tutto all'opposto. Teresa che praticò in grado così eminente e così stupendamente insegnò nei suoi scritti, come a Dio piacendo vedremo a suo tempo, la vera ed operosa carità del prossimo, vuole da noi ben'altro. Essa vuole quel distacco che è richiesto dalla prudenza e temperanza cristiana; quel distacco che vuo-

tandoci di ogni affetto sensuale e interessato verso le creature e verso noi stessi, ci riempie dell' amore di Dio e della vera carità del prossimo, e ci rende solleciti dell'adempimento dei nostri doveri: quel distacco insomma ella vuole che è comandato da Gesù Cristo medesimo nel suo santo evangelio. L'evangelio infatti non dice soltanto che chiunque voglia abbracciare vita perfetta rinunci effettivamente ad ogni bene temporale ed alla propria libertà colla ubbidienza volontaria, il che è semplice invito e consiglio; ma impone a tutti indistintamente di domare l'orgoglio e la superbia colla pratica della cordiale umiltà, l'avarizia col non porre affetto ai beni temporali ed essere liberali co' bisognosi, la sensualità coll'abbracciare la mortificazione e la penitenza. Impone l'annegazione di se stesso, di tutte cioè le passioni ed istinti della natura viziata dall'originale peccato, e di cercar sempre in primo luogo il regno dei cieli, a questo posponendo qualsiasi più preziosa ed amata cosa, fosse pure l'occhio o il piede o la mano, ogni qual volta serve d'inciampo al conseguimento della eterna salute. Che più? Giunge Gesù Cristo a dichiarare espressamente che chiunque ama il padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le possessioni, e la stessa sua vita più di Lui, non è degno di Lui, nè Egli il riconoscerà per discepolo suo.

Se dunque l'evangelio, che è per eccellenza il

codice della carità e del pieno adempimento dei rispettivi doveri, a tutti espressamente impone il distacco totale dalle creature e da noi medesimi, e fa di tutto ciò egualmente il fondamento di tutta la morale e perfezione cristiana, chi potrà nemmeno sospettare ch'esser vi possa alcuna opposizione e incompatibilità tra queste virtù? Chi anzi, non dovrà senza esitare dedurne che devono insieme convenire ed armonizzare, per modo da essere l'una all'altra di necessarissimo aiuto e perfezionamento, tanto che l'una non possa possedersi e praticarsi senza possedere al tempo stesso e praticare pur l'altra? Ed appunto è così, per quella intima relazione, la quale più strettamente le unisce che a prima vista non appaia, come potremmo agevolmente dimostrare se il luogo e lo spazio cel permettessero. Basti quì di passaggio riflettere, che senza un totale distacco dall'amor proprio che rendaci agili e pronti a sacrificare all'occorrenza i nostri comodi, le simpatie naturali, i risentimenti, ed ogni altro affetto e soddisfazione, come pure a non tener conto delle ingratitudini, persecuzioni, e difficoltà di ogni genere, sì facili ad incontrarsi, è impossibile praticare in ogni circostanza, con generosità e perseveranza, quella carità cordiale ed operosa che l'evangelio c'impone verso tutti, compresi gli stessi offensori ed i più dichiarati nemici; e nemmeno durare costanti nel diligente disimpegno di

ogn' altro nostro dovere. Come è del pari impossibile l'acquistare e mantenerc questo distacco, e spirito di sacrificio, senza un grande amore di Dio, al quale fanno strada la vera carità del prossimo ed il pieno adempimento dei nostri doveri, che ne sono in pari tempo i preziosissimi frutti. Ed oh! quanto felice sarebbe la umana società se questa evangelica dottrina del totale distacco, tanto calorosamente inculcata da Teresa, fosse universalmente intesa ed abbracciata! E d' onde mai le tante rapine, ingiustizie, odii, guerre, apostasie, peccati e delitti di ogni genere, se non dagli attacchi ai beni caduchi, ai fugaci sensuali piaceri, alle vane onoranze e comparse mondane? Pur troppo è l'egoismo che spegne nell'uomo ogni carità, ogni senso di giustizia e di umanità, rendendolo duro di cuore, insensibile alle altrui miserie, pronto a commettere qualsiasi misfatto, ed a sacrificare qualunque più congiunta persona, pure di soddisfare alle interessate sue voglie e brutali appetiti ponendo affatto in non cale ogni dettame della santa fede, e della stessa retta ragione.

Ma per tornare alle anime avidi di spesso ricevere e stringersi al cuore il sacramentato Signore, concludiamo che a procurare la purità ed il distacco che da queste più particolarmente esige Teresa, conviene che l'amore di Gesù regni signore assoluto e pacifico nella mente e nel

cuore, come si di frequente tutti pur gli chiediamo colla seconda petizione del Pater noster: *Adveniat regnum tuum*; e che ogni pensiero ed affetto verso dei prossimi, ed ogni cura imposta dalla necessità e convenienza del proprio stato, sieno mossi unicamente da questo amore, regolati sulla norma della sua santa legge, ed alla di Lui gloria e servitù unicamente o almeno principalmente, diretti. Nè con meno di questo ci sarà dato raggiungere la desiderata purità ed il distacco, che di noi stessi vuotandoci, ci faccia capaci, di essere impinguati di Dio e della sua grazia. Come a tal patto ci promette la serafica nostra Santa nelle MANSIONI SETTIME, dicendoci: *È cosa certa che distaccandoci noi per amor di Dio da ogni cosa creata, e vuotandoci del tutto il Signore ci riempirà di sè stesso. E con questo potremo godere quella maggior felicità che è possibile su questa terra, consistente nella tranquillità e sicurezza di coscienza, promessaci dalla stessa Teresa nelle ADDIZIONI ALLA VITA: Camminando sempre con distaccamento da ogni cosa, e procurando con buona intenzione di fissare lo sguardo in Cristo per imitarlo, camminiamo sicuri.*

XXVIII.

Preparazione prossima alla santa comunione —

Raccoglimento e viva fede.

*Colui che persevera nella nudità e distacco-
mento da ogni cosa, tenendosi per servo inutile,
otterrà sicuramente l'amor di Dio.* Con questo
attraente invito e dolce sicurtà che ci lasciò nelle
MANSIONI TERZE la serafica nostra santa madre e
maestra Teresa di Gesù, confermasi quanto ab-
biamo riportato nell'ultimo articolo sulla purità
di coscienza e di spirito, a nessuno più necessaria
quanto a chi di frequente si accosta alla santa co-
munione, e da acquistarsi principalmente per mezzo
della fuga da ogni peccato avvertito, e del totale di-
stacco da ogni creatura e da noi medesimi. E ciò sti-
miamo sufficiente ad esporre quanto essa esige
come disposizione abituale, ossia preparazione re-
mota alla frequente comunione. Rimettiamo per
tanto ad altro luogo il parlar di proposito, se a Dio
piacerà, della mortificazione delle passioni e dei

sensi, del diligente adempimento degli obblighi del proprio stato, e della pratica delle altre virtù, e più specialmente della carità verso il prossimo, le quali tutte pur devono senza dubbio unitamente concorrere a fornirci di questa necessaria disposizione. Ognuno intanto può vederle implicitamente indicate nella fuga da ogni più lieve colpa avvertita, non meno che nella già rammentata purità di coscienza e di spirito.

Per venire adesso alla preparazione prossima che deve precedere il grand'atto della santa comunione, lo vediamo dalla nostra serafica maestra compendiata nel ricordo 58° con quelle parole: *Nel giorno in cui hai da comunicarti, sia l'orazione tua della mattina il mirare, che essendo tu tanto miserabile hai da ricevere Dio: e l'orazione della sera, che lo hai ricevuto.* Non potevasi più sapientemente racchiudere in poche parole quanto dobbiam fare innanzi e dopo la comunione, a fine di eccitare in noi le migliori disposizioni e ricavarne il frutto più abbondante. Infatti, per farci appunto dalla preparazione, vediamo in questo ricordo suggerito il modo più conveniente ed il più efficace mezzo, che si è quella mentale orazione, la quale, se a tutti, come altrove vedemmo, Teresa tanto caldamente raccomanda per ogni sempre, e più specialmente per gli atti di culto e di preghiera, a più forte ragione dovealo per questo che ne è il più rilevante e sublime:

ed al quale troppo meglio che ad ogni altro quadra il di lei detto nelle MANSIONI SECONDE: *Senza l'esercizio della mentale orazione, chi, o qual cosa, ci sveglierà ad amare Nostro Signore? Oh! se tutti i fedeli, e tutti i sacerdoti, nel prepararsi alla s. comunione, ed alla celebrazione della santa messa, invece di limitarsi alla fredda recita di alcune consuete orazioni vocali, dessero sempre un tempo conveniente alla ponderazione del proprio nulla e miseria, e della infinita maestà, santità e bontà del Dio che sono per ricevere! Niuno certamente si esporrebbe giammai a commettere il riprovevole e dannosissimo abuso di presentarsi alla mensa degli angeli con colpevole freddezza di cuore e dissipazione di spirito, necessarie conseguenze della irriflessione e negligenza in apparecchiarsi; nè verrebbe a fare la più santa fra tutte le azioni come per semplice costume ed abitudine presane. Abuso intollerabile, che non solo priva di quelle più speciali grazie e benedizioni che dalla frequente comunione ritraggono i diligenti e fervorosi, ma provoca altresì lo sdegno del Signore per la irriverente temerità. Abuso ripreso dallo stesso evangelo, che nel capo 22° di s. Matteo ci descrive il re, che tra' convitati alle nozze del figlio suo, scortone uno privo della conveniente veste nunziale, rimproveratone, il fa prendere dai servi, ed a mani e piedi legati il fa gettare nelle tenebre este-*

riori, ove è pianto e stridore di denti. Da tutti perciò ricordisi e pongasi fedelmente alla pratica, l'intimazione che per bocca del profeta Isaia ne fa lo Spirito Santo: *Rientrate, prevaricatori, nel vostro cuore*; la quale in debita proporzione è benissimo applicabile a questo proposito.

Certo è del resto, che quando dal frequente ricevere questo vivo Pane del cielo non ritraesi che ben poco o niun frutto, e questo principalmente può rilevarsi dal ricader sempre, con piena avvertenza e niun' impegno di emenda, negli stessi difetti, non ad altro devesi attribuire che al manco di disposizioni e di debita preparazione. Lo insegna chiaramente la nostra Santa nel capo 3^o dei CONCETTI DI AMOR DI DIO: *Se ci accostassimo al ss. Sacramento con gran fede ed amore, basterebbe una sol volta, non che tante, per lasciarci ricchi; ma siccome l'accostarvici pare che facciasi per solo complimento, di qui è che ci reca poco frutto.* Nota poi nelle MANSIONI PRIME, che l'esser freddi nell'amore non da altro proviene che dall'aver addormentata la fede. Dice infatti: *Perchè la fede che in noi ritrovasi è fede morta: perciò, amiamo più quello che vediamo, che quello che ella ci dice.* Del che geme la serafica Madre; e ne esprime il cordoglio così colloquiando col Signore nel capo 1^o degli accennati CONCETTI: *Perchè non hanno fede viva, e vi vedono tanto umile sotto le specie del*

pane, e non dite loro cosa alcuna, non meritando essi di udirla, perciò presumono tanto.

Con raccolta ponderazione è dunque in primo luogo da risvegliarsi nella mentale orazione con tutta vivezza la ferma fede della presenza reale di Gesù Cristo nell' augustissimo Sacramento. La santa Madre nel capo 34° del CAMMINO DI PERFEZIONE (1) così descrive alle sue figlie quanto faceva essa stessa, parlando per umiltà in terza persona: *Io so di una persona che... qualunque volta comunicavasi, procurava di avvalorare la fede nulla meno che se avesse veduto cogli occhi corporali il Signore; e adoperava ogni sua possa per disbrigarli da tutte le cose esteriori, sicchè le restasse libero l' adito di entrare nella propria stanza col suo Dio, che veramente credeva venire nell'anima sua. Procurava raccogliere i sentimenti, acciò tutti attendessero a sì gran bene e non imbarazzassero l'anima a conoscerlo. S'immaginava di essere ai suoi piedi, e colla Maddalena piangere non altrimenti che se cogli occhi corporali lo avesse veduto in casa del Fariseo. E benché non sentisse divozione (lo notino bene a loro conforto le anime troppo timide e delicate; è una santa Teresa che per molti anni trovavasi priva di devozione sensibile, come osserveremo più sotto) e benchè*

(1) Si veggano di quest'opera ammirabile, i capi 33, 34, e 35, che più in particolare ne trattano.

non sentisse d'ira, la fede le diceva che stava ben quieti.... E non vi è da dubitare perchè questo non è rappresentazione della immaginativa... ma è verità infallibile che Egli è realmente presente. E poco dopo aggiunge: Se vi dà pena il non vederlo cogli occhi corporali, considerate che non ci conviene; perchè ben altra cosa è il vederlo glorioso, e altra quando viveva in carne mortale. Qual persona potrebbe trovarsi mai di nostra debol natura, la quale reggesse alla di Lui vista? Alla vista di sì grande Maestà, come ardirebbe una peccatorella, come son' io, che lo ha offeso tanto, starsene, così vicino a Lui? Sotto quegli accidenti di pane si è Gesù reso trattabile. La fede infatti c' insegna che Gesù Cristo è nel Sacramento in quella stessa Maestà come regna nel celeste trono aila destra dell' Eterno suo Padre; il che Teresa così esprime nel capo 18° delle FONDAZIONI: Benchè da molti non vi si rifletta, deve esserci di gran consolazione il sapere che Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, sta nel ss. sacramento, in tante parti del mondo, come se ne sta in cielo.

Tutti quanti siamo cattolici crediamo invero questo consolantissimo dogma con ferma fede quanto la stessa Teresa; nè senza tal ferma fede saremmo veri cattolici. Ma oh! quanto però è languida la fede nostra al paragone della sua! Usiamo pertanto ogni industria per ravvivarla al possibile. Prima di tutto, essendo la fede, come ogn' altra

buona disposizione, dono grazioso di Dio, come pure avvisa la Santa nel cap 11° della VITA: *Senza l'aiuto di Dio già si sa che non possiamo avere un buon pensiero*, chiediamola umilmente, usando al bisogno le parole del padre dell'indemoniato di cui parla l'evangelio: *Credo, Signore; aiuta la mia incredulità*. Così porremo in pratica ciò che ci dice nel capo 35° dello stesso CAMMINO: *Pregatelo che vi dia apparecchio e buona disposizione per riceverlo*. In secondo luogo, a di lei imitazione allora più che mai procuriamo di emettere atti energici di viva fede, protestandoci pronti, col divino aiuto, a confermare ad ogni occorrenza questa nostra fede col nostro sangue e colla stessa vita ancora.

Aiutiamoci inoltre col riflettere che questo Gesù che adoriamo realmente presente nella eucaristia, è quell'onnipotente Creatore che ci trasse dal nulla, ed il quale, come in ogni istante ci conserva benefico la vita del corpo, così vuol venire nell'anima nostra per conservarci la vita dell'anima coll'aumento della sua grazia vivificatrice, che in questo sacramento in abbondanza comparte, a proporzione delle disposizioni colle quali ci accostiamo a riceverlo. Ponderiamo che Egli è quell'amante divino delle anime nostre, cui l'amore trasse in terra a farsi uomo simile a noi per redimerci dalla eterna dannazione, comprarci il diritto a regnare seco Lui in cielo,

ed insegnarcene la via col batterla a tanto suo costo Egli per il primo. E quì il riflettere a quanto Egli a tal fine dovè patire di umiliazioni e di obbrobrii, di povertà e di stenti, di fatiche, pene e strazii indicibili; come pure il considerare nei diversi misteri della sua infanzia, vita, passione e morte, la pazienza, mansuetudine e silenzio, l'umiltà, l'amore verso gli stessi suoi nemici, ed ogn'altra evangelica virtù che praticò a nostro esempio: ci potrà somministrare materia sovrabbondante da meditare, e gradire co' più santi affetti e generose risoluzioni al nostro Redentore amorosissimo. Soprattutto poi opportunissimo sarà il riflettere che, come a meritarci la grazia di cibarsi di Lui stesso si degnò sopportare l'amarissima ed obbrobriosa morte di croce; così il discendere ora dal cielo in questo sacramento ineffabile nol fa che col rinnovare ciascuna volta nella santa messa quella stessa passione e morte, quantunque in modo mistico ed incruento, quale solo è compatibile coll'immortale e glorioso suo stato attuale. Questa considerazione suggerì Egli stesso ai suoi apostoli, coll'imporre loro nella memorabile cena della istituzione dell'eucarestia che offerissero mai sempre il divin sacrificio in memoria appunto di quello atrocissimo che sul calvario per ciascuno di noi sopportò con tanto amore.

E che in apparecchio alla ss. comunione con-

venga giovarci or de ll' una ed or dell' altra di queste o consimili ponderazioni, ben si rileva da quanto nel capo 26° del più volte rammentato CAMMINO ne insinua la serafica nostra Madre, dicendoci: *Stima cotanto Gesù che ci rivolgiamo a contemplarlo, che non ci si nasconderà mai dalla parte sua; onde possiamo ritrovarlo come lo vorremo, o risuscitato, o nell'orto, o coronato di spine, o colla croce in spalla. In ogni maniera colla quale vorremo con esso consolarci, lo troveremo.* Come pure da ciò che scrive in una sua LETTERA ad un vescovo stato suo confessore: *La ss. Umanità del nostro divin Redentore deve essere l' oggetto delle nostre meditazioni, ben mirandola cogli occhi del corpo, o dell' anima, parte per parte, con quiete ed affetto.* Infatti avea detto nel capo 13° della VITA: *Dalla vita e passione di Gesù Cristo ci è venuto ogni bene; e soggiunto nelle MANSIONI SETTIME: Fissiamo gli occhi in Cristo, e tutto il patire ci parrà poco, e facile.*

A chi però fosse o si credesse inabile a meditare le verità accennate, Teresa per suo conforto scrive nel surriferito capo 26° del CAMMINO: *Quelle di voi che non possono molto discorrere col l' intelletto, nè fermare il pensiero senza distrarsi, si avvezino a mirar Cristo presente a se... Avvertite che so che lo potete fare, perchè sono passata ancorio molti anni per questo travaglio di non poter quietare il pensiero e fermarlo in una cosa; e ve-*

ramente è travaglio grande: ma so che il Signore non ci lascia tanto abbandonati e soli, che accostandoci noi con umiltà a domandarglielo, non ci accompagni... Non vi domando che in pensare a Lui caviate molto bei concetti, nè che facciate grandi e sottili considerazioni col vostro intelletto; non vi domando altro se non che lo miriate. E ciò s'intende colla pura fede. Ed aggiunge: Or chi vi toglie il volgere gli occhi dell'anima, benchè sia per brevissimo spazio se non potete per più, verso questo Signore? Se potete mirare cose molto brutte come non potrete mirare la cosa più bella che si possa immaginare? E quando, dopo avere diligentemente usata ogni santa industria per bene apparecchiarsi, pur si trovi taluno arido distratto, senza sperimentare alcun sensibile sentimento di fede e di amore fervente, non per questo deve turbarsi e cadere di animo; perchè non farebbe con ciò che porre un maggiore impedimento alla vera devozione, la quale principalmente consiste nel non volere altro da quello che vuole e dispone il Signore per nostro maggior bene. Come accennammo altra volta, e vedremo meglio in seguito, la devozione sensibile, per quanto sia di maggior soddisfazione alla nostra umanità, non accresce, anzi spesso diminuisce, il merito delle nostre azioni; e perciò il Signore di sovente la toglie, come abbiám detto essere accaduto per molti anni alla stessa santa Teresa; e la toglie per

far prova di nostra costanza, e per aumento di merito e di virtù. Convienè adunque in tal caso col l'umile rassegnazione compensare quanto d'altra parte ci manca ed offrendogli le troppo migliori disposizioni che vi portavano i Santi più fervorosi e sopra ogn'altro l'immacolata sua Madre, e le stesse sue ss. Piaghe e Sangue adorabile, accostarsi con santa fiducia a riceverlo più spesso che siagli permesso da chi ne dirige lo spirito, dopo aver procurato di emettere meglio che siagli possibile gli atti, dei quali parleremo in appresso.

XXIX.

Umile confusione, e dolore dei peccati.

Dolor vero, e dolor falso.

Dalle parole della serafica nostra Maestra che riportammo poc' anzi, se ben si considerano, viene confermata una osservazione di grande importanza, che stimiamo di non dover qui trasandare. Questa si è che nel risvegliare coll'attenta ponderazione, ossia colla mentale orazione, la viva fede del Verbo Umanato in realtà presente nella ss. eucaristia, vivo e glorioso come sta nel celeste trono alla destra dell' Eterno suo Padre, ci guardiam bene dall' impegnare in tale considerazione la nostra fantasia, quasi sforzandoci di formarcene un'idea, ed immaginarci il come Gesù glorioso ivi si trovi. Poichè ciò non sarebbe solo curiosità riprensibile ed inutile tentativo, ma temeraria e pericolosa presunzione. Trattandosi di misteri altissimi della onnipotenza e sapienza infinita di Dio, i quali immensamente

sorpassano la debole nostra intelligenza, dobbiamo fermamente crederli con umile e semplice fede, perchè rivelatici da Dio verità infallibile, ed insegnatici dalla santa madre Chiesa, la quale per la perpetua assistenza dello Spirito Santo promessale da Gesù, fedelmente ed integralmente li conserva e li propone alla nostra credenza; ma giammai tentare di curiosamente investigarli, e molto meno presumere di giungere a comprenderli finchè siamo viatori sulla terra. È questo un avvertimento che il Signore stesso ci dà nel capo 3^o. dell' Ecclesiastico: *Non cercare quello che è a te superiore: e non volere indagare quelle cose che sorpassano le tue forze: ma pensa mai sempre a quello che ti ha comandato Dio; e non esser curioso scrutatore delle molte opere di Lui. Perocchè moltissime cose sono state a te mostrate le quali sorpassano l'intelligenza dell'uomo.* Ed è evidente che la gloria attuale del divin Salvatore sorpassa di troppo quanto possiamo mai colla nostra fantasia immaginare, perchè è gloria spirituale, infinita, divina; sicchè non meno degli altri misteri rivelatici, dobbiamo attendere o comprenderla e bearcene quando saremo confortati col lume della gloria nella patria celeste.

Repressa dunque con tutta prontezza, fin dal primo suo nascere, ogni temeraria curiosità e presunzione di traguardare nel fitto velo di cui si abbellà la nostra fede, contentiamoci di cre-

dere fermamente con atto di semplice ma energica e viva fede, e di adorare colla più profonda umiltà nella eucaristia il nostro Dio Redentore; ed ascoltiamo quanto ci dice la santa Madre nel capo 1^o. dei CONCETTI DI AMORE: *In materia di fede si dia pur vinto il nostro intelletto, e restiamo persuasi che nulla tagliamo.* Quello per altro che possiamo fare, come già vedemmo consigliatoci dalla Santa, si è d'immaginarsi la ss. Umanità di Gesù qual'era tuttora vivente in terra, in qualche epoca della sua nascita, vita o passione, secondo che più muoveci a divozione. E vedemmo Teresa immaginarselo in casa del fariseo; come altri immaginavanselo pendente dalla croce per eccitarsi a vivi affetti di compunzione e di amore, colla Maddalena dolente. Ma anche in formarci simili immagini bisogna andare ben cauti, e con molta discrezione. Perchè, qualora per naturale inettezza, o per accidentale aridità, dovessero costare sforzo alla fantasia, (e lo sforzo va sempre fuggito nelle pratiche di pietà) riuscirebbero di danno alla testa, e d'impedimento piuttosto che di aiuto al quieto e fervoroso raccoglimento. Sicchè in tal caso convien tralasciare simili immagini, e preferire il più semplice metodo di richiamare con affetto alla mente qualche punto della passione di Gesù; in memoria della quale volle appunto il Signore istituire questo adorabile sacramento; come ci rammenta premu-

rosamente la Chiesa nell' antifona che impone recitarsi dal sacerdote che lo amministra: *O Sacrum convivium in quo Christus sumitur, recolitur memoria passionis ejus*, con ciò che segue.

Risvegliata del resto con brevità, ma con tutta energia, la viva e ferma fede nella reale presenza di Gesù nella ss. eucaristia, il primo sentimento che naturalmente sorgerà in noi sarà quello appunto che la serafica nostra Maestra c' indicò nel ricordo che già vedemmo; della nostra miseria cioè ed indegnità, per il nulla che siamo e che possiamo nel bene, per le nostre colpe e ingrattitudini passate, non che per l'attuale freddezza, e perseverante inclinazione al male. Ed è su tali considerazioni che conviene allora trattenerci colla mentale orazione, dalla Santa suggeriteci ancora nel Ricordo 48°. *Abbi presente la vita passata colla tiepidezza presente per piangerle, e quanto ti manca per andare di qui al cielo, per vivere con timore, che è causa di gran bene.* Ne verrà l'umile confusione di noi medesimi, e l'ammirazione verso l'amorosa benignità di Gesù, che non sdegna venire nell'anima nostra così miserabile, per lavarla sempre più ed abbellirla col suo Sangue adorabile, e fortificarla ed arricchirla co'suoi meriti di valore infinito.

Da tale considerazione ben ponderata, non mancherà che non siamo mossi a piangere le

nostre colpe e freddezza. Non già che sia necessario versare realmente dagli occhi le lacrime; perchè queste non possiamo sempre averle a nostra disposizione, ed inoltre sono spesso di equivoca origine, potendo non da altro procedere che da natural tenerezza e debolezza di temperamento, o da semplice emozione passeggera, come non lascia di avvertire la Santa nel 6.º capo delle MANSIONI SESTE: *A certe persone tenere di loro natura, che per ogni cosellina piangono, darà il demonio a credere che piangono per Iddio, ed in questa guisa può recare loro danno alla sanità; ma se vi è umiltà poco danno farà all'anima.* Sebbene, non solo alla salute, ma alla stessa vera e soda devozione sono dannose le lacrime ed ogn'altra emozione, procurate studiosamente come chiaro rilevasi da quanto essa scrive nel capo 17.º del CAMMINO: *Le lacrime che vengono immediatamente da Dio dilatano il cuore, ma quelle che nascono da noi piuttosto lo stringono.* Per il che, prescindendo dai casi piuttosto rari di essere graziati dal Signore del dono delle lacrime, del quale non è qui il luogo di parlare, deve tenersi presente la massima che nelle dette MANSIONI soggiunge: *Il merito nostro non consiste in pianger molto, ma in operar molto per Iddio.* Il pianto adunque che principalmente richiede in quel passo Teresa si è il vero e sincero dolore delle nostre colpe ed ingratitudini, ossia la con-

trizione del cuore. La quale, e conviene ben notar-
 tarlo, non consiste nella sola sensibile commo-
 zione che ha il suo principio nel cuore di carne,
 ma sibbene nella volontà, che è il vero cuore
 dell'anima. E può benissimo la volontà detestare,
 ed anche in grado sommo, le colpe, senza che
 la parte sensibile ne sperimenti alcuna commo-
 zione; come non di rado succede per qualche
 fisica indisposizione, e più o meno poi sempre
 nei tempi di spirituale aridità. Il che se fosse da
 tutti avvertito a dovere, non accaderebbero così
 facilmente quei due opposti e non poco perni-
 ciosi errori; ne' quali molti vedonsi sì di frequente
 urtare. L'uno si è di stimare sufficiente dolore
 delle proprie colpe qualunque sensibile commo-
 zione, che nasca dall'apprensione e rossore di
 averle commesse. Lo che, se è vero quando va-
 dansi uniti il sincero pentimento concepito per
 motivi soprannaturali, ossia di fede, e la risolu-
 ta volontà di non tornare col divino aiuto a com-
 metterle; non lo è poi affatto quando di queste
 disposizioni sia priva. E bellamente lo espresse
 nell'immortal suo poema l'italiano poeta con
 quella nota terzina in cui dice che senza tale
 volontà non può ottenersene perdono da Dio, e
 conseguentemente nemmeno assoluzione efficace
 dai suoi ministri:

Assolver non si può chi non si pente,
 Nè pentira e volere insieme puossi,
 Per la contradizion che nol consente.

L'altro opposto errore in cui urtano tante anime pie eccessivamente timorose, si è quello di sovente angustiarsi per il credersi prive del vero dolore dei loro peccati, perchè nel farne gli atti non ne sperimentano alcuna sensibile emozione. Poichè, se la loro volontà per motivi di fede detesta sinceramente il male commesso, ed è fermamente risoluta di non tornare col divino aiuto a commetterlo, con tutto che se ne restino nell'umanità fredde ed insensibili, hanno il vero dolore e proposito; che è quanto si richiede a riceverne da Dio il perdono bramato, sia per mezzo della sacramental confessione qualora la gravità della materia la richieda, sia con emettere in caso diverso atti di umile contrizione.

Bisogna infatti persuadersi che questo dolore e proposito, come pure ogn'altro atto e disposizione spirituale, sono operazioni che non appartengono ai sensi ma allo spirito, perchè si compiono coll' intelletto e colla volontà, facoltà spirituali dell'anima spirituale, le quali perciò non cadono per se stesse nè possono cadere sotto i sensi. Il che è quanto dire che sono atti ragionevoli, e non già sensibili come i dolori fisici o anche morali, di quelli che affliggono l'umanità per la via delle passioni e dei sensi. Questa dottrina, che è del resto conforme alla retta filosofia, viene insegnata espresamente dal n. s. p. Giovanni della Croce nelle sue SENTENZE: *Alle*

cose insensibili non si ricerca il senso, come si ricerca alle sensibili; ma allo spirito di Dio, non il senso, ma il pensiero vi vuole. È vero che molte volte a tali atti dello spirito va unita ancora una corrispondente commozione del senso, sicchè per questa via abbiamo allora la sensibile evidenza di quegli atti spirituali; ma ciò avviene accidentalmente, e solo perchè si uniscono con simultaneo accordo in una analoga operazione tanto lo spirito quanto il senso. Ma se questo è certamente di maggiore soddisfazione della nostra umanità, non è mai necessario, nè sempre opportuno; e perciò il Signore ce ne fa la grazia soltanto quando, ed in quella misura, che nella infinita sua sapienza conosce più convenire al nostro spirituale profitto. Il quale, del resto, troppo meglio si avvantaggia coll'operare per via di nuda fede e di spogliamento da ogni proprio interesse e soddisfazione, e così per più puro amore di Dio, la cui soddisfazione devesi principalmente cercare. E questo pure insegna il n. s. p. Giovanni in quell'altra SENTENZA: *Considera che il tuo Angelo Custode non sempre muove il tuo appetito ad operare, come sempre illumina la tua ragione; e perciò non aspettare la devozione sensibile, mentre la ragione e l'intelletto bastano.* È dunque chiaro che la facilità e sensibile e gustosa devozione che talvolta proviamo nell'emettere gli atti spirituali, non sono punto cosa nostra,

e però non possiamo averle a nostra disposizione, ma ci vengono da Dio, per il mezzo consueto del nostro buon' angelo. E lo avvertiva Teresa nel capo 13^o. della sua VITA: *Le nostre diligenze poco valgono in qualsivoglia cosa, senza l' aiuto di Dio.* Per il che, quando ne siamo favoriti dobbiamo esserne riconoscenti al Signore, senza nulla attribuire alle nostre industrie e capacità, e profittarne intanto con fervore; quando poi ce ne troviamo privi dobbiamo umilmente confonderci della nostra totale impotenza ad alcuna cosa di bene, ma restarcene al tempo stesso quieti e tranquilli egualmente. Il turbarcene, e dar luogo ad ansietà e sgomenti, altro non sarebbe che amor proprio; e di più un porre ostacolo alla vera e sostanziale devozione, la quale esige quiete e tranquillità, che solo aver potremo coll' umile cognizione di noi stessi, e col non volere altro se non quello che vuole e dispone il Signore, alle cui amoroze disposizioni sempre dobbiamo con filiale fiducia ed abbandono rimmetterci. E ben lo insegna nel sopraccitato capo delle MANSIONI SESTE la nostra s. Madre: *Perciò è meglio che ci mettiamo innanzi a Dio, e mirando la sua misericordia, stiamo rassegnati a ciò che vorrà darci, o sensibile devozione, o aridità; ben sapendo Egli quello che più ci conviene.*

Onde, quando dal canto nostro non siensi trascurate le opportune diligenze in emettere nella

mentale orazione i debiti atti di fede, di umiltà e confusione, di dolore e proposito, di rassegnazione, speranza e fiducia, di offerta, di amore e desiderio, il Signore, che infinitamente meglio di noi conosce la nostra miseria e impotenza, e che altro da noi non cerca se non il sincero desiderio della volontà, accetta e gradisce come pienamente eseguito quanto ci siamo studiati di porre ad effetto. Cel persuada il detto di Teresa nel capo 37.º del CAMMINO: *La bontà di Dio non mira tanto alle nostre parole, quanto all'affetto del cuore, e ai nostri desiderii.* Scolpiscasi adunque bene in mente che è la volontà, e non la sensibilità, che fa il bene o il male. E fu perciò, che quando nacque al mondo il Verbo Umanato che veniva a piantar sulla terra il suo regno di pace e di amore, gli angeli nel cantarne a Dio gloria nell'alto dei cieli, annunziarono la vera pace, non già agli uomini di pensieri elevati e di grandi sentimenti, ma bensì agli uomini di buona volontà: *Pax in terra hominibus bonæ voluntatis.* E questa l'hanno soltanto le anime umili, semplici, mortificate, e più specialmente quelle che tutte rassegnate ed uniformate alle divine disposizioni, altro non vogliono che quello stesso che vuole e dispone il Signore. E qual miglior volontà può darsi di quella che non altro vuole se non ciò che vuole l'infinita sapienza e bontà di Dio?

Ma per quanto persuasi di queste così evidenti

verità, alcuni si trovano che non sanno finire di darsi pace perchè, non sentendolo, temono sempre di esser privi del necessario dolore dei peccati e dell'amor di Dio, se ne abbattono, e per l'apprensione di non essere abbastanza disposti per frequentare la ss. e omunione, se ne allontanano, o almeno vi si accostano con scrupolo e sgomento. Ora, a pieno disinganno e conforto di siffatte anime timorose, anzi di ognuno, i teologi ed i maestri di spirito ne stabiliscono concordemente alcuni segni troppo più manifesti e sicuri che nol sia la sensibile commozione, la quale poco fa vedemmo essere spesso equivoca e fallace. Per non dilungarci di troppo, ci limitiamo ad accennarne due soli, ma più che sufficienti a dissipare ogni dubbio, mentre forniscono la morale certezza che in questa vita può aversi di quelle disposizioni colle quali possono amministrarsi e riceverli i ss. sacramenti non solo lecitamente ma anche con tutta quiete di spirito, e frutto abbondante; e sono: l'emenda già fatta, o almeno sinceramente proposta delle proprie colpe; ed il perdono per amor di Dio accordato al nostro prossimo di qualsiasi offesa ricevutane.

L'impegno adunque di evitare ogni colpa avvertita già messo alla pratica, o almeno risolutamente proposto, è sicuro indizio e riprova di sincera detestazione del peccato. Ed abbiám detto delle colpe avvertite, perchè è su queste che

principalmente richiama la nostra attenzione la n. s. m. Teresa nel capo 2^o dei CONCETTI DI AMORE: *Debbonsi molto considerare quei mancamenti e difetti che ordinariamente si commettono con avvertenza e senza farne conto, stimandoli cose da niente, nè sentendone rimorso alla coscienza, nè procurandone emenda.* Giacchè diversamente poi parla di quelli in cui avviene di cadere per inavvertenza, fragilità, o sorpresa, dai quali non potremo andare del tutto liberi su questa terra, niente più che possa schivarsi la polvere della quale ci troviamo continuamente imbrattati; e dei quali il gran S. Francesco di Sales diceva: *contentarsi di rimaner libero un quarto d'ora prima di morire.* La discretissima Teresa infatti soggiunge: *M' intendano bene le anime scrupolose, perchè io non parlo di qualche mancamento commesso qualche volta, nè di mancamenti che non si possono conoscere, nè sempre sfuggire.* E coerentemente, dopo avere inculcato: *Procurate sempre, figliuole, di non andare ogni volta al confessore co' medesimi peccati e mancamenti.... acciò non mettano le radici che saranno poi difficili a svellersi; e potrebbe accadere che da esse ne nascessero molti altri;* aggiunge ancora: *Vero è che del tutto non possiamo stare senza.* Quindi è che di questi difetti dei quali non riesce ancora emendarsi niuno deve turbarsi nè cader d'animo. Il turbarsene non è che fina superbia ed un disporsi a cadere

in molti altri difetti, specialmente d'impazienza e d'intolleranza dei prossimi. Chiaramente lo insegna il n. s. p. Giovanni nel suo prezioso trattato, LE SPINE DELLO SPIRITO al 4.º colloquio: *La radice dell'inquietudine è la superbia e l'amor proprio.* Perciò aggiunge: *L'inquietarsi è una gran miseria e lordura dell'anima.* E dopo avere sapientemente notato che: *La turbazione ed inquietudine a nulla giova, anzi è di danno,* ci dice quanto dispiace al Signore: *L'inquietudine nei difetti è effetto di poca umiltà: e più dispiace a Dio degli stessi difetti.* Il che ci farà ben comprendere quella sua sentenza: *Non è volontà di Dio che un'anima si conturbi o patisca; perchè se patisce cosa alcuna proviene da mancamento di virtù; stante che l'anima di un perfetto si rallegra in quelle cose nelle quali si contrista quella d'un imperfetto.* Da ogni mancamento adunque, e non meno ancora da qual si voglia peccato siasi commesso, caviamone piuttosto il bene inestimabile della umiltà, siccome caldamente raccomanda la nostra Santa nel capo 4.º delle MANSIONI SESTE, in cui scrive: *Serviamoci dei nostri difetti per nostro utile, a fine di conoscere la nostra miseria ed acquistare maggior luce, come il fango la diede al cieco che fu sanato dal nostro divin Maestro.* Così, oltre all'acquistarne maggior cognizione della grande nostra fragilità ed impotenza al bene, gli stessi difetti ci daranno

occasione di dar gloria al Signore, coll'umilmente confondercene innanzi a Lui, e raddoppiare la vigilanza ed impegno di schivarli al possibile, come nel sopra citato capo 2° dei CONCETTI DI AMORE ci assicura a nostro conforto Teresa: *Oh! come va preparando il letto di rose e fiori a Sua Divina Maestà quell'anima che sente i difetti che commette!* Umiliamoci adunque, procuriamo con diligenza l'emenda, e lasciando ogni penoso sgomento e vano timore, andiamo con filiale fiducia a Dio; al che cotanto ne incoraggia la nostra Serafina nella ESCLAMAZIONE SETTIMA: *Chi è mai quel peccatore che possa diffidare della vostra misericordia, o Dio mio, se voi dite che le vostre consolazioni sono lo starvene co' figliuoli degli uomini?*

Bensì ad avere la morale certezza che sienci perdonate dalla Misericordia Divina le nostre colpe deve concorrere in riprova l'altro segno del vero dolore e proposito, quale abbiamo detto essere il perdono da noi per amore di Dio sinceramente accordato al prossimo nostro. Poichè, come è infallibile l'evangelica sentenza del capo 6° di s. MATTEO: *Se non perdonerete agli uomini i loro mancamenti, nemmeno il Padre vostro celeste perdonerà a voi i vostri;* è del pari infallibile la sua antitesi: *Se perdonerete agli uomini i loro mancamenti, il Padre celeste vi perdonerà similmente i vostri peccati.* Ed avealo ab antico intimato Dio per bocca del Savio, come abbiamo nel

capo 28° dell' ECCLESIASTICO: *Perdona al prossimo tuo che ti ha fatto torto: e allora pregando tu, ti saranno rimessi i tuoi peccati.* È dunque in mano nostra l'ottenere con certezza il perdono dal Signore, giacchè dipende dalla nostra volontà il perdonare per suo amore al prossimo nostro qualsivoglia offesa ne abbiamo ricevuta o siamo per riceverne. Nè è da far caso della ripugnanza che talvolta per involontario risentimento dell'umanità, o per naturale antipatia ne provassimo. Giacchè questa non sarebbe allora che nella parte inferiore, ossia sensibile, e nulla toglierebbe alla superiore, alla volontà cioè, che aumenterebbe il merito col superarla generosamente; ed abbiamo ripetutamente già detto, che è la volontà e non la sensibilità che fa il bene o il male, e che il Signore riguarda, ed accetta e premia se è buona. Perciò Teresa nel Capo 37° . del CAMMINO ci dice: *Il perdonare le offese è cosa per tutti, e tutti lo hanno a fare; i perfetti come perfetti, e gli altri come potranno, mentre il Signore accetta ogni cosa.* Ed è notabile la riflessione colla quale nel capo 36° avevalo insinuato: *Stima tanto il Signore questa cosa li perdonare le offese, che non c' insegna di donandare all' Eterno Padre di perdonarci perchè facciamo molta penitenza, perchè oriamo molto, e digiuniamo molto, ma solamente vuol che diciamo: Perdonateci perchè perdoniamo.* Ed ancor più espressivo e consolante si è quello che

poco dopo aggiunge: *L' anima che volentieri perdona le ingiurie fattele, più merita in perdonare una grave ingiuria, che in dieci anni di aspre volontarie penitenze.* Nel 10° capo delle MANSIONI SESTE poi chiude affatto la via a qualsivoglia pretesto l'amor proprio affacciasse in contrario, col farci riflettere che: *Avendoci il Signore infinitamente amati benchè lo abbiamo gravemente offeso, ha Egli ragione di volere che tutti perdoniamo, per grandi che sieno le offese che ci vengono fatte.*

XXX.

Non c'inquietino le aridità, le distrazioni e tentazioni.

Più volte accennammo che il sincero impegno ed ogni debita diligenza in bene apparecchiarsi alla santa comunione, del pari che in fare buona orazione, non sempre sortiscono il bramato effetto di procurare all' anima raccoglimento e saporosa devozione ; mentre al contrario la lasciano sovente in più folte tenebre, in aridità più penosa, e molestata da più importune ed insistenti distrazioni, e tentazioni perfino. Le quali tribolazioni, da cui nemmeno le persone più avanzate in perfezione e santità possono andare esenti, seppure non le hanno da sperimentare talvolta in assai più alto grado, sogliono cagionare negli spiriti timorosi ed apprensivi grandi afflizioni e sgomenti; dei quali non manca poi il demonio di approfittarsi per disanimarli, dar loro a credere che perdono inutilmente il tempo, e che l' attendere alla vita spirituale non sia per essi. Tentazione pericolosissi-

ma, che non pochi incauti induce ad abbandonare ogni cosa ed a ritornare alla vita dissipata e mondana; di quelli più specialmente che meno avendo mortificato l'attacco alle proprie soddisfazioni, troppo ansiosamente ne vanno in traccia nelle stesse pratiche di pietà. Sarà perciò opportuno trattarne qui alquanto di proposito.

La serafica nostra Teresa, che per la dura esperienza fattane per più di diciotto anni, come essa stessa narraci nel capo 8.^o della sua VITA, ben conosceva quanto penoso sia questo stato per chi abbia a cuore il servire fedelmente al suo Dio, ed appieno valutavane il pericolo per gli spiriti poco illuminati nelle vie del Signore, e deboli nelle virtù, in moltissimi luoghi delle sue ammirabili opere ha registrati su di ciò i più chiari ed efficaci ammaestramenti a disinganno e conforto delle sue figlie e di ognuno. Ne poniamo quì alcuni, e quantunque alquanto prolissi non ne togliamo parola perchè di troppo grande utilità. Nelle ADDIZIONI ALLA SUA VITA così narra una delle innumerabili locuzioni delle quali, dopo che ebbe costantemente perseverato nell'orazione per quei diciotto anni di aridità, accennati poc'anzi, fu dal Signore favorita: *Questo disse mi una volta il Signore: Pensi tu, o figlia, che il merito consista in godere? Non già ma in operare, in patire, e in amare. Tu non avrai udito dire che san Paolo abbia gustato più di una volta le delizie del cielo,*

ma sibbene che assai ebbe a patire. Considera altresì la mia vita: essa non fu che un continuo patire: non vi trovi che un' ora di gaudio, quella cioè del Taborre. Guardati dal credere, quando contempli mia Madre che mi tien tra le braccia, che gioie sì dolci fossero esenti da crudel martirio: come ebbe udite le parole di Simeone, il mio Padre illustrò la sua mente su quanto doveva io patire. Quei gran Santi che trassero la vita nel deserto, condotti che erano dallo spirito di Dio, davansi ad austerissime penitenze; oltre a ciò sostenevano grandi combattimenti col demonio e con loro stessi, e vedevansi talora per molto tempo senza alcuna consolazione spirituale. Credilo, figlia mia: le anime più dilette al Padre mio son quelle alle quali egli manda maggiori prove; e la grandezza di esse prove è la misura del suo amore. In che ti poss' io meglio addimostrare il mio, che in voler per te ciò che volli per me stesso? Mira queste piaghe: a tanto non arriveranno mai i tuoi dolori. Codesto è il cammino della verità. Quando lo avrai ben compreso, mi aiuterai a piangere la perdizione dei miseri schiavi del mondo, tutti i cui desiderii, sollecitudini e pensieri sono indirizzati per conseguire il contrario..... Mi disse ancora che mi ricordassi bene delle parole che avea detto ai suoi apostoli: Non ha da essere il servo da più del padrone. Ed ecco comprovato una volta di più il gran merito e frutto arcanamente racchiuso nella via della

croce, ossia del patire, in cui compendiasi ogni dottrina e sapienza evangelica.

Di non minore conforto a non maravigliarci, nè punto impensierirci quando, senza darvi dal canto nostro colpevole causa, vengaci meno il raccoglimento e fervore sensibile altre volte goduti, ed a persuaderci che questi non possono nella presente vita aver lunga e molto meno continua durata, si è l'altra soprannaturale locuzione che la Santa riferisce nel capo ultimo della sua VITA, tanto più rimarchevole; perchè ne risulta aver dovute Teresa sopportare anch' essa frequenti aridità e travagli interiori, ancora dopo di essere stata già da non pochi anni innalzata ai più alti gradi di orazione soprannaturale, ossia infusa, e graziata de' più straordinarii favori divini. La esprime pertanto così: *Mi disse una volta il Signore, confortandomi con grande amorevolezza, di non affliggermi, perchè in questa vita non possiamo star sempre in un modo. Che alcune volte avrei avuto fervore, ed altre no; alcune volte mi sarei trovata con inquietudini e tentazioni, ed altre con quiete; ma che sperassi in Lui, e non temessi.* Sullo stesso proposito nel capo 38° del CAMMINO, e nel 6.° delle SESTE MANSIONI aggiunge, che le persone che sinceramente attendono alla pietà: *Ora sono in luce, ed ora in tenebre; ora ferventi, ed ora aride; ora tutte coraggio, ed ora pusillanimi.* Ne è da tralasciarsi quanto essa scrive sulle

noiose distrazioni, fra gli altri luoghi, nel capo 1.^o delle MANSIONI QUARTE: *In questa confusione e tumulto del pensiero sono io stata alcune volte assai angustiata, e.... venni per esperienza a conoscere che il pensiero, o l'immaginazione, non è l'intelletto..... Il pensiero, è alle volte così cervellino ed irrequieto, e vola sì presto, che solo Dio lo può ritenere.... Quindi può stare l'anima colle potenze impiegate in Dio, e tutte in Lui raccolte, e dall'altra parte l'immaginazione o pensiero confuso ed inquieto.* Ed ecco nuova conferma di quanto dicemmo nell' articolo precedente, essere cioè la parte superiore, e più specialmente la volontà, che, il Signore guarda e premia, non già l' inferiore, della quale l' immaginazione o fantasia, come ne è principale, è altresì la più volubile ed indocile. Vero è che non devesi usare negligenza, ma vigilanza e prontezza in discacciare i pensieri importuni. Tuttavia ci avvisa nelle MANSIONI SECONDE la nostra Santa, che anche in ciò fare si eviti ogni ansietà e modo violento, che troppo impediscono anzi che favorire il raccoglimento. Lo che graziosamente così esprime: *Il raccoglimento non ha da essere a forza di braccia, ma con soavità, acciocchè così possiate perseverare.*

Illuminata poi com' essa era su tutte le svariatissime e maligne astuzie colle quali tenta il il demonio disturbarci anche nelle azioni più sante, dà nelle dette MANSIONI questo avvertimen-

to: *Molte volte permette il Signore che pensieri cattivi ci assalgano e perseguitino, senza poterli noi discacciare.... e che alcune volte ne restiamo feriti, a fine di renderci più cauti in avvenire, e far prova di noi, se molto ci dolga di averlo offeso. Laonde non vi perdetevi di animo se alcune volte cadrete; che da tal caduta Dio caverà bene.* E bene certamente grande si è il crescere nell'umile cognizione della propria debolezza e fragilità, dalla quale siamo resi più cauti e vigilantissimi, più assidui nella preghiera, e sempre meglio persuasi che è soltanto nel pietoso aiuto di Dio che dobbiamo riporre ogni nostra fiducia. Ed a questa fiducia, che certamente dev'essere proporzionata alla infinita bontà e misericordia di Dio, ci anima la nostra Santa col dirci nel capo 37.º della VITA: *Essendo Gesù vero Dio e vero Uomo, le nostre debolezze non gli recano meraviglia.* Quando anche perciò ardisse il demonio assalirci colle più moleste ed indecenti tentazioni, quali ebbero a sopportare perfino quelle serafiche e purissime verginelle che si erano una s. Maria Maddalena de' Pazzi ed una s. Caterina da Siena, che per tacere di tante altre, si trovarono per alcun tempo, e la prima per interi cinque anni, esposte a lottare colle più orrede tentazioni di bestemmia, di disonestà, di disperazione, e di odio di Dio; vuole Teresa che resistiamo col pronto disprezzo al demonio, e poi, senza punto inquietarci delle inique sue sugge-

stioni, ne riportiamo vittoria col fare tranquillamente la santa comunione, della quale d'altronde abbiamo allora maggiore necessità per ricavarne forza a combattere. Lo insegna espressamente in una LETTERA al suo fratello Lorenzo, con queste parole: *Non si deve lasciare la comunione per gli indecenti movimenti del senso, che contro nostra voglia succedono.* E basti a tranquillizzarci il richiamare alla mente, che niuna tentazione è mai peccato quando la volontà non vi aderisce, ma la detesta e la fugge quanto può; come con s. Tommaso insegnano tutti i teologi, con l'assioma: *Non è peccato se non ciò che è volontario.* Lo che vediamo confermato appieno ancora dal n. s. p. Giovanni in quella SENTENZA che nella più recente edizione delle sue opere fatta in Genova nel 1859, ed è questa che comunemente seguiamo, è la 42^a; in cui, trattando del distacco da quanto può macchiare l'anima ed impedire il perfetto amore di Dio, dice al nostro proposito: *Maggiore indecenza ed impurità porta seco l'anima per andare a Dio, se in sè contiene il minimo appetito di cosa del mondo, che se fosse aggravata dalle più laide e moleste tentazioni e tenebre ch'esprimere si possano, con questo però che la volontà ragionevole non le voglia ammettere; anzi allora può in queste fiduciosamente a Dio accostarsi, per ubbidire a Sua Maestà, che dice: Venite a me, o voi tutti travagliati ed oppressi, che io vi ristorerò.*

Mirabilmente poi lo stesso s. p. Giovanni, nelle classiche sue opere LA SALITA AL MONTE CARMELO, LA NOTTE OSCURA, e LE SPINE DELLO SPIRITO, dimostra con non minore sapienza mistica, che filosofica e teologica precisione, la necessità e convenienza che l'anima venga purificata nel crogiolo dell'aridità e delle varie croci spirituali discorse fin qui, affinchè raggiunga la devozione sostanziale, ed il perfetto amore di Dio. Non possiamo darne che un semplice cenno, cui per altro il già detto darà lume a comprendere. Il Santo adunque deduce primieramente la necessità del trovarsi l'anima di sovente arida e col pensiero inquieto e svagato allorchè attende ad opere di pietà, dalla naturale impotenza e sproporzione della nostra parte sensibile a nulla gustare di quanto al puro spirito, ed al soprannaturale appartiene, se non vengavi confortata da un attuale grazioso dono, ossia aiuto speciale del Signore. Mancandole questo, tosto vien meno qualsiasi saporito gusto di sensibile devozione, che in addietro vedemmo d'altronde niente necessario nelle azioni spirituali, le quali richiedono la ragione e la fede, il senso non già. E ciò riguardo al sapore della devozione; giacchè quanto al pensiero, ossia alla immaginazione, o fantasia che voglia dirsi non vale lo stesso. Appartenendo questa pure alla parte nostra inferiore, ossia materiale e sensibile, ma al tempo stesso di tanta

mobilità e vivezza dotata da apparire ed essere comunemente stimata, quantunque per errore, facoltà dello spirito, di via ordinaria giammai potrà in modo alcuno quietamente ed a lungo fermarsi, in particolare intorno ad argomenti meramente spirituali e divini. E d'altra parte, prescindendo dai rarissimi casi del tutto eccezionali, e di brevissima durata, dei ratti e simili straordinarii favori concessi in varii gradi ai suoi Santi, ed i quali sarebbe sopraffina superbia e diabolico inganno il pur solo desiderare; non suole il Signore di via ordinaria concedere speciali aiuti a fine di liberarcene. Perchè sarebbe un violentare di troppo la nostra naturale condizione, ed un privarci dell'esercizio della pazienza, rassegnazione, e umiltà, non che della vigilanza e perseverante impegno di dimostrargli la nostra fedeltà ed amore, servendolo con qualche nostra pena e fatica. Perciò la n. s. Madre, nelle sovraccennate MANSIONI QUARTE, a quanto riportammo aggiunge: *Ci dobbiamo guardar bene dal turbarci a motivo dei pensieri importuni, e dal prendercene pena. Se è il demonio che ce li procura ci lascerà in pace quando veda che non ce ne inquietiamo; se poi vengono dalla miseria che ci lasciò il peccato di Adamo, sopportiamoli colle molte altre che da esso vennero, ed abbiamo pazienza per amore di Dio.* Facciamo bensì le nostre parti, col richiamare la mente a Dio ogni qual

volta i pensieri distrattivi ne l' hanno allontanata. E questo facciamo con pace e soavità, ma con diligente prontezza, da poterè essere in grado di rispondere a chi c' interrogasse come ce la passiamo in tempo d' orazione quanto alle distrazioni, come rispondeva il sempre grazioso san Filippo Neri: *Vanno e vengono, ma non si fermano.*

Quanto poi alla grazia della devozione sensibile, il s. Padre insegna, come il Signore, che nella sapientissima sua provvidenza il tutto amorosamente dispone per la sua gloria e per la santificazione dei suoi eletti, or la concede ed ora la sottrae, secondo richiedesi al maggior profitto spirituale, ed aumento di merito di ciascuno. Che se suole esserne d' ordinario liberale coi deboli nello spirito, particolarmente sui principii, il Santo nel capo 1º del libro 2º della SALITA AL MONTE CARMELO ne assegna per ragione che: *L' amor di Dio sensibile è necessario per gli incipienti, affinchè si distacchino dagli amori terreni.* Ma dimostra ancora quanto sia necessario, che una volta radicato abbastanza nei loro cuori, venga l' amor di Dio purificato da ogni proprio interesse. E siccome: *L' andare in traccia di piaceri e di consolazioni da Dio, egli è un cercare se medesimo in Dio, il che al puro suo amore è contrario,* come altrove soggiunge, perciò il Signore sottrae a suo tempo il sapore sensibile della de-

vozione. E con ciò mette a prova la fedeltà dell'anima, la fa progredire nel vero e puro suo amore, e distaccandola dal sensibile e dilettevole la pone in via di operare con sola la pura fede che di ogni merito è la radice e fondamento, secondo ne ammonisce la Santa Scrittura: *Il giusto vive di fede.*

Ognun vede quanto adunque sia irragionevole non solo l'affliggersi e disanimarsi per le aridità e tribolazioni di spirito, ma pur anche il non mortificare l'avidità della parte inferiore verso le dolcezze e consolazioni spirituali. Le quali, che non debbansi neppure desiderare lo vediamo caldamente inculcato dalla n. s. m. Teresa nel capo 2^o. delle stesse QUARTE MANSIONI con queste memorabili parole: *I gusti e dolcezze nell'orazione non si devono procurare per cinque ragioni. La prima, perchè devesi amare Dio senza interesse. La seconda, perchè è mancamento di umiltà il pretenderli. La terza, perchè il vero apparecchio per essi, è il desiderio di patire per imitare Gesù. La quarta, perchè Dio non è obbligato a darceli, siccome si è obbligato a darci la sua gloria, purchè osserviamo noi i suoi comandamenti. La quinta, perchè ci affaticheremmo invano.*

XXXI.

Come deve riceversi la s. comunione.

Torna buon conto il darsi totalmente a Dio, il quale si dà a noi senza misura. Questo che la serafica nostra Teresa scriveva al p. Ivagnez suo confessore, dobbiamo intenderlo diretto anche a ciascuno di noi, mentre ad ognuno Gesù dà tutto se stesso nel Sacramento eucaristico. Onde, quando pel nostro meglio ci vengono negate, dobbiamo sapergli fare generoso sacrificio di quelle dolcezze tanto sensibili che spirituali, dalla Santa in altra sua LETTERA con tutta proprietà dichiarate: *Gusti non ad altro ordinati che per nostro gusto.* Astenendoci pertanto da ogni inutile industria a procurarcele, come già ci vedemmo da lei esortati, stiamo piuttosto sempre disposti a tollerare con tranquilla rassegnazione il disturbo delle involontarie distrazioni, aridità, tentazioni ed angustie interiori, anche più moleste

e penose, che esser sogliono il comune retaggio delle anime più ferme ed avanzate nella vera e sostanziale devozione e nell'amore di Dio. Sarà appunto questo il miglior apparecchio a ricevere nel nostro cuore lo Sposo delle anime nostre, il quale salvezza ed ogni grazia ci ottenne, e l'ineffabile suo amore per noi comprovò col menare sulla terra vita continuamente penosa, e coll'agonizzare e morir sulla croce. Dio ch'egli è della fortezza e delle virtù, e Principe della pace, è sua volontà, è sua gloria che questa preziosissima pace da Lui a tanto suo costo acquistataci, manteniamo mai sempre piena e costante colla fortezza in tollerare per suo amore le pene, le contraddizioni e le prove cui piacegli per maggior nostro bene permetterci, e coll'esercizio delle sode virtù, e più particolarmente della umiltà, dell'annegazione di noi stessi, della carità verso i prossimi e della conformità ai suoi divini voleri. Virtù e fortezza, che sono gli unici ed insieme efficacissimi mezzi a conservare in pace la parte superiore di noi, l'intimo cioè dell'anima nostra, ad onta di qualsivoglia assalto degli esterni nemici, e degli inevitabili disturbi e tumulti della parte inferiore e sensibile, che ne ha in se mille infauste radici. E sono esse altresì le disposizioni al Signore più gradite, ed alla cui proporzione corrisponde poi sempre l'abbondanza del frutto e di grazie che conferisce questo Sacramento, il

quale è perciò appellato ancora *Pane dei forti, e Vino che germina i vergini e i santi.*

Allorchè adunque dalle diligenze debitamente usate in apparecchiarsi abbiassi ravvivata la volontà risoluta di fuggire col divino aiuto ogni colpa avvertita, e di perseverare nel fedele servizio di Dio, e nel bene intrapreso cammino per la via che al perfetto di lui amore conduce, se ne sarà ricavato il frutto più necessario, e più utile assai di qualsivoglia gustoso sapore di devozione sensibile. Ben lo avverte la nostra Maestra nel capo 17° dello stesso CAMMINO, in cui viene a dire: *Quelli che non ricevono gusti nell'orazione, se avranno umiltà, al fine saranno ugualmente contenti, ed in parte più sicuri di quelli che li hanno..... Nell'umiltà, mortificazione, staccamento, ed altre virtù, sempre ti è maggior sicurezza.* Posta pertanto da banda ogni dubbiosa ansietà dobbiamo senz'altro accostarci umili e compunti, ma insieme con illimitata fiducia, a ricevere il medico onnipotente di ogni nostra piaga e miseria, il padre pietoso verso gli stessi suoi figli prodighi, il consolatore di coloro che piangono, e di quelli che sono assetati della verità e della giustizia.

Ma è omai da venire ai serafici insegnamenti della nostra Maestra sul miglior modo di accogliere l'Ospite divino, e seco Lui trattenersi in azioni di grazie ed in affetti di adorazione, di

lode e preghiera. Prima bensì gioverà ascoltare il s. p. Giovanni riepilogarci quanto abbiamo già sparsamente accennato intorno al difetto della gola spirituale, irriverente sempre e dannoso, ma in più particolar modo nel trattare collo stesso Gesù venuto in persona nel nostro cuore. Siaci passato questo ripeterci, in grazia dell'importanza della cosa, e della difficoltà che generalmente suole aversi a finire di comprenderlo, e più ancora ad uniformarvicisi in pratica. Ed ecco quali gravi ammonimenti ci dà il Santo nel capo 6.º del libroº della NOTTE OSCURA: *Alcuni vi sono che per questa golosità hanno una sì scarsa cognizione della propria bassezza e miseria, che mettono da un lato l' amoroso timore e rispetto che debbono a Dio..... Questi comunicandosi si applicano tutti più in procurare qualche sentimento di piacere, che in riverire e lodare dentro di se umilmente il Signore. E talmente si avvezzano ad una tale opinione, che quando non hanno tratto qualche diletto o sensibile sentimento, pensano di non aver fatto nulla, e giudicando molto bassamente di Dio, e non intendendo che il minimo dei vantaggi da questo santissimo Sacramento apportati è quello che al senso appartiene, e che il maggiore si è l'invisibile della grazia che comunica; e perciò affinchè fermino in Lui il guardo della fede, Dio molte volte toglie loro questi godimenti e fervori sensibili. Laonde vogliono costoro sentire Dio*

e vederlo, come se comprensibil fosse ed accessibile, non solo in questo, ma anche negli altri esercizi, spirituali: il che è tutto grandissima imperfezione e molto contraria al carattere di Dio, che ricerca una purissima fede.

Ora tal fede appunto, con perfetta conformità di dottrina, già vedemmo ancora da Teresa richiedersi nel passo del capo 34.º del CAMMINO riportato in altro articolo, nel quale diceva in sentenza: *Qualunque volta ci comunichiamo, procurisi di rinvivare la fede, onde sbrigarci da ogn' altra cosa, per entrare nella stanza dell' anima nostra col nostro buon Gesù.* Questo disbrigarci poi da ogn' altra cura e pensiero, per raccoglierci al possibile entro noi stessi ad adorare, e trattenerci umilmente col divin Redentore, è ciò che stavale a cuore di soprattutto inculcarci. E lo fa in assai altri luoghi, come già fatto avealo nel precedente capo 29.º col dire: *Dobbiamo disoccuparci da ogni cosa esteriore a fine di accostarci interiormente a Dio.* E bene a ragione, essendo questo interiore raccoglimento il principalissimo, anzi unico mezzo di trovare Dio. Mentre è nell' intimo del nostro cuore, ossia più propriamente nella più intima parte, per così esprimerci, dell' anima nostra che egli pone il suo trono e vuol fare la sua mansione speciale, per accogliervi i nostri omaggi, esaudire le nostre preghiere, unirvi, e come trasformarci in se, in linea di amore. Questo non

oscuramente espresse, secondo molti sacri interpreti, lo stesso Gesù, con quel detto riferito nel capo 6.º dell' evangelio di s. Matteo: *Quando fai orazione entra nella tua camera, e chiudane la porta, prega in segreto il tuo Padre.*

Quanto poi il Signore si compiaccia e sia a noi d' inestimabile merito e frutto il procurare di così mentalmente raccoglierci, a fine di stringerci a Lui con più spirituale ed intima unione, possiamo rilevarlo, non foss'altro, dallo stesso diabolico impegno che mai sempre si prende il demonio co' suoi disturbi a impedirlo. Ce ne fa avvisati Teresa nel sovraccitato capo 34.º ove scrive: *Sapendo il Demonio il danno ch' egli riporta da questo raccoglimento interiore dopo la comunione, perciò fa ogni sforzo per divertire le anime da esso.* Ed innumerabili sono infatti le arti che adopra a tal fine il maligno con tutti, e pur troppo coi più raggiunge sovente il perverso suo scopo, tanto sottilmente sa egli a proposito attagliarle a ciascuno. Disturberà con sgomenti e disgusti quei poco mortificati devoti che or ora vedemmo dal s. p. Giovanni giustamente ripresi di gola spirituale; i timidi, e i dubbiosi con vane apprensioni o scrupolose ansietà; altri con importune fantasie e tentazioni di ogni sorte. Coi più fervorosi ed attenti si servirà di ogni più specioso pretesto per destar loro in cuore zeli intempestivi, e così indurli ad abbandonare

il Signore per attendere ad altro. Ai tiepidi e negligenti, ed a quelli che il s. p. Giovanni compiangere perchè più bramosi di fare la comunione frequente, che di farla bene, richiamerà alla mente faccende, affari, interessi e mille altri pensieri impertinenti e cure distrattive. A certi devoti poi di corto giudizio risveglierà la poco opportuna divozione di trattenersi con qualche sacra immagine anzichè col Signore che hanno allora presente nel cuore; ai quali dirige la santa il seguente avviso; che sa di giusto rimprovero: *Grande scioccheria sarebbe nel tempo della comunione divertirsi dalla persona presente di Cristo, per trattare e trattenersi con una qualche sua immagine.*

Ma la tentazione assai più comune si è quella della fretta di presto sbrigarci. Or contro questa in modo più particolare conviene mettersi in guardia perchè, perniciosissima in quasivoglianza, molto più lo è in quelle che riguardano il culto di Dio che per essa vengono a compiersi malamente, con discapito della gloria dovuta all'Altissimo, e del merito nostro, quando pur non giungasi a commettere positiva colpa di grave sua offesa. Ad ogni modo poi sempre è grande impedimento, e ci priva dell'unzione e conforto che ne potremmo ottenere. Per tutto ciò il gran s. Francesco di Sales avvertiva che: *la fretta è la peste della devozione.*

Con tutte queste e ben altre molte sue diaboliche astuzie, oh! come di frequente ottiene il demonio, specialmente dalle anime di languida fede e perciò più negligenti e distratte, che quasi appena ricevuto il Signore, il lascino in abbandono per tornare ad ingolfarsi negli interessi ed attacchi terreni, senza forse più a Lui rivolgere un affettuoso pensiero! Sulla quale sconvenientissima ed ingrata condotta osserva gemendone la serafica Teresa: *Chi dopo comunicato si diverte in altri negozi, dimostra di licenziare il Signore acciò presto esca dalla sua casa.* E tutta accesa di zelo per l'onore di Gesù e pel nostro vantaggio, nel seguente capo 35.^o rivolgendosi a ciascuno di noi così caldamente ci esorta: *Giacchè poche sono quelle anime che gli facciano compagnia, e molte al contrario che dopo averlo ricevuto, con mala creanza lo cacciano da se, sia la vostra che lo ritenga in se coll' amore.*

Il quale amore, dopo quanto più che bastevolmente vedemmo, s'intenderà facilmente dovere essere il sostanziale, cioè ragionevole e spirituale, che ha sua sede nella mente, ossia nell'anima, e muove gli affetti della volontà, e che nella Sacra Scrittura e dai teologi più propriamente dicesi *dilezione*; non già l'amore sensibile, quella tenerezza cioè che ha sede nel cuore di carne e muove per conseguenza ad affetti sensibilmente gustosi e soavi, ed il quale, come punto neces-

sario ma puro favore sovrabbondante, il Signore talvolta, ed anche per lungo tempo, ci nega, come avverte la stessa Teresa: *Fa prova Dio del nostro amore allorchè facendogli compagnia dopo la comunione, non sentiamo questo amore.* Per il che scriveva alle sue figlie. *Avvertite, sorelle, che se non vi riesce sentire questo amore, non ve ne curate punto..... Ricordatevi che vi sono poche anime che gli facciano compagnia, e lo seguiranno nei travagli..... Patiamo qualche cosa per amor suo, ch' Egli cel pagherà. Qualche cosa abbiamo da patire anche noi, acciocchè conosca che abbiamo desiderio di vederlo.*

Parla adunque Teresa di quell' amore puro e disinteressato che non cerchi la propria soddisfazione, ma soltanto o almeno principalmente, di rendere a Gesù Cristo il debito culto ed onore, e di ottenerne le grazie delle quali siamo così bisognosi, anzichè i favori de' quali dobbiamo riconoscerci indegni. Di quell' amore forte e paziente che rendaci indifferenti ai patimenti come alle consolazioni, sempre uniformati alla divina sua volontà, bramosi e fermamente decisi di compierla con perfezione a qualsivoglia costo. Di quell' amore insomma che sia simile a quello col quale Gesù amò il Padre e noi quando orava nel colmo della tristezza fino a sudarne sangue nell' orto, quando era straziato nel pretorio dai flagelli e tormentato sì crudelmente dalla corona

di spine, e quando confitto in croce agonizzava, abbandonato perfino dall' Eterno suo Padre. E l' avere allora Giovanni, che solo fra gli apostoli perseverò in stare dappresso a Gesù ancora sul Golgota, avuto in premio la stessa di Lui santissima Madre a madre sua, ci fa ben comprendere con quanta verità asserisca Teresa: *Gran profitto ne riporta l' anima, e Gesù si compiace molto che se gli faccia compagnia dopo la comunione.* Il che torna anche a ripetere con quella sua graziosa espressione: *Non suole Dio pagar male l' alloggio, se dopo la comunione gli facciamo buona accoglienza.*

E conviene pur notare che a bene accogliere il Signore non è già opportuno il fare uso di orazioni messe a stampa, come acenna espressamente Teresa nel capo 4^o della sua Vita. Quelle orazioni se hanno pregio d' indicare ai men pratici la via, quanto agli altri possono tutt' al più servire soltanto a prolungare talvolta oltre l' usato le azioni di grazie. Ma finchè il Signore è presente realmente, finchè almeno perdurano le specie sacramentali, sia l' anima stessa che spontaneamente parli con Lui secondo che la viva fede e l' arcano impulso dello Spirito Santo nell' interno raccoglimento le dettano al cuore. Nè per aridità che se ne esperimenti è da mai tralasciarsi questo metodo. Poichè per i particolarissimi lumi e grazie segnalate che la Santa

ne riceveva in se stessa, e più forse ancora per l'avanzamento in ogni soda virtù che vedeva ricavarne tutte le anime che il praticavano fedelmente, sapeva troppo bene immenso essere lo spirituale conforto, ed immensurabile l'aumento di grazia e di merito che all'anima proviene da questo interiormente raccogliersi colla mentale orazione ad adorare lo Sposo divino, e con amorosa filiale confidenza cuore a cuore seco lui trattenersi.

Fatta in questa solenne azione tempio vivo del Dio della gloria e della maestà, il quale, corteggiato da innumerabili schiere di angeli adoratori, si è degnato amorosamente venire a lei per tergerle col divino suo Sangue ogni spirituale lordura, arricchirla degli stessi infiniti suoi meriti, e renderla ineffabilmente bella e degna di se collo splendore della santificatrice sua grazia, ognun vede quanto convenga che l'anima in se stessa raccolgasi a ricevere ed adorare nell'intima stanza del cuore il suo Creatore benefico, il suo misericordioso Redentore, il Datore della santità e della gloria. È quivi che vuole il Signore essere riconosciuto, adorato ed amato in spirito e verità, in via di pura fede e di amore degno di Lui. È quivi ch'egli vuole in tal modo trovare le sue delizie, come nel capo 8 ° dei PROVERBI avea detto: *È mia delizia lo stare co' figli degli uomini.* Quivi adunque anche l'a-

nima deve fare sua spirituale delizia il seco lui trattenersi con vivissima fede più a lungo o meglio sia possibile, umiliarsegli nell' abisso del proprio nulla e miseria a detestare le proprie colpe e ingrattitudini, ad attestargli ferma speranza e illimitata fiducia nella infinita di Lui misericordia e bontà; e grata del presente come di tutti gli altri innumerabili benefizii ricevutine, unire le sue alle lodi e benedizioni che ne gli danno gli Angeli ed i Santi in Cielo, con offrirsi con perfetta rassegnazione pronta a tutto fare e patire col divino suo aiuto, pur di compiere i suoi divini voleri, addimostrargli la sua fedeltà, e il suo amore ed il desiderio fervente di addivenire per sua grazia una cosa sola con Lui; e così poter dire coll' apostolo Paolo: *Io vivo, non già più io, ma vivo in me Cristo.*

XXXII.

Dopo la Comunione si chiedano grandi grazie.

Secondo il consiglio che nell' ECCLESIASTICO ne dà lo Spirito Santo: *Non perdere nessuna parte del buon dono*, la serafica nostra maestra premurosamente raccomanda di profittare con tutta diligenza dei preziosi momenti dopo la santa comunione per esporre al Signore ogni nostra spirituale necessità, e supplicarlo di ogni più gradito favore. *Avvertite sorelle*, dice essa nel già citato capo 34. ° del CAMMINO, *avvertite di non perdere così buona opportunità di trattare con sua Divina Maestà i negozi dell' anima vostra, come si è ora dopo la comunione*. E ciò stavale cotanto a cuore che il volle ripetere nel RICORDO 64. ° con queste parole: *Ogni volta che ti comunicherai chiederai a Dio qualche dono, per quella gran misericordia colla quale è venuto nell' anima tua*.

Con queste espressioni, a ben ponderarle, ci instruisce appieno di come allora più specialmente

debbono porgerci le nostre suppliche al Signore. Dicendo infatti la Santa che trattiamo i negozi dell' anima nostra e gli chiediamo doni per la gran misericordia con cui è venuto in noi, primieramente ci anima alla più illimitata fiducia. Ed invero, se il motivo al quale ci dobbiamo appoggiare si è la misericordia del Signore, e se questa non ha limite alcuno perchè è infinita, illimitate adunque devono essere pure le nostre suppliche, illimitata la nostra fiducia. Tanto più che di questa sua misericordia ci ha dato allora stesso un sì ammirabile pegno col venire nel nostro cuore ad inalzarvi il suo trono di clemenza e di amore per accogliervi, in un colle nostre adorazioni ed affetti, le nostre suppliche, ed esaudire le nostre preghiere. Nè vi è a dubitare che, pregandolo noi con umile fiducia e perseveranza, sia per negarci qualsiasi grazia gli chiediamo, come ce ne accerta Teresa: *se avremo fede, dopo la santissima comunione ci darà il Signore tutto ciò che gli chiederemo perchè allora è in casa nostra.* Che anzi ci concederà assai di più e di meglio di quanto sapremo dimandargli, come assicura nel 6° dei CONCETTI DI AMORE: *I nostri desiderii sono un niente in confronto a quello che Dio sempre più si riserba di comunicarci.... Nè il Signore si contenta di darci sì poco come sono i nostri desiderii.*

○ Convieni perciò allargare il cuore non solo

ad illimitata fiducia, ma ben' anche a grandi desiderii. Ah! conosciamo pur poco l' infinita bontà ed onnipotenza di Dio, la inesauribile sua misericordia e l' ineffabile suo amore per noi, se andiamo con cuore ristretto, e limitiamo le nostre preghiere e fiducia alla meschina misura delle nostre corte vedute! Quando il Signore è giunto a darci se stesso, e ad unirci a se per farci una sola cosa in linea di amore con Lui, che mai ci potrebbe negare di quanto siaci veramente utile e necessario a poterlo contraccambiare di fedeltà ed amore, ad adempiere l' adorabile sua volontà, e glorificarlo come è di dovere, ed Egli medesimo vuole? Proporzioniamo adunque piuttosto le nostre suppliche e desiderii alle nostre necessità ed estrema povertà, ed al tempo stesso alla divina munificenza ed infinita carità di Gesù: e teniamo per certo quanto la nostra Santa ne dice nel 37.º dell' istesso CAMMINO: *Sempre Dio ci dà più di quello che dimandiamo.*

In secondo luogo con quelle espressioni la Santa ne avvisa di non appoggiare le nostre preghiere e di non porre la benchè minima fiducia in alcun merito che l' amor proprio o il demonio tentassero lusingarci di avere presso il Signore, ma unicamente nella di lui misericordia: *Essendo verissimo che da noi nulla abbiamo di buono*, come giustamente osserva nel 10º delle MANSIONI SESTE. Al qual proposito quadra il di lei detto

nel 32.º del CAMMINO: *La sola e vera umiltà e quella che tutto ottiene da Dio.* Detto del tutto conforme a quanto con identiche parole apertamente insegnano gli apostoli s. Pietro e s. Giacomo: *Dio resiste ai superbi e dà la grazia agli umili.* Ed è perciò che nel 38.º della sua VITA Teresa scrive: *D'ordinario il Signore favorisce distintamente l'anima quando si è profondata nel suo niente, onde vegga maggiormente che Dio la distingue senza suo merito.*

Perchè poi la memoria dei nostri peccati e ingratitudini, o il demonio sotto pretesto di umiltà, non c'inducano a diffidenza e pusillanimità, e non ci trattengano dal chiedere con piena fiducia grazie grandi, nel 19.º di detta sua VITA rammenta che: *La bontà di Dio è maggiore di tutti i mali che noi possiamo fare, nè si ricorda delle nostre ingratitudini, se riconoscendoci, vogliamo tornare alla sua amicizia;* Ed ottimamente aggiunge in sentenza: *Prima ci stanchiamo noi di offendere Dio, che Egli di perdonarci; nè possono aver fine le sue misericordie.* Quindi è, che detestata e già debitamente accusata ogni colpa nel sacramento di penitenza, come qui supponiamo, il turbarcene e caderne in pusillanimità sarebbe manifesta tentazione del nemico infernale. Il quale, sempre occupato ai nostri danni, quando altro non può cerca di almeno impedirci nel bene, come la santa Madre avverte nel 10.º delle MANSIONI SESTE: *Molto gua-*

dagna il demonio dall'inquietudine dell'anima, perchè con questo la distoglie dall'amore di Dio.

Col secondare così irragionevole e dannosa tentazione, oltre a darla vinta al demonio con incalcolabile nostro discapito, faremmo atto di falsa umiltà, e di ingrata sfiducia nella bontà del Signore, nel tempo stesso che Egli è venuto in noi appunto per donarci, come alla penitente Maria Maddalena, il suo pieno perdono, medicare ogni piaga, e corroborare la naturale nostra fralezza coll'abbondanza della divina sua grazia. La quale falsa umiltà così col suo solito garbo Teresa riprende nel 28.^o del CAMMINO: *Graziosa umiltà! Che io abbia in casa mia l'imperatore del cielo e della terra che mi vuol favorire e starsene meco, e che io per umiltà non voglia tenergli compagnia, nè ricevere i suoi doni! L'umiltà non consiste in ricusare le grazie che vuol farci il Signore, ma in riceverle come doni datici senza nostro merito.*

Il ricusare i doni dei quali il Signore vuole misericordiosamente ringraziarci, il non desiderarli e non curarsi di chiederglieli istantemente, anzichè umiltà, è pretta superbia. Perchè altro in fondo non è se non un darsi orgogliosamente a credere di potere colle sole nostre forze naturali schivare il male, ed operare il bene, ed un disconoscere l'assoluta necessità che abbiamo della grazia divina, sia abituale e santificante, sia attuale preveniente e concomitante, a fine di

combattere con successo i nostri spirituali nemici ed operare il bene con merito soprannaturale, ed in modo grato a Dio. Ed è questo un costituirsi nel numero di quei *poveri superbi* che la Santa Scrittura nel 25.^o dell' ECCLESIASTICA dichiara odiosi a Dio che da tale loro condotta è provocato a nausea, a rigettarli cioè dalla sua grazia ed abbandonarli al loro reprobò senso.

Purchè adunque siamo intimamente convinti di non avere dal canto nostro merito alcuno di essere esauditi, e riponiamo, come or' ora dicemmo, ogni fiducia soltanto nella misericordia di Gesù, che ha promesso di esaudirci per gl' infiniti suoi meriti, persuadiamoci che è proprio della vera e sincera umiltà il desiderare e chiedergli grazie grandi. Perchè con ciò veniamo a riconoscere e confessare al tempo stesso e la nostra povertà ed impotenza, ed il confidare che facciamo unicamente nella bontà di Dio e nella sua grazia. Nel che insegna Teresa nelle ADDIZIONI ALLA SUA VITA consistere la vera umiltà: *La vera umiltà, mi disse un giorno il Signore, consiste in conoscere il poco che possiamo noi, ed il molto che può Dio.*

Conviene però bene avvertire che i doni e grazie grandi di cui parla la Santa non sono molto già consolazioni e gusti di spirito, e molto meno favori soprannaturali e straordinarii. Il desiderare e chiedere tali cose sarebbe evidente mancanza

di umiltà, e di più un' esporsi alle illusioni ed inganni del demonio. Ed essa lo insegna espressamente, oltre a quanto ne abbiamo veduto in passato, nel 12.º della sua VITA dicendo: *Importa molto non inalzare lo spirito, se il Signore non lo inalzerà Egli a cose soprannaturali; particolarmente per le donne, sarebbe questo un gran male, perchè potrebbe il demonio cagionare delle illusioni, oltre la poca umiltà.* E perchè le premeva fosse ciò bene inteso, il ripete nel 9.º delle MANSIONI SESTE così: *È segno di poca umiltà il desiderare visioni; e da questo desiderio il demonio si apre la porta onde fabbricare mille trappolerie alle anime inclinate ad esse.* Quali cose adunque c' inculca desiderare e chiedere al Signore? Lo vedremo in appresso.



XXXIII.

**Grazie straordinarie non sono da chiedersi,
e nemmeno da desiderarsi.**

Abbiamo veduto nello scorcio del precedente articolo la serafica Teresa qualificare i desiderii e domande di doni e grazie straordinarie come atti opposti alla cordiale umiltà, ed inoltre pericolosi per lo aprire che fanno l'adito alle illusioni e trappole del demonio, contrariamente all'erroneo concetto che formasene da quei che non hanno giusta idea della cristiana perfezione e santità. I quali considerandone più il lustro che la sostanza, più le foglie che i frutti, si danno a credere a tutti necessario, o almeno utile, quanto di straordinario il Signore, per i suoi sapientissimi fini, e soltanto in via di eccezione, concede talora ad alcune anime privilegiate, perchè da Lui elette a patire ed operare qualche cosa di più particolare per il suo onore. A maggiore disinganno di siffatti illusi

gioverà ponderare i seguenti detti della nostra Maestra, che in pari tempo ci faranno sempre più manifesto non essere di tal fatta le grazie grandi e doni da essa inculcatoci chiedere dopo la santa comunione.

È pertanto da notarsi primieramente quanto scrive nel capo 5.^o delle FONDAZIONI: *Chiara cosa si è che la somma perfezione non consiste in gusti interiori, non in grandi estasi e ratti, non in visioni e rivelazioni, nè in avere spirito di profezia; ma in conformare, ed in tenere unita la nostra volontà, a quella di Dio, di maniera che non siavi cosa alcuna la quale intendiamo volere Egli che non la vogliamo ancor noi intieramente; e con uguale allegrezza prendiamo così l'amaro come il dolce e saporito, conoscendo che Sua Divina Maestà lo vuole.*

Queste parole valgono tant'oro, e meritano un'intera analisi; la quale bensì rimettiamo ad altro luogo, per non dilungarci di troppo dal presente argomento. Qui osserveremo soltanto che non poteva Teresa darci con maggior chiarezza e precisione l'idea schietta e compita della vera e sostanziale perfezione cristiana, nè più compendiosamente indicarci la diritta e sicura via di giungere all'apice dell'amore di Dio, che si è l'unione di volontà. La quale è l'unica unione possibile ad aversi col Signore nella vita presente; mentre l'unione consumata e fruitiva

è propria soltanto dello stato di gloria, che a questa fedelmente praticata, senza fallo terrà dietro. Lo apprendiamo ancora da quanto poco dopo soggiunge la Santa: *Questa è l'unione che io desidero, e che vorrei vedere in tutte, e non certe astrazioni e sospensioni molto favorite e gustose alle quali hanno posto nome di unione; e così sarà, se però verranno dopo questa che ho detto.* Tale unione poi di volontà è certamente doverosa, almeno in qualche grado, ad ognuno, e non meno praticabile in qualsivoglia stato, condizione ed età. Ed è altresì pienamente conforme alla dottrina della Santa veduta in passato, sul primario e massimo dovere ed interesse che ha ciascun cristiano di vivere continuamente occupato in servire, amare e glorificare il suo Creatore e Redentore, per averne in terra la pace promessa agli uomini di buona volontà, e poi nel cielo l'eterna beatitudine preparata, a chi ora lo serve in spirito e verità.

Intorno a quelle grazie straordinarie notate in principio di quel suo detto, avverte la Santa nel 9.º delle SESTE MANSIONI che di per se stesse nulla accrescono di merito a chi le riceve, nè conferiscono grado più alto di gloria, ma obbligano bensì a corrispondenza più fedele, a travagli maggiori, ed a più rigoroso rendimento di conti. Dice infatti: *Col ricevere queste grazie non si merita più gloria, ma piuttosto resta la persona*

maggiormente obbligata. Ed avealo già avvertito nel 2.º delle TERZE MANSIONI: Colui che riceve maggiori grazie e favori resta ancora maggiormente indebitato. Il qual sentimento è del tutto conforme a quello di s. Gregorio magno: Chi più avrà ricevuto da Dio, più rigorosamente sarà giudicato; imperocchè coll' accrescersi dei doni si accrescono ancora i conti da renderne. Nè meno valevole a dissuaderci dai desiderii e domande in discorso è la riflessione che Teresa aggiunge nel primo luogo poco fa citato: Trovansi molte persone sante le quali non seppero mai che cosa fossero queste grazie; ed altre che le ricevettero, eppure non sono sante.

Delle quali massime stavale tanto a cuore tenerci ben persuasi, che non paga di averle sì ripetutamente espresse nelle sue opere, volle perfino tornare ad inculcarle dal cielo. Apparsa dopo il felice suo transito alla ven. Caterina di Gesù fondatrice del monastero di Veas, una delle più sante sue figlie, le disse: *La gloria che possedo ora e godo in cielo, non mi fu data per le rivelazioni acute, ma per le virtù esercitate.* Di più, le espresse che dalla lettura dei suoi libri, e più particolarmente della sua vita in cui, obbligatavi dalla ubbidienza, narra gli altissimi gradi di orazione infusa e le altre mirabili grazie delle quali era stata favorita dal Signore: *Temeva che le sue figlie non si falsassero lo spirito; il che avverrebbe*

quando pretendessero imitarla in questo, e si desero a valutare di troppo, e desiderare somiglianti favori, stimando in essi riposta la santità e perfezione. Le aggiunse poi i seguenti notevolissimi ammonimenti, imponendole di comunicarli insieme co' precedenti al provinciale, che era allora il celebre p. Graziano: In fatto di visioni e rivelazioni, sebbene sia cosa certa che se ne ritrova qualcheuna di vera, si sa però che molte sono false e menzognere; ed è cosa strana (e vuol dire ardua, pericolosa) il pretendere di voler ricavare una verità tra cento bugie. — È perciò che siffatti favori alle volte servono più d'intoppo che di profitto. — Quanto più si cammina per questa via delle visioni e rivelazioni, tanto più si va deviando dalla fede, la cui luce è più certa e sicura di qualsivoglia rivelazione. — L'essere amici di questa maniera di spirito, è un sottrarsi all'ordine che Dio ha stabilito per la giustificazione dell'anima, che si è la pratica della virtù, l'osservanza della sua santa legge, e l'adempimento della sua volontà.

Con i quali avvisi però non è da intendersi che voglia la s. Madre distoglierci dalla lettura delle sue opere, la stessa sua vita compresavi, ma solo additarci lo spirito col quale devonsi percorrere. Il trarne quella conseguenza sarebbe errore gravissimo, contrario al giudizio fattone dalla Chiesa stessa che le ha dichiarate un pa-

scolo salutare per l' ammirabile dottrina che contengono, e per il celeste fuoco di amor di Dio che accendono nel cuore dei pii lettori.

Questi ultimi detti della s. Madre del resto potrebbero dirsi una breve ma significativa parafrasi del passo recato in principio. Mentre, se devi conformare la nostra volontà con quella di Dio, e volere intieramente tutto quanto intendiamo volere Egli da noi, dobbiamo per legittima conseguenza procurarci le vere e massicce virtù cristiane, ed in specie l' evangelica carità, della quale Gesù Cristo fece il suo precetto speciale, ed il distintivo dei suoi veri seguaci; poichè questo è appunto ciò che da noi Dio principalmente vuole. Molto propriamente poi nelle ultime parole premette la pratica delle virtù alla osservanza della legge; giacchè senza il di loro esercizio questa osservanza è impossibile, quanto il voler compire un lavoro senza gli strumenti opportuni, e raggiungere un fine senza usare i debiti mezzi.

Inoltre, al considerare questi detti di Teresa sembraci udire l' apostolo Paolo, quando nella prima epistola ai Corinti chiude il capo 12.^o con queste parole: *Aspirate ai doni migliori. Anzi vi insegno una via più sublime.* E tosto viene ad insegnare la pratica delle virtù colle quali si esercita la carità, che di tutte si è la regina, ed in pari tempo l' anima ed il fine: tanto che senza di essa, come espressamente ivi assicura l' Apo-

stolo, tutto il resto è niente e a nulla giova. E così la descrive: *La carità è paziente, è benefica: non è astiosa, non è insolente, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si muove ad ira, non pensa male. Non gode della ingiustizia, ma fa suo godimento del godimento della verità. A tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità mai vien meno.* Come ognuno vede, oltre ad una magnifica e compita descrizione della carità evangelica, ben differente dalla egoistica filantropia dei paganeggianti ciarlatani moderni, abbiamo quì colle altre due virtù teologali della fede e della speranza, enumerate eziandio le precipue virtù morali della pazienza, umiltà, mansuetudine, distacco, mortificazione e annegazione di se, rassegnazione e perseveranza; indispensabili tutte come all'acquisto, così al pieno e costante esercizio dell'amor di Dio e del prossimo, per mezzo dell'intiera vittoria della sensualità ed amor proprio, o che è lo stesso, della concupiscibile e dell'irascibile, che tanta guerra sogliono farci.

Dal fin quì detto è abbastanza evidente l'illazione, che dunque Teresa non altro volle inculcarci se non che il desiderare e chiedere le grazie e i doni di cui abbisognamo per l'acquisto ed aumento delle sode e perfette virtù. E che sia veramente così ne abbiamo argomento diretto ed esplicito in non pochi altri suoi detti, dei

quali citeremo soltanto i seguenti. Nel 16.^o del CAMMINO, trattando del modo di giungere per la via dell' orazione all' unione con Dio, dopo avere asserito a ciò necessarie l' umiltà e la carità, col dire: *Chi sarà più umile più lo riterrà, e chi meno, meno... non posso capire come stia o possa stare umiltà senza amore, ed amore senza umiltà;* dichiara espressamente: *Non verrà il Re della gloria nella anima nostra, cioè a stare unito con essa, se non ci sforziamo di acquistare le virtù grandi.* Ed a tutta ragione per virtù grandi designa segnatamente l' umiltà e la carità; mentre la prima si è il fondamento, e la seconda l' apice e l' anima di tutto lo spirituale edificio; e mentre tutte le altre virtù da queste due procedono, e per esse si conservano si accrescono e perfezionano. Alla ven. Caterina di Cristo ed alle altre religiose di Soria scriveva: *Virtù io domando per loro al Signore, ed in specie umiltà, e carità delle une colle altre; lo che è quello che importa.* Ed al p. Ambrogio Mariano: *Io sono amica di premer molto per l' esercizio delle virtù.* Con tutto il calore poi a tutti il ripete nel capo 2.^o delle TERZE MANSIONI, col dire alle sue figlie: *Crediate mi che non consiste il negozio in portare o non portare abito di Religione: ma in procurare di esercitarsi nelle virtù, ed in soggettare in tutto la nostra volontà a quella di Dio.*

151 Accertato così più che a sufficienza il genuino

XXXIV.

Chiedasi la divina luce.

Il maggior possibile aumento della divina grazia e delle virtù infuse sì teologali che morali, colla maggiore abbondanza dei doni dello Spirito Santo, ecco ciò che senza dubbio devesi desiderare e chiedere in primo luogo al Signore dopo la santa comunione. L'essere questi i principali effetti immediati a produrre i quali il sacramento eucaristico fu istituito dalla infinita sapienza e carità del Medico divino delle anime nostre, ci dimostra ad evidenza queste dunque essere le grazie più necessarie ed opportune pel nostro spirituale profitto e santificazione, ed essere perciò quelle appunto che Teresa vuole da noi ardentemente desiderate e chieste con ogni istanza al Signore. Poichè, quantunque sia certo che infallibilmente concedonsi a chiunque non pongavi volontario ostacolo collo stato di grave colpa, perchè i sacramenti producono mai sem-

pre i loro effetti *ex opere operato*, come si esprime la Chiesa, vale a dire per la propria intrinseca virtù ed efficacia loro impressa dalla istituzione divina; non è d'altronde men certo che non tutti ne partecipano in eguale misura, ma ciascuno in diretta proporzione delle migliori disposizioni, e dei più ferventi desiderii e preghiere. Arroge, che essendo quelle grazie le prossime disposizioni al fine speciale di questo ineffabile sacramento, che si è l'intima mistica unione dell'anima col suo Dio, è chiaro che in quanto maggior copia siaci dato ottenerle, tanto più stretta sarà questa felice unione collo Sposo divino, e perciò stesso tanto maggiore lo spirituale nutrimento ed i frutti che l'anima ne trarrà.

Ed ecco perchè la nostra serafica Maestra cotanto insiste, come in parte vedemmo, in varii luoghi dei suoi scritti in persuaderci di dilatare al possibile i desiderii e domande, dimostrandoci, che oltre all'avvantaggiarne i nostri spirituali interessi, veniamo con ciò a dare ancora maggior gloria ed onore al Signore. Ma in niun'altro luogo forse il fa con più efficacia quanto nel capo 42.^o del CAMMINO ove dice: *Che ci costa, o che ci pregiudica il chieder molto, poichè chiediamo all'Onnipotente? Non sarebbe un fargli onta il domandare ad un grande e liberalissimo Imperatore un miserabile denaruzzo?*

Non lascia bensì di premurosamente avvisarci

che non vogliamo avviliti le nostre preghiere e desiderii a necessità ed interessi temporali; i quali molto meglio si è rimettere con fiduciale abbandono alla cura della sapientissima provvidenza del Signore, che splendidamente riveste i fiorellini del campo, e non fa mancare il nutrimento agli uccelli dell'aria. Ad ogni modo poi non vuole che ne facciamo l'oggetto principale, nè con troppa ansietà ci preoccupiamo di essi. Di ciò fa il punto di partenza, e come la base del suo CAMMINO DI PERFEZIONE, trattenendosi in inculcare alle sue figlie questa notevole massima, che svolge a lungo nei due primi capitoli: *Il chiedere a Dio cose temporali deve essere cosa molto accessoria.* E di quei i quali ricorrevano alle loro orazioni per terreni interessi soggiunge: *Io rido ed insieme mi affliggo di taluni che vengono qui per impegnarci a pregare Dio perchè conceda loro entrate e denari: massime alcune persone le quali io vorrei che piuttosto pregassero Dio che loro concedesse di mettersi sotto i piedi tutte queste inezie....: io per me tengo che in queste cose non ci ascolta mai il Signore.... D'altro pane non siate sollecite voi, sorelle, che di essere molto rassegnate alla volontà di Dio.... Lasciate il pensiero e la cura di sostentarvi al vostro Sposo, ch'Egli l'avrà sempre. Non abbiate paura che vi manchi, se non mancate voi di rassegnarvi nella volontà di Dio.... Abbia dunque cura chi vuole di chiedere il pane*

terreno; ma noi domandiamo all'Eterno Padre che ci faccia meritevoli di chiedere il nostro pane celeste.

I quali sentimenti sono in piena armonia con quanto Gesù Cristo a tutti insegnò nel divino suo sermone, con cui narra s. Matteo al capo 6.^o ch' egli esordì la predicazione del suo santo evangelio. Nel quale, dopo avere insegnato a pregare ancora per le necessità della vita con quelle parole che formano la 4.^a petizione del *Pater noster*: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, e ciò in protesta di tutto riconoscere dalla divina sua provvidenza, e di attribuire principalmente alla sua grazia il buon'esito di ogni nostra diligeuza e fatica; passa poi ad imporci che ci guardiam bene dall' affannosa ansietà figlia del soverchio attacco ai fugaci beni terreni, e al tempo stesso dalla sfiducia in Dio, da rilasciarsi ai ciechi pagani ed agli amatori del mondo: ed attendiamo in primo luogo alla fedele osservanza della divina sua legge e dal compimento della santa sua volontà, di tutto il resto rimettendo il pensiero alla sua amorosa ed onnipotente sapienza. Eccone le memorande parole: *Non vogliate angustiarsi dicendo: cosa mangeremo e cosa beberemo, o di che vestiremo? Imporocchè queste sono le cure dei gentili. Ora il vostro Padre sa che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate dunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose avrete di soprappiù.*

Anzi, circa le stesse cose buone ed anche ottime in se, ed appartenenti allo spirito, la nostra Santa a ragione ci vuole senza ansietà alcuna, tranquillamente rimessi alle disposizioni del Signore. Il quale infinitamente meglio di noi conoscendo quello che ci è più opportuno e giovevole, ci fa vero beneficio in negarci talvolta quanto gli domandiamo, ed in donarci in quella vece altra cosa, meno forse gradita alla nostra umanità, ma troppo più pregievole al certo, perchè per noi più proficua. Essa stessa così per se pregava nella ESCLAMAZIONE 17.^a *Disponete pur voi di me come vi piace, che questo voglio io; poichè consiste tutto il mio bene in darci gusto: e se voi Dio mio voleste dar gusto a me adempiendo quanto vi chiede il mio desiderio, veggio che anderei perduta per la mala strada. Quanto miserabile è la sapienza dei mortali, ed incerta la loro provvidenza! Proccedete voi colla vostra dei mezzi necessari, acciò l'anima mia vi serva più conforme al vostro gusto che al suo. Non mi vogliate castigare in darmi quello che io voglio e desidero, se il vostro amore, il quale viva sempre in me, non lo desidera.*

A tal fine ancora nel capo 30.^o del ridetto CAMMINO caldamente ci esorta a chiedere in abbondanza la divina luce della grazia, che siaci scorta sicura fra i molteplici inganni ai quali andiamo esposti ad ogni passo: *Dimandate al Si-*

gnore, ivi scrive, che vi dia luce, perchè siamo ciechi, e nauseiamo i cibi vitali, desiderando quelli che ci recano la morte e morte eterna.

Della qual luce soprannaturale, indispensabile a distinguere con sicurezza ed efficacia i vitali dai mortiferi cibi, mai meglio ci addimosta Teresa la necessità, quanto allora che ci fa considerare il pessimo stato ed i peggiori effetti del suo contrario, vale a dire dello stato di cecità spirituale. Poichè chi per il volontario attacco alla propria volontà, alle soddisfazioni dei bassi appetiti ed ai momentanei e falsi beni terreni sen giace addormentato nelle tenebre e nell'ombra di morte, non solo poco e nulla vede, e meno gusta ciò che giova allo spirito e conduce a salute, ma nemmeno apprezza il suo grave pericolo, sicchè non curasi uscirne. Egli è simile a chi abbia il fango sugli occhi, che non distingue gli oggetti, nè scorge la via anche quando sia il sole nel suo pieno meriggio, e perciò non può a meno di cadere nei precipizii e negli aguati tesigli dai suoi accaniti nemici. Amaramente ne geme in molti luoghi la nostra Serafina, fra'quali, nel capo 3.^o dei CONCETTI DI AMORE, così compiangè gli stolti, che per correr dietro ai mortiferi cibi del mondo, si privano degli inestimabili tesori e vitale nutrimento di cui è fonte l'eucaristico sacramento: *Oh! mondo miserabile che di tal maniera tieni chiusi gli occhi di quelli*

che in te vivono, che non permetti loro di vedere i tesori co' quali potrebbero comprarsi ricchezze eterne! Perciò nel 4.º delle SESTE MANSIONI esce a dire: Oh cecità umana! quando si leverà questa terra dagli occhi nostri! Accieciamento tanto più lamentevole, perchè fa incontrare anche nella vita presente innumerabili mali, com' essa esprime nella ESCLAMAZIONE 8.º Oh! gran cecità dei mondani, i quali vanno perduti in cercare riposo ove è impossibile il trovarlo! Il che avea espresso ancora più vivamente nel 20.º della sua VITA: Quale profondo accieciamento ingombra la mente ai miseri schiavi dei mondani diletti! E, come gl'infelici, anche nella presente vita medesima si comprano a contanti travagli affannosi e cure mordaci! Quale inquietudine di animo! Quale scontentezza di cuore! Quali male sparsi sudori! Nè tali diuturni travagli, ed amarezze, e disinganni frequenti sono di per se sufficienti, senza il lume soprannaturale della grazia, a fare aprire gli occhi ai miseri ciechi, nei quali per lo più si verifica pur troppo il detto dello Spirito Santo nel capo 22.º dei PROVERBII: Il giovane presa che ha la sua strada, non se ne allontana e nemmeno quando sarà invecchiato. Tanta è la forza dell' abito! E Teresa pure lo notò nel 10.º delle FONDAZIONI: Oh! quanti dei mortali, sebbene di età avanzata sen giacciono in questa gran cecità di lasciare l' eterno per il transitorio!.... Se non fossimo tanto ciechi, il mondo

non ci farebbe stimar tanto le sue pazzie. Ma dove poi con gemiti più inconsolabili piange di questa sì universale cecità, si è nella ESCLAMAZIONE 12.^a ove principalmente deplora l'indicibile abuso e mostruosa ingratitudine dei cristiani in far servire gli stessi benefizii di Dio in suo dispregio, e servizio del demonio, di Lui e nostro odioso nemico: O cecità grande, Dio mio! Oh che grande ingratitudine, mio Re! Oh che pazzia incurabile, che serviamo al demonio con quello che voi ci date Dio mio! Che paghiamo il grande amore che ci portate con amare chi tanto ha, ed avrà eternamente in odio voi!..... O mortali, tornate, tornate in voi, domandate con grandi grida e lacrime lume a Colui che il diede al mondo.

Nè, quantunque il fin quì veduto riguardi i ciechi amatori del mondo, niuno vi ha dei cristiani che possa stimarsi men bisognoso del lume divino, per quanto sia di già sodamente avanzato nella cristiana perfezione e santità, sicchè veggasi appieno disingannato dalle mondane vanità, innamorato delle cose celesti, ed illuminato nelle vie dello spirito. Imperocchè questa luce divina della grazia non è affatto cosa nostra, ma puro dono soprannaturale di Dio. E perciò, come venne ci graziosamente infuso, può al pari di ogn'altro dono esserci ad ogni istante ritolto in pena di qualche grave colpa, e più specialmente dell'insuperbirsene che alcuno faccia, anche solo occultamente,

attribuendolo cioè a proprio merito, o virtù ed industria. Somma sventura! perchè sottrattoci questo interno lume divino, ripiombiamo tosto nelle naturali nostre tenebre, e rimaniamo così esposti a precipitare di errore in errore, e ad andare, con maggior vergogna e reità di quei miseri che mai nol ricevertero, irreparabilmente perduti. Del che innumerabili e tremendi esempi narrano pur troppo le ecclesiastiche storie. Giova quindi ponderare e tener ben presente quanto su tal proposito riferisce Teresa nelle ADDIZIONI ALLA SUA VITA averle detto il Signore in una delle interne locuzioni delle quali, anche a nostro vantaggio, fu graziata: *Nessuno deve pensare di potere da per se rimanere in luce, siccome non può far sì che non venga la notte naturale; dipende questo dalla mia grazia. Il miglior mezzo che possa esservi per ritenere la luce, è il conoscere l'anima che per se stessa nulla può, e che questa le viene da me; perchè quantunque si ritrovi in essa, un tantino però ch' io mi allontani, verrà la notte. Questa si è la vera umiltà: il conoscere l'anima quello ch' ella può, e quello che posso io.*

Questa luce divina che dalla grazia procede e la quale è una particolar grazia essa stessa, del continuo chiedeva il grande Agostino con quelle celebri parole: *Noverim te, noverim me* — Signore, *ch' io conosca voi, ch' io conosca me stesso.* E la

Chiesa stessa ben sovente la invoca per tutti, colle petizioni: *Accende lumen sensibus — Emitte lucem tuam — Emitte lucis tuae radium — O lux beatissima, reple cordis intima tuorum fidelium.*

Il s. p. Giovanni col consueto suo acume teologico e sapienza ammirabile ne discorre e dimostra nelle sue opere gl' inestimabili beni, e più specialmente nella NOTTE OSCURA, ove al capo 13.^o del 2.^o libro nota, che è specialmente per questa luce che dell' anima a guisa dell' aquila rinnovasi la gioventù, e svestito il vecchio Adamo, rivestesi del nuovo in Gesù Cristo. Col che viene per lei unita a Dio, e resta come divinizzata, per i lumi che diffonde nell' intelletto, per le fiamme, che accende nella volontà, non che per il felice cambiamento che produce nella memoria ed in tutte le affezioni ed appetiti. Noi senza quì trattenerci in considerazioni sì profonde e sublimi, noteremo soltanto che è per solo questa divina luce che veniamo illuminati a conoscere il nulla che siamo e possiamo nella virtù, la vanità di tutto il temporaneo e fugace, il bene sommo che è Dio, il tutto che importa l' eterno, ed ogn' altra salutare verità. Ce ne accerta Teresa quando nel 1.^o delle SECONDE MANSIONI dice espressamente: *Senza l' aiuto del Signore nulla possiamo operare di buono, e senza la divina luce non possiamo conoscere in che consiste il nostro vero bene.* E nell' 11.^o delle FONDAZIONI dice assai

più; che cioè col farci riportare vittoria delle tentazioni, ce le converte in preziosi trionfi: *Alle anime investite dalla luce divina le tentazioni e disturbi del demonio servono di aiuto, perchè allora il Signore combatte per esse.*

Dopo tutto ciò comprenderemo il perchè Teresa con tanta premura raccomandi di chiedere con ardente desiderio e piena fiducia questo preziosissimo dono della luce divina, come fa pure nel più volte citato capo 34.^o del CAMMINO. In cui, dopo avere nuovamente inculcato di occupare bene il tempo dopo la comunione, col dire: *Avvertite di non perdere così buona opportunità di trattare con Sua Divina Maestà i negozi dell'anima vostra, come è l'ora dopo la Comunione,* così al nostro proposito si prosegue: *Dopo la Comunione, allora è il tempo a proposito di pregare Gesù che c' illumini ed istruisca, ed allora noi dobbiamo ascoltarlo.* E stiamo pur certi che se noi pregheremo con cuore puro e sincero, c' illuminerà e c' istruirà di fatto nel modo più soave ed efficace, sebbene non sensibile e da noi avvertito, ma spirituale ed arcano, come altrove ci garantisce la Santa: *Disponendoci noi per ricevere, non lascia mai il Signore di dare, in molte vie e maniere da noi non intese.*

XXXV.

Chiedasi abbondanza di grazia.

Fonte d' inestimabili beni e felice cagione di ogni salutare disinganno dai detti di Teresa vedemmo essere la divina luce della grazia, che l'anima, tutta in se raccolta in mentale orazione, deve ardentemente desiderare e chiedere all'Ospite divino dopo la santa comunione. Di ciò altra grave ragione se ne ha da quanto essa scrive nel capo 5^o del CAMMINO: *In aver luce per osservare la legge di Dio con perfezione, consiste tutto il nostro bene. Sopra questo va ben fondata l'orazione: senza questo forte fondamento tutto l'edifizio posa sul falso.*

E falsa devozione certamente sarebbe il chiedere luce per motivi di vanità ed amor proprio, come per pascolo di vane curiosità, o per apparire illuminati e saggi, anzichè per divenire tali in verità, col meglio servire e piacere a Dio. Quando poco innanzi essa avverte che: *La prima*

pietra dell'edifizio spirituale deve essere la buona coscienza, il guardarci con tutte le nostre forze dai peccati veniali, ed eseguire quello che è di maggior perfezione; non oscuramente ne addita a qual fine debbasi desiderare e chiedere il lume divino. A fine cioè di tutti appieno comprendere i doveri del nostro stato, le virtù di cui più abbisognamo, le interne passioni e le occulte insidie del demonio dalle quali più preme metterci in guardia; e generalmente tutto quello che Dio esige e gradisce da noi, non che il miglior modo di compierlo a sua gloria e nostra santificazione.

Ma tutto ciò non sarà sufficiente. Dobbiamo inoltre desiderare e chiedere istantemente al Signore l'abbondanza delle sue grazie attuali per poter mettere in pratica con pienezza e costanza quanto colla sua luce divina si è degnato farci conoscere volere da noi. Poichè senza queste grazie attuali che gioverebbero i lumi ricevuti ed i fatti proponimenti? Mai potremmo con sole le naturali nostre forze corrispondere a quelli, ed in questi perseverare. Il presumerlo sarebbe sopraffina superbia, come il crederlo è certamente errore ereticale contro il domma cattolico. Ad ognuno del resto il deve persuadere la propria quotidiana esperienza del come presto facilmente illanguidiscono in noi e talora perfino svaniscono del tutto i desiderii più accesi, le più belle disposizioni, ed i più risoluti propositi, per quanto nei

felici momenti in cui Dio ce li dona possano sembrarci inalterabili e duraturi a tutta prova. Tanta si è in noi la naturale debolezza e volubilità nel bene, e la natia inclinazione al male! Tanto hanno potenza le passioni, ed il fascino delle seducenti apparenze con cui gli oggetti esteriori lusingano i sensi e la mobilissima fantasia! Cotanto esposti ci troviamo alle astutissime insidie del nemico infernale, che suol crescere le sue diaboliche trame quanto più disposti ci vede a fuggigli di mano!

La quale miseranda condizione di questa fralezza, tristissimo effetto e retaggio dell'originale peccato, è dalla provvida sapienza di Dio volta a salutare medicina dell'umana superbia e ad aumento di meriti a chi si riconosce ed umilia. Poichè lo sperimentare ad ogni momento in noi medesimi l'evidente riprova che nella pratica delle cristiane virtù nulla, affatto nulla, possiamo confidare nelle nostre forze ed in qualsivoglia migliore proposito e disposizione, è ciò che ci obbliga ad attribuire alla sola misericordia ed onnipotenza del Signore ogni nostro vero bene, a confidare unicamente nella sua grazia, ed a praticare per gratitudine e santo interesse la virtù della religione cogli atti di culto; ma più specialmente poi a perseverare nella preghiera e nella vigile custodia e mortificazione dei sensi, della fantasia, e delle passioni.

Tutte queste incontrastabili verità ripetutamente inculca nei suoi scritti la prudentissima Teresa, perchè rintuzziamo mai sempre ogni prurito di presunzione, alla quale la cecità e superbia di cui siamo impastati ci fanno cotanto proclivi, apprendiamo a diffidare pienamente di noi medesimi, ed a porre ogni fiducia nella sola divina grazia, che il Signore a niuno che debitamente ne lo richieda niega giammai. Nel 13 ° della sua VITA, a cagione d'esempio, essa scrive: *Dobbiamo sempre, finchè viviamo, temere della nostra debolezza.* Perchè, come avea detto nell' 8 °: *Non vi è di che fidarsi di noi stessi, mentre abbiamo tanti nemici da combattere, e solo debolezze per difenderci.* E torna ad avvertirlo in modo anche più espressivo nel 4 ° delle QUINTE MANSIONI: *Dobbiamo continuamente diffidare di noi medesimi, e sempre pensare che se Dio ci lascia dalla sua mano, subito cadremo nel più profondo.* Nè meno vivamente nel 41 ° del CAMMINO: *Siamo fiacchi, e non vi è da fidarci di noi; che quando più saremo determinati, allora meno dobbiamo confidare nelle nostre forze: ma tutta la nostra confidenza ha da venire da Dio, ed in Dio ha da porsi.*

Con queste memorabili sentenze la Santa, mentre così esplicitamente conferma quanto dicevamo, ci premunisce inoltre contro l'inganno, pur troppo frequente, di darci a credere che possediamo di già quelle virtù di cui apprendiamo il pregio e

l'utilità, e la cui pratica con vivaci e generose risoluzioni proponiamo. Il quale inganno procede dall'attribuire, almeno in parte, a noi stessi tali apprezzamenti e propositi senza riflettere che sono effetti di quell'abbondanza di luce ed impulso della divina grazia di cui ci è largo in allora il Signore, ma che può ad ogni istante, come vedemmo nel passato articolo, venirci sottratta. Ed a questo perniciosissimo inganno suol tanta mano dare il demonio, come nel 38° del CAMMINO Teresa ci avvisa: *Gran danno, senza avvedercene noi, può arrecarci il demonio, col farci credere aver noi delle virtù che in realtà non abbiamo.... lo che è una peste.... Imperocchè da una parte indebolisce l'umiltà, e dall'altra ci rende trascurati in acquistare quella virtù che ci pare di possedere.*

Anzi, nemmeno quando colla fedele corrispondenza alla grazia, e col lungo ed assiduo esercizio siensi di già le virtù realmente acquistate, vi è da farvi per questo maggior fondamento. Poichè, sebbene il buon'abito presone ne faciliti grandemente la pratica, rimane però sempre vero essere dono del Signore il perseverare in esse. Mentre non siamo solo noi, ma si è principalmente l'attuale sua grazia preveniente e concomitante che in noi e con noi ne emette ciascun'atto, avvalorandoci a superare le difficoltà, vincere le ripugnanze e farci la necessaria violenza, fino a riportare la completa vittoria; conforme di se scri-

veva l'apostolo Paolo nel capo 15^o della sua prima a' Corinti: *Non io però, ma la grazia di Dio che è con me.*

E tutto questo ancora insegna Teresa, sapientemente premurosa che siffatte fondamentali e massicce verità ben c'imprimessimo nella mente e nel cuore, così continuandosi; *Se ci pare di avere qualche virtù, dobbiamo riflettere che questo è un bene imprestatoci dal Signore, il quale può ripigliarselo, come spesso fa, per sua particolare provvidenza. Non lo avete forse mai sperimentato, sorelle, in voi stesse? Io certo che sì. Imperocchè alcune volte parevami di stare molto distaccata da certe cose, e fattane la prova lo era di fatto; ma altre volte sono poi così attaccata ad altre cose di cui il giorno avanti mi sarei forse burlata, che quasi più non mi riconosco. Alcune volte parevami di avere un'animo grande, che non volterei le spalle a cosa alcuna che fosse di servizio di Dio, od anche alla prova così fu; ma viene poi un'altro giorno in cui non mi trovo in animo di pure ammazzare una formica per Iddio, se in ciò trovassi contraddizione. Similmente, alle volte mi pare che di niuna cosa che fosse detta o si mormorasse di me punto mi curerei, ed ho provato alcune volte essere così, che anzi mi dà contento; ma vengono giorni nei quali una sola parola mi affligge, e vorrei uscire del mondo perchè mi pare che ogni cosa mi stanchi e dia noia. Nè sono sola in questo, mentre*

L'ho veduto in molte persone migliori di me; e so che succede così.... Ed è grandissima grazia sua, che devesi molto stimare, in farci conoscere che non abbiam cosa alcuna di buono che non ci sia data.

Questa ingenua descrizione di ciò che in lei passava, quando pur non vivea che di serafico amore, ed era ormai giunta ai più alti gradi di ogni eroica virtù e santità, viene a confermare una volta di più quanto vedemmo in passato; che non dobbiamo, cioè, meravigliarci, nè attristarci, e molto meno perderci di animo nelle nostre debolezze ed incostanze. Dalle prime parole citate poi deve ognuno finire di persuadersi a diffidare pienamente di se stesso, e mai appoggiarsi a qualsivoglia migliore disposizione e proposito, ed a riporre ogni fiducia unicamente nella grazia del Signore. Ad ottenere la quale mezzo unico, ma di efficacia infallibile, si è quello che ivi stesso così inculca s. Teresa: *Or qual rimedio, sorelle? Quello che c'insegna il nostro divino Maestro; fare orazione cioè, e pregare l'Altissimo a non permettere che entriamo in tentazione.* E torna ad inculcarlo nel 4.^o delle SETTIME MANSIONI: *Il pregare Sua Maestà che ci assista sempre perchè non l'offendiamo, è la maggior sicurezza che possiamo avere.*

Adunque, come dicevano in principio, ciò che più interessa per ritrarre il maggior profitto dalla santa comunione si è il supplicare ardentemente

il buon Gesù a concederci in abbondanza l'aiuto delle sue grazie speciali, per potere con esse fedelmente eseguire i lumi e propositi di cui ci ha favoriti, confessandogli in pari tempo con tutta umiltà la propria impotenza a nulla fare di buono. Persuadiamoci che è da questa preghiera che ogni nostro bene dipende. Poichè chi poca premura si da di pregare, mostra da un lato di presumere delle proprie forze, e dall'altro si priva degli speciali divini aiuti, che il Signore non comparte se non agli umili di cuore, ed a chi debitamente li chiede. E questa si è la doppia cagione per cui d'ordinario sì poco corrispondiamo alle ispirazioni divine, e mai finiamo di porre in pratica i propositi; mentre al contrario chi molto e bene prega ottiene questi aiuti speciali, co' quali giunge a vincer se stesso ed ogni spirituale nemico, e persevera nel ben vivere e santamente operare. Si consideri attentamente questa innegabile verità cotanto interessante per cavar frutto dai santissimi sacramenti, del pari che dalla mentale orazione e da ogn'altra pratica di pietà.

E l'esempio degli innumerabili Santi, che in ogni tempo hanno fiorito nella Cattolica Chiesa, di ogni condizione, di ogni età, di ogni temperamento e carattere, in ogni nazione ed in ogni stato, ne sono una luculentissima prova. Composti di carne e di sangue come noi, e moltissimi an-

che più di noi dominati dalle stesse passioni, ed assaliti dalle medesime tentazioni; in mezzo alle medesime inevitabili occasioni da cui tutti siamo circondati; colle medesime difficoltà e ripugnanze da vincere, e colle tribolazioni e croci stesse, e spesso anche più gravi, da sopportare; avevano forse in se, e da se, forze maggiori che noi? No certo. Erano pur essi figli di Adamo, di per se stessi ciechi, e deboli, quanto noi. E non pochi di essi il mostrarono col fatto, seguendo per tempo più o meno notevole il mondo ed i suoi viziosi costumi, assai più di moltissimi tiepidi ed imperfetti cristiani: come a cagion di esempio un' Agostino, una Margherita da Cortona, un b. Franco da Grotti, ed altri non pochi. Ora, come dunque poterono questi cambiare del tutto vita e costumi, pensieri ed affetti, in modo cotanto singolare ed ammirabile? E come poterono gli altri, in tanto maggior numero, mantenere inviolata la battesimale innocenza, e perseverare fino alla morte nell'esercizio delle più eroiche virtù? Coll'assidua preghiera. Questa, e talvolta nemmeno fatta loro stessi, ma da altri per essi, ottenne loro quell'abbondanza di grazie speciali, che ne formò gli eroi della Chiesa, l'ammirazione degli Angeli, i principi della gloria celeste. E sembraci che l'incomparabil Teresa principalmente lo ascriveva alla preghiera fatta dopo la santa comunione, quando nel 4^o delle SETTIME MANSIONI esce a dire

che: *L'anima, col bere il vino della cantina nella quale l'ha introdotta il di lei Sposo, trae il vigore, che quindi ridonda anche nel fragil corpo, non altrimenti che il cibo, il quale mandato nello stomaco dirama il suo vigore alla testa, e a tutto il corpo stesso.*

Nè vengasi a dire che quelli erano santi e noi non lo siamo. Giacchè tale sproposito, pur troppo comune, prontamente così rimbecca la Santa nel 16 ° del CAMMINO: *Dio ci liberi, sorelle, quando commettiamo qualche mancamento, dal dire: non siamo angeti, non siamo santi! Avvertite, che sebbene non siamo tali, è di grande utilità il pensare che sforzandoci noi, e dandoci Dio il suo aiuto, possiamo divenirlo. Nè vi sorprenda il timore ch' Egli sia per mancarci, quando facciasi da noi quello che dobbiamo. E grandemente anima a piena fiducia di ottenere dal Signore gli aiuti opportuni, assicurando nel 29 ° che: *Il Signore è tanto pietoso, che mai manca a chi in lui solo confida: e ripetendo nel 36 °; *Il Signore arricchisce sempre l'anima che ad esso si accosta.***

Ci avvisa bensì nel 37 ° che Dio: *È molto amico che trattiamo seco con chiarezza, verità, e schiettezza; che non diciamo una cosa colla bocca, ed un'altra ne abbiamo nel cuore.... ma che siamo pronti a fare quello che diciamo.* Ed invero, quante volte, con una di quelle contradizioni in cui accaddi sì spesso di essere con noi medesimi, per

attacco a qualche passione o propria comodità, nutriamo nell'intimo del nostro cuore ripugnanza, e quasi timore di venire esauditi in ciò che dimandasi, perchè conosciamo che dovremmo rinnegare noi stessi, e farci un po' di violenza! Or conviene persuaderci che il Signore, il quale appieno legge nei più reconditi ripostigli del cuore umano, riguarda più agli occulti desiderii, che alle parole da noi colla bocca, o colla mente proferite; come altra volta vedemmo, sebbene ad altro proposito espressamente insegnato dalla nostra Maestra con quella sentenza: *La bontà di Dio non mira tanto alle nostre parole, quanto all'affetto del cuore, ed ai nostri desiderii.* Conviene pertanto vincere generosamente ogni pusillanimità e diffidenza, e, disprezzando qualsiasi ripugnanza ed attacco dell'umanità, con volontà decisa emettere sincere risoluzioni di farci violenza a qualunque costo, riponendo del resto ogni fiducia unicamente nell'aiuto del Signore. Del quale, nell'8.^o delle FONDAZIONI, ci assicura Teresa che: *Non negherà mai la virtù a colui che, confidato nella sua misericordia, la procurerà.* Fiducia adunque illimitata nella grazia del misericordioso Gesù; ma, come bene qui rammenta la Santa, unita sempre al fermo proposito di cooperare, quanto col divino aiuto ci è possibile, dal canto nostro. Perchè la grazia per acquistare le virtù non è promessa agl'infingardi ed oziosi,

ma a chi le procura per quanto ancora è da sè, col rinnegare se stesso e farsi la necessaria violenza. E più esplicitamente lo insegna nel 13^o del CAMMINO, ove scrive: *Bisogna che la persona faccia gran violenza a se stessa, e chieda continuamente a Dio aiuto, per custodire le virtù acquistate.* Del resto, è cotanto grande la bontà del Signore verso la nostra fiacchezza, che non attende se non la determinazione della nostra volontà; per soprabbondare dei potenti suoi aiuti; come ne garantisce l'illuminata Teresa nel 28^o delle riddette Fondazioni: *Iddio dal canto suo altro non vuole che la nostra risoluzione; il resto poi fa tutto Egli colla sua grazia.*

Diffidiamo adunque pienamente di noi stessi, ma in pari tempo, risoluti di tutto fare dal canto nostro col divino aiuto, riponiamo intera fiducia nella preghiera, che ci ottiene di tutto potere; come scriveva Teresa nella LETTERA 56^a della p. 2^a al cav. Salzedo: *Non dobbiamo diffidare, perchè l'orazione tutto può.* E nemmeno dobbiamo diffidare quando non ci vediamo esauditi nè tosto, nè presto; mentre sappiamo che se il Signore promise di esaudirci infallibilmente, non promise però di sempre esaudirci subito. E sappiamo inoltre, che, essendo la perseveranza una delle condizioni della preghiera, perciò suole non di rado il Signore ritardare le grazie, non solo affinchè meglio conosciamo la nostra impotenza, e ci umi-

liamo, ma ancora per mettere a prova la nostra pazienza e fiducia, per farci tenere in maggior pregio i suoi divini favori, ed acquistare maggiore merito. Affidiamoci perciò a quello che nel 17^o del CAMMINO accerta la Santa: *Nessuno si perda di animo, perchè alle volte il Signore viene molto tardi, ma paga sì bene e tanto copiosamente, quanto ad altri ha dato in molti anni.*

... per m...
... in...
... ed...
... a...
... in...
... il...
... a...
... a...

XXXVI.

Si chiedi la vera pace. — Nove false paci.

Se il bacio che dimanda la sposa dei cantici, o Signor mio, significa pace ed amicizia, perchè non ve la chiederanno le anime affinchè l'abbiate con esse loro? Qual cosa evvi migliore che possiamo domandarvi? Quello dunque che vi domando, Signor mio, è questa pace col bacio della vostra bocca. Con questi serafici detti del capo 1° . dei CONCETTI DELL' AMOR DI DIO intendiamo voler Teresa inculcarci di ardentemente chiedere dopo la santa comunione al Signore, oltre la luce ed aiuti della Divina sua grazia di cui vedemmo abbastanza, che degnisi ancora mantenerci ed accrescerci nella vera e costante pace ed amicizia del santo suo amore. Appella in quelli la Santa alle prime parole colle quali principia il sacro ed allegorico libro del Cantico dei Cantici: *Mi baci col bacio della sua bocca.* Sulle quali sublimissime ed arcane espressioni gioverà qui pre-

mettere un breve schiarimento, affinchè le persone troppo semplici ed imperite del linguaggio scritturale non le abbiano ad intendere in senso terreno e triviale, e prenderne scandalo in luogo di spirituale profitto.

Quelle ispirate parole: *Osculetur me osculo oris sui* — *Mi baci col bacio della sua bocca*, secondo il comune sentimento dei Padri e sacri interpreti, significano principalmente i desiderii accesissimi della mistica Sposa, cioè della Chiesa innanzi alla venuta del Salvatore, ossia dei Patriarchi, dei Profeti, e di tutti i giusti dell'antico testamento, di veder compiuta la promessa redenzione del genere umano; ed inoltre contengono una mirabile profezia del come poi questa nella pienezza dei tempi si effettuò. Mentre, quando nell'immacolato seno di Maria SS. il Verbo Divino per opera dello Spirito Santo prese carne umana, Dio, senza cessare di essere Dio, fecesi vero uomo, ed in Lui l'uomo addivenne vero Dio, unendosi ipostaticamente, cioè in una sola Persona, vale a dire in Gesù Cristo, l'umana colla divina Natura. La quale ineffabile unione era significata appunto con quella misteriosa parola *bacio*, come colle altre *della bocca di Dio* significavasi la seconda Persona della SS. Trinità, cioè il Verbo del Padre.

Ma innumerabili e svariatisimi sensi mirabilmente racchiudono in se le parole della Santa

Scrittura a pascolo salutare dei sinceri credenti ed amatori di Dio. Ed anche Teresa nel citato capo cel dice, nel tempo stesso che saggiamente avvisa a non presumere di giungere da per noi a comprenderle, come fanno con sacrilega temerità i protestanti; i quali perciò precipitano del continuo nei più ridicoli e fatali errori. *Dobbiamo rallegrarci*, essa scrive, *che è tanto grande il nostro Dio e Signore, che una sola sua parola racchiuderà in se mille misteri, e che per questo noi altre non l'intendiamo bene..... che anche dichiaratici in volgare ci si rendono tanto oscuri come in latino..... Perciò vi raccomando strettamente, che quando non li potrete semplicemente capire, non vi stanchiate, nè vi occupiate in assottigliare l'intelletto. Non è questa [materia per donne, e bene spesso neppure per uomini.*

Tuttavia il Signore, che degnasi notificare talvolta i suoi arcani alle anime pure, umili e semplici, come abbiamo del 32° . del 3° . dei Proverbi, si compiace comunicarne l'intelligenza a qualche anima eletta, il che poco appresso pur confessa la stessa Teresa. E non ne mancano esempj, quantunque rarissimi, come di una santa Brigida, di una s. Maria Maddalena de' Pazzi, e di una s. Metilde. Della quale ultima infatti, nel capo 24.° del 4.° libro delle sue rivelazioni, leggesi avere in un' altissima estasi ricevuto dalla santissima Vergine questa intelligenza su di quelle

stesse parole della Cantica: *La bocca di Dio è la sua divina volontà, e quella dell'anima il suo desiderio: e così bacio della bocca di Dio, si è la pace e l'amore con Dio, e la vera soggezione della nostra volontà con quella di Dio.* E questa aveva Gesù Cristo quando disse all'eterno Padre: *Non si faccia la mia, ma la tua volontà.* Ed ebbero Maria stessa quando rispose all'angelo: *Ecce ancilla Domini;* e s. Paolo quando atterrato da cavallo disse: *Signore, che volete ch'io faccia?* La quale intelligenza è pienamente concorde con quella di Teresa, e di più la lumeggia e conferma. Mentre si è appunto la perfetta soggezione della nostra alla volontà del Signore il mezzo unico e necessario ad ottenere la pace, l'amicizia e l'amore, come meglio udiremo in appresso.

Or chi dunque non vede quanto quella infuocata aspirazione e preghiera, dettata dallo stesso Spirito Santo, si addica all'anima che nella santa comunione ha ricevuto lo Sposo divino, il suo misericordioso Salvatore, l'amante suo Dio! Il quale è venuto per unirla a se in proporzione delle convenevoli di lei disposizioni, non certo ipostaticamente, il che fu esclusivamente proprio della SS. Umanità assunta dal Verbo nel a sua incarnazione; ma con una unione mistica, arcana, e la più intima che sia possibile in terra fra il Creatore e la sua creatura, destinata ad addivenire poi nella gloria quasi una

cosa sola seco, come Gesù pregò il Padre: *Che sieno tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, ed io in te, che sieno anch' essi una sola cosa in noi..... Io in essi, e tu in me, affinchè sieno consumati nella unità.* (Ev. Io XVII. 22 e 23.)

Ineffabile unione! che ci rileva il mistico senso di quelle profonde parole del salmo 81°. *Ego dixi dii estis, et filii Excelsi omnes;* e che fece al pio autore delle *Meditazioni sul Paternoster*, non senza enfatica iperbole, esclamare: *Maggior grazia si è l'istituzione del SS. Sacramento, che la stessa incarnazione. Imperocchè in questa il Verbo deificò solamente l'anima sua e la sua carne santissima, ma in quello vuol deificare tutte le anime che degnamente lo ricevono. E poichè fummo nel battesimo rigenerati dallo stesso Dio, così volle essere ancora Egli stesso il nostro nutrimento, conforme alla dignità che ci diede di figli* (Pet. 4°.) È quindi da piangersi a lacrime di sangue la mostruosa ingratitude, ed inqualificabile stoltezza di quei tanti cristiani i quali volgono villanamente le spalle a questo cotanto ineffabile e salutifero mistero, principale conforto ed unica sostanziale delizia pei fedeli. E perchè mai tale colpevole e dannosissimo abbandono? Per tracannarsi la morte degli avvelenati calici di babilonia! Del quale ingrato affronto, ed inconcepibile accecamento, in chi specialmente non ha del tutto perduto la fede, lagnasi il Signore per bocca del profeta

Geremia: *Stupite o cieli, e inorridiscano fuor di modo le porte del cielo sopra tal fatto: due mali ha fatto il popolo mio: hanno abbandonato me fontana di acqua viva, e sono andati a scavarci delle cisterne, delle cisterne, che gemono, e contener non possono le acque.* (II. 12.) E rilevasi ancora da tutto ciò quale enorme e massimo male siasi il peccato, il quale strappa all'anima la figliuolanza di Dio, e la fa addivenire figlia del suo più esoso nemico, il demonio, nel tempo stesso che la incatena di lui dispregevole schiava; come abbiamo dall' apostolo s. Giovanni: *Chi commette peccato egli è dal diavolo.* (I. Ioan. III. 8.)

Ma torniamo a Teresa. Premurosa di farci raggiungere la pace vera e stabile col Signore, ci pone anzi tutto in guardia contro il grave pericolo di scambiare con alcuna di quelle paci false ed ingannevoli, nelle quali tante anime incaute, causa l'amor proprio ed il demonio, sì di frequente si addormentano nel bel cammino della virtù. A tal fine tutto impiega il capo 2.^o in descrivere accuratamente le varie sorte di tali paci traditrici, che enumera fino a nove. Le quali interessa cotanto distintamente conoscere, che ripetiamo pregio dell'opera di quì riferirle, invitando bensì ognuno che il possa, a ponderarle per intero nel capo accennato.

Iddio vi liberi, così essa il principia, dalle molte sorte di pace che hanno i mondani, nè per-

metta mai di lasciarvi godere di questa pace, che è la sorgente di una guerra perpetua. Quando alcuno se ne sta molto quieto, posto in gravi peccati, e così pacifico nei suoi vizii che la coscienza non lo rimorde, già sapete questo esser segno che costui è amico del demonio, che non vuole in vita muovergli guerra, perchè a Dio non ritorni. E quanti sen vivono nel mondo profondamente sopiti in questa falsa pace! La quale senza alcun dubbio è stato di certa dannazione, finchè non ponganvi efficace rimedio con una buona confessione, e totale emenda di vita. Innumerabili sono infatti, specialmente oggi giorno, i cattolici falsi che errano nella fede, come quei che, vantandosi cattolici-liberali, pertinacemente aderiscono ad errori condannati dall'oracolo infallibile del Sommo Pontefice. Ai quali poi sono da aggiungere quei tanti cattolici che, pur mantenendo intera la fede, non uniformano però a lei come si conviene le opere e trasgrediscono per frivole cause i precetti della Chiesa Cattolica riguardo alle vigilie, ai digiuni, alla santificazione delle feste; o trascurano qualche grave obbligo del loro stato; o per futili rispetti umani non si appartano dalla familiarità dei nemici di Dio e della sua Chiesa, dalla lettura dei loro libri e giornali; o per attacco ai mondani interessi non praticano i precetti della carità, e delle altre opere di misericordia, secondo il loro potere. Ai quali tutti quadra pur troppo

il tremendo avviso dato per ordine di Dio dall'apostolo s. Giovanni al vescovo di Sardi: *Mi sono note le opere tue, e come hai nome di vivo, e sei morto.*

Denunzia in secondo luogo la Santa come falsa la pace di quelle persone religiose che incominciano senza scrupolo a rilassarsi nella osservanza di alcune cose che paiono in se di poco momento, e non ne sentono rimorso alcuno di coscienza quantunque molto tempo perseverino in tali volontarie trasgressioni delle loro costituzioni. Pericolosissima pace, perchè induce in quella grave colpa del virtuale disprezzo della legge, *contemptus regulae*, come la dicono con s. Tommaso i teologi. Il che, se riguarda principalmente le persone religiose, per le quali in particolare scriveva Teresa, riguarda ancora ogni altro cristiano che non senta rimorso delle colpe per se stesse non gravi, ma di proposito, e abitualmente commesse contro gli obblighi del proprio stato; poichè per tutti disse lo Spirito Santo: *Chi le piccole cose disprezza, a poco a poco andrà in rovina.*

Nota per terzo, quanto sia falsa la pace di coloro che con grande indifferenza subito tornano a commettere quei medesimi peccati che confessarono. Col qual contegno danno assai veemente sospetto che alle loro confessioni non rechino le necessarie disposizioni di sincera detestazione, e

proposito fermo. E la Santa, considerando l'ingratitude di siffatti, e quanto si abusano delle divine misericordie, esce a dire: *Pericoloso stato parmi questo; che sebbene è grande la misericordia di Dio, vediamo anche bene spesso molti morirsene senza confessione.* E di più aggiunge l'avviso, come vien riportato in alcune edizioni: *Si predichi istantemente contro le confessioni mal fatte; poichè quello che più pretende il demonio, e per mezzo di cui moltissime anime sen vanno all'inferno, sono le confessioni mal fatte: mettendo il veleno nelle medicine.*

Sulla quarta, qual dice essere quella di coloro che solo si guardano dall'offendere Dio gravemente, senza far poi caso alcuno dei peccati veniali, dei quali molti, e con piena avvertenza commettono alla giornata, sicchè stanno assai vicini a cadere nei mortali, così scrive: *Per amore di Dio, figliuole, state molto avvertite di non commettere peccato veniale, per piccolo che sia..... poichè ciò apre la strada a grave tiepidezza; e chi fa altrimenti, non saprà ben discernere se sia peccato mortale o veniale, quello che commette Dio ve ne liberi: perciocchè coloro cui pare di non avere peccati gravi, perchè stanno osservando; quelli degli altri, se ne stanno in questa falsa pace. E non è certo umiltà giudicare il prossimo per molto cattivo; mentre può essere di loro molto migliore, perchè forse piangerà i suoi peccati con più gran*

sentimento è più fermo proposito di emendarsi, e con ciò otterrà di mai più offendere Dio nè molto, nè poco; ed essi, in parendo loro di non commettere cosa alcuna di quelle gravi, si prenderanno maggior larghezza e libertà per i loro contenti..... non curandosi di camminare con tanta delicatezza.

Falsa pace chiama in quinto luogo quella di quei che vorrebbero in verità non offendere Dio, ma non sanno distaccarsi del tutto dalle pericolose occasioni: *Con il che si espongono a non perseverare nella purezza del cuore e nella ferrosa pietà; perchè non allontanandosi dai contenti e gusti del mondo, presto torneranno ad allentarsi nella via del Signore, essendo molti e forti i nemici che ci combattono.*

Nè meno pericolosa dimostra essere la falsa pace che descrive in sesto luogo, col fatto di una persona che godeva opinione di rara pietà e perfezione, perchè conservatasi celibe, piena di carità verso il prossimo, di grande pazienza nelle contraddizioni, ed appariva molto avanzata nelle virtù e nell'esercizio dell'orazione. Ma ebbe la Santa a conoscerla così attaccata all'interesse, che per esso usciva dalla sua condotta devota e pacifica, nè più camminava con delicatezza di coscienza ma molto all'ingrosso; ed inoltre stava sul puntiglio di onore, perchè, piena di propria stima, non conosceva se stessa. Per i quali attacchi conclude Teresa con questa gravissima sentenza:

Di questa, e di altre, sante al loro parere, ho avuto maggior timore, che di quante peccatrici abbia veduto. Ed a ragione; poichè qualsivoglia attacco, ma più specialmente lo spirito d'interesse, e la segreta superbia, accecano ed induriscono il cuore in una falsa pace, che impedisce il riconoscersi, e quindi il ravvedersi.

Compiange in settimo luogo la Santa la falsa pace di quelli, i quali, sebbene attendano a servire il Signore, e non si curino dei loro comodi, pure tengono in molto pregio la propria riputazione, sicchè mai vorrebbero far cosa che non fosse molto grata al tempo stesso a Dio, ed agli uomini; e perciò procedono con discrezione e prudenza umana. Questi dimenticano aver detto Gesù Cristo: *Nessuno può servire a due padroni*; e che, conforme a ciò avere scritto l'apostolo Paolo: *Se piacessi agli uomini non sarei servo di Cristo.* (Ad Gal. I. 10.) Il male si è, aggiunge Teresa, di quelli che senza conoscere la loro imperfezione, quasi sempre lodano ed abbracciano più il partito del mondo, che quello di Dio, e si turbano al sentirsi avvertire; e non abbracciano mai la croce, ma la lasciano, e con ciò ne provano stanchezza, affanno e dolore.

L'ottava sorte di falsa pace dice essere quella di coloro i quali dopo aver cominciato a far profitto nelle vie del Signore, se ne rimangono poi a mezza strada per la poca mortificazione ed anne-

gazione del proprio giudizio, e della propria volontà. E nota a ragione, che se questi non diensi ad assoggettare pienamente il proprio parere al consiglio e direzione dei loro confessori e superiori, non che della santa Chiesa qualora occorra, non mancherà il demonio di trarle, o per una via, o per l'altra in errori ed illusioni fatali.

Per ultimo dimostra il danno che arreca la falsa pace di quelli, che per manco di fiducia in Dio, per pusillanimità, e per non rinunziare ai proprii comodi, si ritirano dall' eseguire quanto il Signore vuole da loro a vantaggio dei prossimi. L' attacco alla loro falsa pace estingue in questi lo zelo per la gloria di Dio, e per il conforto e salute dei prossimi, che esige mai sempre spirito di intero sacrificio, e d' illimitata fiducia nel Signore.

Con tali preziose dottrine sulle varie sorte di pace falsa e traditrice, mentre ci ha Teresa somministrato uno specchio fedele per esaminare e conoscere appieno noi stessi, e, svelandoci il grave pericolo delle passioni ed attacchi non mortificati a dovere, ci ha premunito contro gli inganni dell' amor proprio, e le trame insidiose dell' infernale nemico; ci ha pure additata indirettamente la vera e desiderabile pace da chiedersi al Signore dopo la santa comunione. La quale, dopo averci detto nel 39° . del CAMMINO non trovarsi che nella sincera umiltà del cuore:

La vera pace dell' anima sta riposta nella vera umiltà, e la vera umiltà cagiona la vera pace nell'anima; nel 5° . delle FONDAZIONI avverte che non può possedersi senza l' uniformità piena ai santi voleri di Dio: La vera pace dell'anima consiste in stare unita a Dio; e di qui procede la vera pace dei perfetti, i quali, null' altro volendo che Dio, in Dio ritrovano il vero riposo. Ma nel seguente capo 3° . dei CONCETTI viene poi a più esplicitamente così dichiararla: La vera pace dell' anima consiste nella unione della volontà con quella di Dio, di modo che non vi sia più divisione della propria da quella di Dio; e questo non di sole parole e desiderii, ma di opere; sicche, inteso che abbia ciò che Dio vuol da lei, non dia orecchio alle ragioni nè stimi i timori della parte contraria; ma dimentica di se stessa tutto faccia e sopporti per contentare un sì dolce Sposo. Non guardi all' utile, nè al riposo, ma finisca ormai di capire, che in questo consiste tutto il suo profitto. E poco appresso soggiunge: Veggo ben' io che fa d' uopo di grande aiuto del Signore per cose simili; e per questo vi consiglio, figliuole, che sempre colla Sposa chiediate questa pace cotanto sublime. Perchè così vincerete questi timoruzzi del mondo, e con ogni quiete e pace farete lor guerra.

XXXVII.

Non si lasci di rammemorare la Passione di Cristo, nè di pregare per i prossimi, e specialmente per i peccatori, e per i propri offensori.

La serafica nostra Maestra nel capo 13^o della sua VITA trattando della mentale orazione insegna che, generalmente parlando, tutti abbiamo da cominciare, proseguire, e finire col riflettere alle varie penosissime scene della passione di Gesù Cristo. Ed anche quelle anime che sogliono trovare maggior pascolo, ed sperimentare più vive mozioni di affetti nel meditare altre verità della fede, come i novissimi, o le divine perfezioni, cioè la potenza, la grandezza di Dio, l'infinito suo amore per noi, i benefizi, di cui ci ricolma, etc: *Non lascino però, dice ella, di meditare sovente la vita e passione di Cristo, d'onde ci è venuto, e continuamente deriva ogni bene.* Ed in una relazione che diede del suo interno ad un suo confessore, che leggesi nella *Lettera* 19^a della parte 1.^a

dice aver così praticato ella stessa, scrivendo in terza persona: *Questa monaca sono quarant'anni da che prese l'abito, e sin da principio cominciò a pensare qualche volta al giorno alla passione di nostro Signore, meditando, sopra i misteri di essa e sopra i proprii peccati, senza pensare giammai a cosa che avesse del soprannaturale.* I sublimissimi gradi infatti di orazione soprannaturale ed infusa a' quali veniva inalzata, tutti provenivano dalla graziosa ed irresistibile operazione dello Spirito Santo, senza il minimo impulso nè desiderio dal canto di lei.

Or dunque ognun vede quanto questa meditazione della passione del divin Redentore più ancora convenga a quel tempo in cui nella santissima comunione ne partecipiamo il frutto principalissimo che cogliersene possa nella vita presente. Si fu appunto per meritarcì tal grazia che l'amoroso Gesù tutto volle fino all'ultima feccia tracannare il calice amarissimo delle ineffabili sue pene, ed ignominie; mentre assai meno richiedevasi per la semplice redenzione del genere umano, come unitamente convengono tutti i Padri, e dottori cattolici. Di più, si è col rinnovarsi misticamente questa sua passione e morte di croce nel santo sacrificio della messa, che questo gran sacramento si compie, affinchè ognuno ne possa partecipare insieme col suo Corpo e Sangue divino gli ineffabili meriti, che

non per se, che non ne abbisognava, ma per tutti e ciascuno di noi volle a tanto suo costo acquistare. Eppoi, che con animo ricolmo di ammirazione, e gratitudine, e con mente infiammata di amore a ciò noi riflettiamo, chiaramente insinuò lo stesso Signore col fatto d'istituire questo adorabile Sacramento nella stessa notte ferale in cui ebbe principio la piena immane di sue acerbissime pene; e col dire espressamente agli apostoli: *Fate questo in memoria di me. Imperocchè ogni volta che mangerete questo pane.... annunzierete la morte del Signore.* (1. Cor. 1. 26.) Ed è perciò che la Chiesa a tali meditazioni c'invita, sia col porci continuamente sott'occhio il salutare segno della santa Croce su cui Gesù consumò il sovrabbondante suo sacrificio per noi, sia colle estatiche parole colle quali ci amministra questo sacramento: *O sacro convito in cui ricevesi Cristo! richiamasi alla memoria la di Lui passione, ricolmasi di grazia la mente, e si dà il segno della gloria futura.*

Quanto poi sia grata al Signore questa nostra memoria, e mentale e ponderazione di ciò che ha fatto e patito per noi, e come Egli sia sempre pronto a secondare colla luce della sua grazia questa amorosa nostra premura, così ne assicura nel 26° del CAMMINO Teresa: *Avvertite, che altro non sta Egli aspettando, come dice la sua Sposa, se non che lo miriamo.... e non ci si*

nasconderà mai dalla parte sua, affinchè possiamo contemplarlo come lo vorremo: o nell'orto, o alla colonna, o coronato di spine, o colla Croce in spalla. In ogni maniera colla quale vorremo con Esso consolarci, lo troveremo.

Ma per riceverne la desiderata impressione, sicchè più vivi ne sgorghino gli affetti, e più generosi i propositi, assai giova ponderare i patimenti e gli obbrobrii del Salvatore come da Lui sofferti singolarmente per l'anima nostra. Nel che non vi ha inganno, nè esagerazione alcuna; mentre tutto Gesù ha operato e patito per ciascuno di noi, come per tutti quanti i discendenti di Adamo. Tale ponderazione non mancherà di risvegliare nel nostro cuore gli affetti proporzionati di meraviglia e stupore, di amore e gratitudine, ed insieme di confusione e dolore, uniti a ferma speranza ed illimitata fiducia nel merito infinito del suo Sangue adorabile e sacratissime Piaghe. E sarà allora, che insieme ad una sempre viva detestazione dei peccati proprii e di tutto il mondo, così mostruosamente sconoscente ed ingrato a tanto eccessivo amore di un Dio verso dell'uomo, formeremo i più risoluti propositi di contraccambiarlo quinc'innanzi con più fedele corrispondenza, la quale non si limiti a sole foglie di passeggeri affetti e tenerezze fugaci, ma che sia feconda di eletti fiori di virtù sode e massicce, e di frutti salutari di opere sante e per-

fette. Troppo bene infatti riflette il pio autore delle **MEDITAZIONI SUL PATER NOSTER**: *Poichè dalle piaghe di Cristo riceviamo la salute, procuriamo ungerle amorosamente, coll'unguento della mortificazione, umiltà, pazienza e mansuetudine.*

E tali propositi sieno la parte precipua del debito ringraziamento per l'ineestimabile beneficio compartitoci in ammetterci a questo sacramento di amore. *Che renderò io al Signore*, esclamava nel salmo 115.^o il real profeta David, *per tutte le cose che Egli ha date a me? Prenderò il calice di salute, ed invocherò il nome del Signore.* È noto che il calice è simbolo del patire. L'offerirsi adunque pronti a sopportare con cristiana pazienza ed uniformità ai divini voleri, i patimenti e croci che il Signore voglia permetterci, a nostra santificazione e salute, compresavi l'annegazione e violenza necessaria per adempire gli obblighi nostri, avanzarci nella virtù, e praticare la carità verso i prossimi; ecco il rendimento di grazie e la corrispondenza più accetta che Gesù attende da noi dopo la Santa Comunione, ed il frutto più sostanziale da ricavarsene. Sicchè è allora meglio che in ogn'altro tempo da offerirci senz'alcuna riserva allo Sposo divino, ed insieme a Lui è da offrire all'Eterno Padre tutti noi stessi e le cose nostre, come vuole Teresa nel **RICORDO** 54.^o *Offerisci tutte le cose al Padre Eterno, insieme con i meriti di Gesù Cristo suo Figliuolo.* E coll'offerta, vada unita la fer-

vente preghiera che i meriti di Cristo c'impetrino le grazie opportune a mantenere, e mandare ad effetto i fatti propositi; la qual preghiera a tali meriti di valore infinito appoggiata, non tornerà vuota di effetto giammai.

Non sarebbe del resto questa preghiera dal Signore gradita, se non si estendesse pur anco alle necessità dei prossimi. Gesù, per essenza Carità diffusiva, detesta l'egoismo; e perchè ci vuole simili a se, ha fatto della carità del prossimo il suo precetto speciale: *Questo è il mio precetto, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi.* (S. Giov. XV. 12) Perciò insegnò ad invocarlo come Padre di tutti, non dicendo: Padre mio, ma: *Padre nostro che sei nei Cieli*; ed a supplicarlo non solamente per noi, ma per tutti, ponendo a tal fine in numero plurale le petizioni: *dacci oggi il nostro pane — rimetti a noi i nostri debiti, ec.*

Che se l'ordine della carità esige che più specialmente preghiamo per le persone a noi più congiunte per vincoli di parentela, o di gratitudine, o che sono alla nostra cura in qualche modo affidate, di altre due classi di persone devesi stare a cuore il pregare con tutto il fervore. L'una si è di quelli che trovansi in stato di colpa grave, come ci raccomanda Teresa nelle SETTIME MANSIONI: *Pigliamoci sorelle, cura particolare di pregare per coloro che stanno in peccato mortale, che ciò sarà una gran limosina.* I quali innanzi così aveva

descritto: *Questo è quello che intese una persona, essa stessa, intorno allo stato di queste anime sventurate; cioè, che si trovano come in una carcere oscura, legati i piedi e le mani, impotenti di operare alcun bene che possa giovare, o meritare, cieche e mute; di modo che contutta ragione dobbiamo muoverci a compassione di esse, e riflettere che ancor noi in qualche tempo siamo così vissuti; e che il Signore può parimente usare misericordia anche con esse.* Quindi prosegue: *Se vedessimo un cristiano colle mani legate di dietro con una forte catena, e strettamente avvinto ad una colonna, morendosi di fame, e non per mancamento di cibi, i quali avesse anzi appresso di se, e molto delicati, ma perchè non potesse prenderli per recarsi alla bocca, e se ne stesse con tanto sfinimento da esserne già per morire, e non solo di morte temporale, ma eterna; non sarebbe grande crudeltà starsene mirandolo senza muoversi a mettergli in bocca qualche cosa a fine di ristorarlo? Ora che sarebbe se per le vostre orazioni gli fossero sciolte le catene? Per amor di Dio vi domando che sempre nelle vostre orazioni abbiate memoria di simili anime.*

† Il che inoltre molto più c'insegna lo Spirito Santo, coll'assicurarci nella Santa Scrittura che il trarre un'anima dallo stato di colpa a quello di salute è tale atto di carità che a noi stessi procura l'eterna salvezza, ottenendoci la remissione dei proprii nostri peccati: *Chi farà che un*

peccatore si converta dal suo traviamiento, salverà l'anima di lui dalla morte, e cuoprirà la moltitudine dei peccati. (Ep. di S. Giac. c. V. v. 20.)

L'altra classe di persone per le quali conviene in modo specialissimo pregare il Signore dopo la santa comunione si è di tutti quelli che abbianci arrecato qualche offesa, o danno, quantunque gravissimo ed enorme. A quanto ne dicemmo in un' articolo precedente sull' essere questo il mezzo sicuro di ottenere noi stessi il perdono di ogni nostra colpa, in proporzione bensì della sincerità, e pienezza del perdono che accordiamo, per amore di Dio, ai nostri offensori; aggiungeremo non esservi di questo altro mezzo migliore a rendere più intima e stretta l'unione dell'anima nostra collo Sposo divino, e ad ottenerne l'abbondanza dei suoi celesti favori. Oh! con questo sì, che la pace si ottiene piena e perfetta! Con questo sì, che imitiamo l'esempio che a tutti diede Gesù, quando dalla croce, sulla quale era stato per nostro amore confitto, fece udire la sua prima parola, che fu parola di preghiera per gli suaturati, e sacrileghi suoi crocifissori. Con questo sì, che adempiamo al suo particolare e stretto precetto della dilezione dei nemici: *Amate i vostri nemici: fate del bene a coloro che vi odiano: pregate per coloro che vi perseguitano, e vi calunniano. Affinchè siate figli del Padre vostro che è nei cieli; il quale fa che levisi il sole sopra i buoni e sopra i cattivi,*

e manda la pioggia per i giusti e per gli iniqui. Imperocchè se amerete coloro che vi amano, che premio avrete voi? Non fanno altrettanto anche i pubblicani? E se saluterete solo i vostri fratelli, cosa fate di più degli altri? Non fanno eglino altrettanto i gentili? Siate dunque voi perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli. (Ev. di s. Matteo c. V. v. 44. 48.) Il quale amabilissimo precetto ognun sa esser il distintivo precipuo al quale Gesù si è dichiarato che riconoscerà chi a lui appartiene, e chi no. Ed è poi quel precetto, che perfettamente adempiuto, fa che tutti gli altri pure si adempiano come ben dice nel 4.^o del CAMMINO Teresa: *Se si osservasse nel mondo questo precetto dell' amor del prossimo, credo che gioverebbe molto per osservare gli altri.* Insegna anzi, che giova inoltre a raggiungere l' evangelica perfezione. Poichè, dopo avere nella 13.^a ESCLAMAZIONE giustamente notato non amarsi Dio da chi non ama il prossimo, per il quale Gesù tutto ha versato il suo Sangue adorabile: *Chi non amerà il prossimo non ama voi, Signor mio; poichè sappiamo che con tanto spargimento di sangue avete dimostrato l'amore che portate ai figliuoli di Adamo;* nel 3.^o poi delle QUINTE MANSIONI ne assicura al contrario: *Amando noi il prossimo con perfezione, siamo perfetti.* E ciò, non solo perchè così compiesi la divina legge, che è essenzialmente legge di carità, ma perchè vengonsi a praticare

le più elette virtù della pazienza, propria annegazione, mansuetudine ed umiltà; oltre le più preziose che sono le teologiche, e massime quella della fede, in riguardando anche in tali prossimi la persona stessa di Gesù; e quella della carità vincendo per di lui amore qualsiasi natural sentimento di rancore, e di vendetta. Per il che nel 7.^o del CAMMINO esclama: *Questo sì che è vero amore, e non certe affezioni terrene; e non parlo delle cattive dalle quali Dio ci liberi.* Sempre adunque, ma più particolarmente nel tempo preziosissimo dopo la santa comunione: *Impiegamoci nel profitto dei nostri prossimi, che il Signore lo riceverà a conto suo, come beneficio fatto a lui stesso,* come scrive sulla 6.^a petizione il devoto autore delle MEDITAZIONI SUL PATER NOSTER. Poichè in ogni modo conviene praticare tali atti di carità quando appunto da quel Dio che è carità per essenza, siamo stati con ineffabile, e da noi al certo non meritata, carità, ammessi al suo convito di amore.